STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

TOMO VIII.

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DI

A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DALL'EDIZIONE DI PARIGI DEL 1834

DI

ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI.

TOMO VIII.

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1837.

PER I TIPI DI V. BATELLI E FIGLI

CAPITOLO PRIMO

Continuazione del conflitto tra gli hébertisti e i dantonisti. — Camillo Desmoulins pubblica il *Vecchio Cordigliero*. — La deputazione si pone fra le due parti, e cerca prima di frenar gli hébertisti. — Carestia a Parigi.—Relazioni importanti di Robespierre e di Saint-Just. — Moto tentato dagli hébertisti. — Arresto e morte di Ronsin, di Vincent, d'Hébert, di Chaumette, di Momoro, ecc. — La deputazione di salute pubblica fa patire la medesima sorte ai dantonisti. — Arresto, processo, e supplizio di Danton, di Camillo Desmoulins, di Philipeaux, di Lacroix, d'Hérault-Séchelles, di Fabre-d'Églantine, di Chabot, ecc.

La Convenzione aveva cominciato ad usare qualche severità verso la turbolenta fazione dei cordiglieri e degli agenti de' ministri. Ronsin e Vincent erano in carcere. I loro fautori s'agitavan di fuori. Momoro ai cordiglieri, Hébert ai giacomini si sforzavano di eccitare a favore dei loro amici l'interesse degli ardenti rivoluzionarj. I cordiglieri fecero una domanda, e con tuono assai poco rispettoso richiesero se volevansi punire Vincent e Ronsin d'aver coraggiosamente perseguito Dumouriez, Custine, e Brissot; dichiararono che consideravano i due cittadini come eccellenti pa-

triotti, e li conserverebbero sempre membri della loro società. I giacobini presentarono più temperata dimanda, ristringendosi a chiedere che fosse accelerata la relazione di Vincent e di Ronsin, per punirli se fosser colpevoli, o tornarli in libertà se fossero innocenti.

La deputazione di salute pubblica serbava ancora silenzio. Solo Collot-d' Herbois, benchè membro della deputazione e necessario fautor del governo, mostrò massimo zelo per Ronsin. La ragione era naturale: la causa di Vincent eragli quasi straniera, ma quella di Ronsin, mandato con lui a Lione, e di più esecutore dei suoi ordini sanguinosi, movevalo assai da vicino. Collot-d'Herbois aveva sostenuto con Ronsin che v'era solo un centesimo di Lionesi patriotti; bisognava deportare o immolare il resto, caricare il Rodano di cadaveri, spaventare tutto il Mezzogiorno con tale spettacolo, e percuotere di terrore la ribelle città di Tolone. Ronsin era in carcere per aver ripetuto queste orribili parole in un cartello. Collot-d'Herbois, richiamato per render conto di sua missione, aveva massimo interesse di giustificare la condotta di Ronsin per fare approvare la propia. In quel momento giugneva una domanda vergata da alcuni cittadini lionesi, che facevano il più dolente ritratto dei mali della loro città. Mostravano la mitraglia successa

ai supplizi della guillotina, tutta una popolazione minacciata di sterminio, ed una ricca artiera città distrutta non più col martello, ma colla mina. Questa domanda, che quattro cittadini avevano avuto coraggio di firmare, produsse dolorosa impressione nella Convenzione. Collot-d'Herbois sollecitossi a fare la sua relazione, e nel suo rivoluzionario delirio rappresentò quei terribili supplizii come s'offrivano alla sua fantasia, cioè come indispensabili e affatto naturali.— « I Lionesi, disse in sostanza, eran vinti, ma altamente dicevano che presto si ricatterebbero. Bisognava percuotere di terrore questi ribelli ancora ostinati, e con essi tutti coloro che volessero imitarli; bisognava un esempio pronto e terribile. Lo strumento ordinario di morte non operava assai prontamente; il martello demoliva con lentezza. La mitraglia ha distrutto gli uomini, la mina ha distrutto gli edifizi. Quei che son morti avevano tutti bagnate le mani nel sangue dei patriotti. Una commissione popolare sceglievali con occhio pronto e sicuro tra la folla de'prigionieri; e non è da compiangere alcuno tra coloro che sono stati percossi. » — Collot-d'Herbois costrinse l'attonita Convenzione ad approvare quello che a lui sembrava sì naturale; si condusse quindi ai giacomini per dolersi con loro della pena che aveva avuta di giustificare la sua condotta, e della compassione inspirata dai Lionesi. « Stamane ho

» avuto bisogno, disse, di servirmi di cir-
» conlocuzioni per fare approvare la morte
» dei traditori. Si piangeva, si domandava se
» *erano morti al primo colpo!* . . . Al primo
» colpo i contro rivoluzionarj! e Chalier è
» morto al primo colpo *!... Voi cercate, io di-
» ceva alla Convenzione, come son morti gli uo-
» mini che eran coperti del sangue de' nostri
» fratelli! Se non fossero morti, voi non de-
» liberereste qui! . . . E bene! Appena udi-
» vasi questo linguaggio! Non potevano sen-
» tir parlare dei morti; non sapevan difen-
» dersi dall'ombre! » Passando quindi a Ronsin, Collot-d'Herbois disse che questo capitano aveva partecipato di tutti i pericoli dei patriotti nel Mezzogiorno, che aveva con esso affrontato i pugnali degli aristocrati, e mostrata la più alta fermezza per farvi rispettare l'autorità della repubblica; che in quel momento tutti gli aristocrati si rallegravano del suo arresto, e vi scorgevan per essi argomento di speranza. — « Che ha dunque fatto Ronsin per essere arrestato? aggiungeva Collot. Io ne ho domandato a tutti; nissuno me lo ha saputo dire. » — Il giorno dopo a questa adunanza, in quella del 3 nevoso, Collot tornando all'opra, venne ad annunziare la morte del patriotta Gaillard, il quale vedendo che la Convenzione sembrava disapprovare il vi-

* Questo montanaro, condannato dai federali lionesi, era stato mal giustiziato dal carnefice, il quale era stato costretto a riprovarsi tre volte per fargli cadere la testa.

gore dimostrato a Lione, s'era dato la morte. — « V'ho io ingannato, esclamò Collot, quando vi ho detto che i patriotti erano per ridursi alla disperazione, se lo spirito pubblico veniva qui a declinare? »

Così mentre due capi degli oltre rivoluzionarj erano arrestati, i loro partigiani s'agitavan per essi. L'assemblee, la Convenzione eran turbate di reclami in loro favore, ed un membro stesso della deputazione di salute pubblica, misto nel loro sanguinario sistema, difendevali per difender sè stesso. I loro avversarj cominciavano, dal canto loro, ad usare maggior vigore nelle aggressioni. Philipeaux, tornato dalla Vandea, e pieno di sdegno contro lo stato maggiore di Saumur, voleva che la deputazione di salute pubblica, dividendo la sua indignazione, perseguisse Rossignol, Ronsin, ed altri, e mirasse un tradimento nella mancanza di successo del disegno di guerra del 2 settembre. Già abbiamo veduto quanti torti scambievoli, quanti equivoci, e quante incompatibilità di carattere vi fossero nella condotta di questa guerra. Rossignol e lo stato maggiore di Saumur s'eran crucciati, ma non avevan tradito; la deputazione, disapprovandoli, non poteva far loro soffrire una condanna, che non sarebbe stata nè giusta nè prudente. Robespierre avrebbe voluto che si spiegassero amichevolmente; ma Philipeaux, impaziente, scrisse un libercolo virulento, ove raccontava tutta la guerra, e

mesceva molti errori a molte verità. Questo scritto doveva produrre la più viva impressione, perchè assaliva i più decisi rivoluzionarj, e accusavali de' più terribili tradimenti. » Che ha fatto Ronsin? diceva Philipeaux; » ha molto brigato, molto rubato, molto mentito! La sua unica impresa è quella del 18 » settembre, ove fece opprimere quarantacinque mila patriotti da tre mila briganti; è » la fatal giornata di Coron, ove, dopo aver » posto la nostra artiglieria in una foce, alla » testa d'una colonna distesa sei leghe, » stette riposto in una stalla come un vile » ribaldo, due leghe lontano dal campo » di battaglia, ove i nostri sventurati compagni erano fulminati dai loro proprj cannoni. » Le parole non erano temperate, come si vede, nello scritto di Philipeaux. Sventuratamente la deputazione di salute pubblica, che avrebbe dovuto trarre al suo interesse, non era trattata con maggiore riguardo. Philipeaux, scontento di non veder assai diviso il suo sdegno, sembrava attribuire alla deputazione una parte dei torti che rimproverava a Ronsin, e adoprava fino questa offensiva espressione: *Se non siete stati altro che ingannati.*

Lo scritto, come abbiamo detto, fece grande impressione. Camillo Desmoulins non conosceva Philipeaux; ma pago di vedere che nella Vandea gli oltre rivoluzionarj avessero uguali torti che a Parigi, e non immaginando

che lo sdegno avesse accecato Philipeaux fino a fargli mutare i falli in tradimenti, lesse avidamente il suo libello, ammirandone il coraggio, ed ingenuamente a tutti diceva: Avete letto Philipeaux?... Leggete Philipeaux.... — Tutti, secondo lui, dovevan leggere quello scritto, che provava i pericoli corsi dalla repubblica per colpa de' rivoluzionarj esagerati.

Camillo amava molto Danton, ed era riamato. Pensavano ambedue che la repubblica essendo salva per l'ultime vittorie, fosse tempo di por fine ad ormai inutili crudeltà; che le crudeltà troppo a lungo protratte non fossero atte che a nuocere alla rivoluzione, ed il solo straniero potesse bramarne ed insinuarne la continuazione. Camillo pensò di scrivere un nuovo giornale, che intitolò *Il Vecchio Cordigliero*, perchè Danton ed esso erano gli anziani di quella celebre assemblea. Diresse il foglio contro tutti i rivoluzionarj novelli, che volevano abbattere e sopravanzare i rivoluzionarj più antichi e sperimentati. Giammai questo scrittore, il più notabile della rivoluzione, e fra i più ingenui e più spiritosi di nostra lingua, aveva dimostrato tanta grazia, novità, ed anche eloquenza. Così cominciava il suo primo foglio (15 brinale): « O Pitt! io rendo omaggio al tuo » ingegno! Quai nuovi sbarcati di Francia in » Inghilterra t'hanno dato sì buoni consigli » e mezzi sì sicuri di perdere la mia patria? » Tu hai veduto che falliresti eternamente

» contro di lei, se tu non procurassi di per- » dere nella pubblica opinione coloro che da » cinque anni han fatto fallire tutti i tuoi » disegni. Hai compreso che bisognava vin- » cer coloro che t' han sempre vinto; che bi- » sognava fare accusare di corruzione appunto » coloro che tu non avevi potuto corrompe- » re, e di tepidezza coloro che non avevi po- » tuto rattepidire! Ho aperto gli occhi, ag- » giungeva Desmoulins, ho visto il numero » de' nostri nemici: la loro moltitudine mi » trae dalla dimora degl' Invalidi, e mi ri- » chiama a combattere. Bisogna scrivere, bi- » sogna abbandonare il lento racconto della » storia della rivoluzione che tracciava nel » canto del fuoco, per riprendere la rapida » penna anelante del giornalista, e seguire a » briglia sciolta il rivoluzionario torrente. De- » putato consulente, che niuno più consultava » dopo il 3 giugno, esco della mia stanza e » dalla mia sedia a bracciuoli, ove ho avuto » tutto l' agio di seguire minutamente il » nuovo sistema de' nostri nemici. »

Camillo levava Robespierre a cielo per la sua condotta ai giacomini, per li generosi benefizii da lui resi ai vecchi patriotti, e si esprimeva della maniera seguente intorno al culto ed alle proscrizioni:

» È mestieri, diceva egli, al malato » animo umano il letto pieno di sogni della » superstizione: e nel vedere le feste, le pro- » cessioni che s' instituiscono, gli altari e i

» santi sepolcri che s'alzano, mi sembra che
» non si faccia altro che cambiare il letto al
» malato; solo gli si toglie l'origliere della
» speranza dell'altra vita. . . . Per me, ho
» detto così il giorno, in cui vidi Gobel ve-
» nire alla barra colla doppia croce che si
» portava in trionfo innanzi al filosofo *Anas-*
» *sagora* *. Se non fosse delitto di lesa Mon-
» tagna sospettare d' un presidente de'gia-
» comini e d' un procuratore del comune,
» come Cloolz e Chaumette, sarei tentato di
» credere che alla novella di Barrère, *la Van-*
» *dea non è più*, il re di Prussia avesse do-
» lorosamente esclamato: *Tutti i nostri sforzi*
» *falliranno adunque contro la repubblica*,
» *poichè il nodo della Vandea è distrutto*; e
» che l'accorto Lucchesini, per consolarlo,
» gli avesse detto: *Invitto eroe, ho immagi-*
» *nato un soccorso; lasciami fare. Io pagherò*
» *alcuni preti perchè si chiamino ciarlata-*
» *ni, infiammerò il patriottismo degli altri*
» *perchè facciano simile dichiarazione. Vi*
» *sono a Parigi due famosi patriotti, che*
» *saranno adattatissimi per lo ingegno,*
» *per l'esagerazione, e per lo religioso si-*
» *stema ben noto, a secondarci e ad acco-*
» *gliere le nostre impressioni. Non si tratta*
» *d'altro che di fare agire i nostri amici di*
» *Francia presso i due gran filosofi Ana-*
» *carsi e Anassagora; di mettere in moto*

* Nome che aveva preso Chaumette.

» *la loro bile*, *e d'abbagliare il loro citta-*
» *dinismo col ricco conquisto delle sagre-*
» *stie.* (Spero che Chaumette non si lamenterà di questo foglio; il marchese Lucchesini non può parlare di lui con parole più onorevoli). *Anacarsi e Anassagora crederanno di spinger la ruota della ragione*, *mentre spingeranno quella della contro rivoluzione*; *e presto*, *invece di lasciar morire in Francia di vecchiezza e d'inedia il papismo*, *pronto a gettare l'estremo sospiro*, *io ti prometto*, *per la persecuzione ed intolleranza contro coloro che vorrebbero mésseggiare ed esser mésseggiati*, *di far passare molte reclute a Lescure e a Larochejacquelein.* »

Camillo, narrando poscia quello che accadeva sotto gl'imperatori romani, e pretendendo non dare altro che una traduzione di Tacito, feceva una terribile allusione alla legge dei sospetti. « Anticamente, disse, v'era in Roma, » secondo Tacito, una legge che distingueva » i delitti di stato e di lesa maestà, e infliggeva pena capitale. I delitti di lesa maestà, » sotto la repubblica, si riducevano a quattro » specie: se un esercito fosse stato abbandonato in paese nemico; se fossero state promosse sedizioni; se i membri dei corpi costituiti avessero male amministrato i negozj o danari pubblici; se la maestà del » popolo romano fosse stata avvilita. Gl'imperatori non ebber d'uopo altro che d'alcuni

» articoli addizionali a questa legge, per in-
» volgere i cittadini ed intere città nella
» proscrizione. Augusto fu il primo ad esten-
» dere la legge di lesa maestà, comprenden-
» dovi gli scritti che chiamava contro rivolu-
» zionarj. Ben tosto l'estensioni più non eb-
» bar confine. Dacchè i discorsi divennero
» delitti di stato, non vi fu più che un passo
» per mutare in delitti i semplici sguardi, la
» tristezza, la compassione, i sospiri, lo stesso
» silenzio.

» Tosto fu delitto di lesa maestà o
» di contro rivoluzione alla città di *Nursia*
» l'avere inalzato un monumento ai suoi
» abitanti morti all'assedio di Modena; de-
» litto di contro rivoluzione a Libone Druso
» l'aver domandato agli astrologi se posse-
» derebbe un giorno grandi ricchezze; delitto
» di contro rivoluzione al giornalista Cremu-
» zio Cordo l'aver chiamato Bruto e Cassio
» gli ultimi dei Romani; delitto di contro
» rivoluzione a un discendente di Cassio il te-
» nere in casa un'imagine del suo bisavolo;
» delitto di contro rivoluzione a Marco Scauro
» l'aver fatto una tragedia, ov'era un verso
» che poteva aver doppio senso; delitto di
» contro rivoluzione a Torquato Silano lo spen-
» dere; delitto di contro rivoluzione a Petrejo
» l'aver fatto un sogno su Claudio; delitto
» di contro rivoluzione a Pomponio, perchè
» un amico di Sejano era venuto a cercare
» asilo in una sua villa; delitto di contro ri-

» voluzione il lagnarsi de'mali de' tempi, per-
» chè era far processo al governo; delitto di
» contro rivoluzione il non invocare il divin
» genio di Caligola. Per avere a ciò mancato,
» gran numero di cittadini furono lacerati
» di percosse, condannati alle miniere o
» alle belve, alcuni fino sbranati per mezzo
» del corpo. Delitto alfine di contro rivolu-
» zione alla madre del console Fusio Ger-
» mino l'aver pianto la funesta morte del
» figlio.

» Bisognava mostrar letizia alla morte
» dell'amico, del parente, per non esporsi a
» perire.

» Tutto dava ombra al tiranno. Se un
» cittadino godeva popolarità, era un rivale
» del principe che poteva suscitare la guerra
» civile. *Studia civium in se verteret, et si*
» *multi idem audeant*, *bellum esse.* So-
» SPETTO.

» Fuggivi la popolarità, e ti stavi
» nel canto del fuoco? quella vita ritirata ti
» faceva distinguere, ti dava considerazione.
» *Quantò metu occultior*, *tantò plus famâ*
» *adeptus.* SOSPETTO.

» Eri ricco? v'era imminente pericolo che
» il popolo non fosse corrotto dai tuoi doni.
» *Auri vim atque opes Plauti*, *principi in-*
» *fensas.* SOSPETTO.

» Eri povero? Come! invitto imperato-
» re! bisogna invigilar più da presso costui.
» Non v'è uomo intraprendente al pari di

» colui che non ha nulla. *Syllam inopem,*
» *undè praecipuam audaciam.* Sospetto.

» Eri di carattere tristo, melanconico,
» o stavi negletto? T'affliggevi che i pub-
» blici affari andassero bene. *Hominem publi-*
» *cis bonis moestum.* Sospetto. »

Camillo Desmoulins così proseguiva la grande numerazione dei sospetti, e faceva orribile ritratto di quello che accadeva a Parigi per quello che era accaduto in Roma. Se la lettera di Philipeaux aveva fatto viva impressione, il giornale di Camillo Desmoulins ne produsse una anche molto più grande. Cinquanta mila copie d'ogni suo foglio furono in pochi giorni vendute. Le provincie ne richiedevano in quantità; i carcerati se le passavano celatamente, e leggevano lieti e con un poco di speranza questo rivoluzionario che era stato loro già tanto odioso. Camillo, senza volere che si aprisser le carceri, nè che si facesse retrocedere la rivoluzione, domandava l'istituzione d'una deputazione, detta di *clemenza*, che facesse la rivista dei carcerati, liberasse i cittadini racchiusi senza bastante cagione, e facesse cessare il sangue ove era stato già troppo sparso.

Gli scritti di Philipeaux e di Desmoulins indignarono nel più alto modo i rivoluzionari zelanti, e furono ai giacomini disapprovati. Hébert denunziolli con furore; propose fino di cancellar gli autori dalla lista della società. Indicò di più, come complici

di Camillo Desmoulins e di Philipeaux, Bourdon de l'Oise, e Fabre-d'Églantine. Abbiamo visto che Bourdon de l'Oise aveva voluto, d'accordo con Goupilleau, deporre Rossignol; s'era quindi crucciato collo stato maggiore di Saumur, e non aveva cessato alla Convenzione d'inveire contro la parte di Rousin. È quanto facevalo associare a Philipeaux. Fabre era accusato d'aver preso parte nell'affare del falso decreto, ed inclinavasi a crederlo, quantunque fosse stato giustificato da Chabot. Vedendo la sua perigliosa situazione, e dovendo tutto temere da un sistema di troppo grande severità, aveva due o tre volte favellato pel sistema dell'indulgenza, s'era rotto del tutto cogli oltre rivoluzionarj, ed era stato trattato d'intrigante dal Padre Duchesne. I giacomini, senz'accogliere le violente proposizioni d'Hébert, decisero che Philipeaux, Camillo Desmoulins, Bourdon de l'Oise, e Fabre-d'Églantine venissero alla barra della società, per dare spiegazione sui lero scritti e sui loro discorsi alla Convenzione.

La tornata in cui dovevano comparire aveva richiamato straordinaria frequenza. Si contendevano i posti con furore, e ne furon venduti alcuni fino 25 franchi. Doveva infatti giudicarsi innanzi all'autorità potentissima dei giacomini il processo di due nuovi ordini di patriotti. Philipeaux, quantunque non fosse membro della società, non rifiutò

di comparire alla barra, e ripetè le accuse da lui già deposte o nella sua corrispondenza colla deputazione di salute pubblica, o nel suo libercolo. Non rispettò più le persone di quello che avesse fatto precedentemente, e diede a Hébert due o tre formali e ingiuriose mentite. Queste sì ardite personalità di Philipeaux incominciavano ad agitare la società, e l'adunanza facevasi procellosa, quando Danton prendendo la parola fece osservare, che per giudicare sì grave questione era d'uopo della più grande attenzione e tranquillità; che non aveva alcuna opinione formata su Philipeaux e sulla verità delle sue accuse; che aveva già detto a lui medesimo: « Bisogna che tu provi le tue » accuse, o che tu porti la testa sul palco; » che non v'era forse altri di colpevole tranne gli avvenimenti; ma che, in ogni caso, bisognava che ognuno fosse inteso, e specialmente ascoltato.

Robespierre, parlando dopo di Danton, disse che non aveva letto il libercolo di Philipeaux, e sapeva solo che in esso facevasi responsabile la deputazione della perdita di trenta mila uomini; che la deputazione non aveva tempo di rispondere a libelli, e di far guerra colla penna; tuttavia non credeva Philipeaux colpevole di malvagie intenzioni, ma tratto dalle passioni. « Io non pretendo, » disse Robespierre, d'impor silenzio alla » coscienza del mio collega; ma esamini e giu-

» dichi egli se non è in lui nè vanità nè
» meschina passione. Io lo reputo tratto dal
» patriottismo non meno che dallo sdegno;
» ma rifletta! consideri il conflitto che s'ac-
» cende! vedrà che i moderati prenderanno
» la sua difesa, gli aristocrati si porranno
» dalla sua banda, la Convenzione stessa
» si dividerà, vi sorgerà forse una parte
» d'opposizione, ciò che sarebbe calamitoso,
» e rinnoverebbe la battaglia da cui siamo
» usciti, e le cospirazioni che con tanta fa-
» tica sono state fatte fallire!» Invitò dunque
Philipeaux ad esaminare le sue segrete cagioni, ed i giacomini ad ascoltarlo in silenzio.

Nulla di più savio e di più convenevole delle osservazioni di Robespierre, tranne il tuono che era sempre enfatico e dottorale, specialmente da che dominava nei giacomini. Philipeaux riprese la parola, gettossi alle medesime personalità, e suscitò lo stesso tumulto. Danton impaziente gridò, che bisognava abbreviare tali querele, e nominare una deputazione che esaminasse i documenti del processo. Couthon disse che, prima anche di ricorrere a questo rimedio, bisognava assicurarsi se la questione ne meritava la pena, se non fosse semplicemente questione di persona a persona, e propose di domandare a Philipeaux se, in anima e coscienza, credeva che vi fosse tradimento. Allora volto a Philipeaux. — Credi tu, gli disse, in anima e

coscienza, che vi sia stato tradimento? — Sì, rispose imprudentemente Philipeaux. — In tal caso, riprese Couthon, non v'è altra via; bisognava nominare una deputazione che ascolti gli accusati e gli accusatori, e ne faccia relazione alla società. — La proposizione fu approvata, e la deputazione fu incaricata d'esaminare, oltre le accuse di Philipeaux, la condotta di Bourdon de l'Oise, di Fabre-d'Églantine, e di Camillo Desmoulins.

Era il 3 nevoso (28 dicembre). Nello spazio di tempo consumato dalla deputazione per fare la sua relazione la guerra colla penna e le recriminazioni continuarono senza tregua. I cordiglieri esclusero Camillo Desmoulins dalla loro società. Fecero nuove domande per Ronsin e per Vincent, e andarono a comunicarle ai giacomini per indurli a sostenerle presso la Convenzione. La moltitudine dei venturieri, dei cattivi soggetti, onde era stato pieno l'esercito rivoluzionario, si mostrarono ovunque, ai passeggi, nelle taverne, nei caffè, agli spettacoli, coi spallini di lana e coi baffi, facendo grave clamore pel loro condottiero Ronsin, e per Vincent loro ministro. Erano detti gli *spallaccini*, e molto temuti in Parigi. Dacchè la legge vietava alle sezioni di raccogliersi più di due volte la settimana, si eran mutate in società popolari assai turbolente. V'erano fino due società per sezione, e quivi tutte le parti interessate a produrre un movimento dirigevano i loro

agenti. Gli *spallaccini* non omettevan d'andarvi, e per essi in quasi tutte regnava il tumulto.

Robespierre, sempre saldo ai giacomini, fece rigettare la domanda dei cordiglieri, e di più fece togliere l'affigliazione a tutte le società popolari formate dopo il 31 maggio. Eran questi atti di prudente e lodevol vigore. Peraltro la deputazione, benchè facesse massimi sforzi per comprimere la fazione turbolenta, doveva cercar parimente di non prendere l'apparenze della fievolezza e della moderazione. Bisognava, perchè potesse conservare la sua popolarità e la sua forza, che mostrasse uguale rigore contro la fazione opposta. Per lo che il 5 nevoso, (25 dicembre), Robespierre fu incaricato di fare una nuova relazione intorno ai principj del governo rivoluzionario, e di proporre risoluzioni di severità contro alcuni illustri prigioni. Cercando sempre, per politica come per errore, di rigettare tutti i disordini sulla pretesa fazione straniera, imputolle ad un tempo i torti dei moderati e degli esagerati. » Le corti straniere hanno vomitato, disse, » sulla Francia gli astuti scellerati che tene» vano ai loro soldi. Essi deliberano nelle » nostre amministrazioni, s'introducono nelle » nostre assemblee di sezione, e nelle as» semblee popolari; si sono assisi fino nella » rappresentanza nazionale; essi dirigono » e dirigeranno sempre la contro rivolu-

» zione nello stesso sistema. Girano intorno » a noi; sorprendono i nostri segreti, blan» discono le nostre passioni, e cercano di » inspirarci perfino le opinioni. » Robespierre, proseguendo il ritratto, mostrolli spingere a vicenda all'esagerazione e alla debolezza, eccitare a Parigi la persecuzione dei culti, e nella Vandea la resistenza del fanatismo; immolare Lepelletier, e Marat, e poi mischiarsi nei gruppi a tributar loro divini onori, per renderli odiosi e ridicoli; dare e togliere il pane al popolo, far apparire o sparire il danaro, prevalersi infine di tutti gli accidenti per rivolgerli contro la rivoluzione e la Francia. Dopo aver così fatto la generale descrizione di tutti i nostri mali Robespierre, non volendo scorgere che erano inevitabili, imputavali allo straniero, il quale, certo, poteva compiacersene, ma, per produrli, riferivasi ai vizi dell'umana natura, e non avrebbe avuto modo di supplire a lei colle trame. Robespierre, riguardando come complici della lega tutti gl'illustri prigioni ancora racchiusi, propose di mandarli subito al tribunale rivoluzionario. Così Dietrich, gonfaloniere di Strasburgo, Custine il figlio, Biron, e tutti gli ufiziali amici di Dumouriez, di Custine, e di Houchard, doverono esser subito giudicati. Non era certamente bisogno di decreto della Convenzione perchè queste vittime fossero immolate dal tribunale rivoluzionario; ma la

premura d'affrettare il loro supplizio era una prova che il governo non s'infievoliva. Robespierre propose inoltre d'aumentare del terzo le ricompense territoriali promesse ai difensori della patria.

Dopo questa relazione, Barrère fu incaricato di farne un'altra sugli arresti che si dicevano ogni giorno più numerosi, e di proporre i mezzi di verificarne le cause. Lo scopo di questa relazione era di rispondere, senza apparire, al *Vecchio Cordigliero* di Camillo Desmoulins, e alla sua proposizione della deputazione di clemenza. Barrère trattò aspramente le *Traduzioni degli oratori antichi*, e nondimeno propose di nominare commissarj per verificare gli arresti: cosa che molto rassomigliava alla deputazione di clemenza da Camillo imaginata. Tuttavia, per osservazioni d'alcuni suoi membri, la Convenzione credè di doversi attenere ai suoi precedenti decreti, che obbligavano le deputazioni rivoluzionarie a dirigere alla deputazione di sicurezza generale le cause degli arresti, e permettevano agli arrestati di reclamare presso quest'ultima deputazione.

Il governo seguiva così il suo cammino fra le due parti che si formavano, inclinando segretamente per la parte moderata, ma temendo sempre di lasciarlo troppo apparire. In questo mezzo Camillo pubblicò un numero anche più gagliardo dei precedenti, diretto ai giacomini. L'intitolò: *La mia Difesa*;

ed era la più ardita e più terribile recriminazione contro i suoi avversarj.

Intorno alla cancellazione dai cordiglieri diceva: « Perdono, fratelli ed amici, se ardisco » ancora prendere il titolo di vecchio cordigliero, dopo la deliberazione dell'assemblea che mi vieta di fregiarmi di questo » nome. Ma, in verità, è sì inaudita insolenza quella dei nipoti che si rivoltano contro l'avo, e gli proibiscono di portare il suo » nome, che io voglio difender la causa » contro ingrati figli. Voglio sapere a chi » deve restare il nome, o al nonno, o ai figli » a lui fatti, dei quali non ha giammai riconosciuto, e neppur conosciuto la decima » parte, e che pretendon cacciarlo dal tetto » paterno! »

Quindi spiegava le sue opinioni. « Il » navilio della repubblica scorre fra due scogli, lo scoglio dell'esagerazione e il banco » di sabbia della moderazione. Vedendo che » il Padre Duchesne e quasi tutte le vedette » patriotte stavano sulla tolda coi loro cannocchiali, intesi unicamente a gridare: » Guarda! tu tocchi la moderazione! è ben » bisognato che io, vecchio cordigliero e decano dei giacomini, m' incaricassi dalla » fazione difficile che ognuno dei giovani » rifiutava, per tema di perdere la popolarità, » quella di gridare: Guarda! tu sei per toccare l'esagerazione! Ed ecco l'obbligo che » devono avermi tutti i miei colleghi della

» Convenzione, quello d'avere esposto la mia » stessa popolarità per salvare la nave, su cui » il mio carico non era più grave del loro. »

Si giustificava quindi di questo detto che eragli stato tanto rimproverato: *Vincent* * *Pitt governa Giorgio Bouchotte.* « Ho pure » chiamato, diceva, nel 1787 Luigi XVI il » gran babbeo di re, senza essere perciò im- » bastigliato. Bouchotte sarebbe forse più gran » sire?

Passava poi in rivista i suoi avversarj; diceva a Collot-d'Herbois che se, egli Desmoulins, aveva il suo Dillon, esso Collot aveva il suo Brunet, il suo Proli, ambo da lui difesi. Diceva a Barrère: « Alla Montagna altri » più non si riconosce; se fosse stato un vec- » chio cordigliero come me, un patriotta *ret-* » *tilineo*, per esempio Billaud-Varennes, che » m'avesse così duramente bravato, *susti-* » *nuissem utique*; avrei detto: È lo schiaffo » dell'ardente San Paolo al buon San Pie- » tro che ha peccato! Ma tu, caro Barrère, » tu, avventuroso tutor di Pamela **! tu, » presidente dei foglianti, che hai proposto » la deputazione de' dodici! tu che, il 2 giu- » gno, mettevi in deliberazione nella depu- » tazione di salute pubblica l'arresto di Dan- » ton! tu, di cui potrei raccogliere ben altri

* *Vincent* in francese vale Vincenzo. T.

** Allusione al dramma di *Pamela*, la cui rappresentazione era stata proibita.

» falli, se volessi frugare il *vecchio sacco* *,
» che tu diventi ad un tratto un *più che Ro-*
» *bespierre*, e che io sia da te apostrofato sì
» brusco! »

» Tuttociò non è che una querela do-
» mestica, aggiungeva Camillo, co' miei amici
» patriotti Collot e Barrère; ma io ho pa-
» rimente *una collera buscherona* ** con-
» tro il Padre Duchesne, che mi chiama un
» *misero intrigatore*, *una testa d' asino da*
» *menare alla guillotina*, *un cospiratore*
» *che vuole aprir le prigioni per fare una*
» *nuova Vandea*, *un assopitore pagato da*
» *Pitt*, *un asinello da lunghe orecchie.*
» ASPETTA HÉBERT, SON TECO AL MOMENTO.
» Qui non ti voglio assalire a villane ingiu-
» rie, a parole, ma coi fatti. »

Allora Camillo, che era stato accusato da Hébert d'avere sposato una donna ricca, e di desinare con gli aristocrati, narrò la storia del suo matrimonio, che gli aveva fruttato quattro mila lire di rendita, e fece il ritratto di sua vita semplice, modesta e oziosa. Passando quindi a Hébert, rammentava l' antico mestiere del distributor di *biglietti*, i furti che l'avevan fatto cacciar dal teatro, la sua nota improvvisa fortuna, coprendolo

* Barrère appellavasi *Vieux-sac*, vecchio sacco, quando era nobile.

** Detto dei rivenditori i quali, vendendo i fogli del *Padre Duchesne*, gridavano per le strade: *Ha una collera buscherona il Padre Duchesne!*

della più giusta infamia. Raccontava e provava che Bouchotte aveva dato a Hébert, dei denari della guerra, prima cento venti mila franchi, poi dieci, poi sessanta mila, per esemplarj del Padre Duchesne distribuiti agli eserciti; che tali esemplari non valevano altro che sedici mila franchi, e perciò il di più era stato involato alla nazione.

» Dugento mila franchi, gridava Camillo, al povero sbracato Hébert per sostenere le proposizioni di Proli, e di Clootz! » dugento mila franchi per calunniare Danton, Lindet, Cambon, Thuriot, Lacroix, » Philipeaux, Bourdon de l'Oise, Barras, » Fréron, d'Églantine, Legendre, Camillo » Desmoulins, e quasi tutti i commissarj » della Convenzione! Per inondare la Francia de' suoi scritti, sì atti a formare la » mente ed il cuore, dugento mila franchi di » Bouchotte! . . . Farà dopo ciò maraviglia » la filiale esclamazione d'Hébert nell'adunanza de' giacomini: *Osare assalire Bouchotte! Bouchotte, che ha messo alla testa* » *degli eserciti condottieri sbraculati! Bouchotte, patriotta sì puro!* Mi maraviglio » che, nel trasporto di sua gratitudine, il Padre » Duchesne non abbia esclamato: Bouchotte, » che mi ha dato dugento mila lire dal mese » di giugno in poi!

» Tu mi parli, aggiungeva Camillo, delle » mie compagnie: ma non si sa che il gran » patriotta Hébert, dopo aver calunniato nel

» suo foglio i più puri uomini della repub-
» blica, va con gran gioia, egli e la sua Gia-
» comina, col confidente di Dumouriez, il
» banchiere Kock, colla agente degli emigrati,
» la moglie di Rochechouart, a passare i bei dì
» dell'estate alla campagna, a bevere il vino
» di Pitt, e far brindisi alla perdita della re-
» putazione dei fondatori della libertà? »

Camillo rimproverava quindi a Hébert lo stile del suo giornale: « Non sai tu, o Hébert,
» che quando i tiranni d'Europa vogliono
» dare ad intendere ai loro schiavi che la
» Francia è coperta delle tenebre delle bar-
» barie, che Parigi, città sì vantata pel
» suo atticismo e pel suo gusto, è popolata di
» Vandali; non sai tu, sciagurato, che inse-
» riscono pezzi del tuo foglio nelle loro gaz-
» zette? quasi che il popolo fosse tanto igno-
» rante quanto tu vorresti darlo ad intendere
» a Pitt; quasi che non si potesse a lui par-
» lare altro che un sì rozzo linguaggio; quasi
» che quello fosse il linguaggio della Conven-
» zione e della deputazione di salute pub-
» blica; quasi che le tue sozzure fossero quelle
» della nazione; quasi che una chiavica di
» Parigi fosse la Senna! »

Camillo accusavalo poi d'avere coi suoi fogli aumentato gli scandali del culto della Ragione, quindi gridava: « Così, questo vil
» maldicente, stipendiato a dugento mila lire,
» mi rampognerà le quattro mila lire di ren-
» dita di mia moglie! quest'intimo amico di

» Kock, dei Rochechouart, e d'una moltitu-
» dine di barattieri, mi rampognerà le mie
» compagnie! questo stolto o perfido scrittore
» mi rampognerà i miei scritti aristocratici,
» egli, i cui fogli io potrei dimostrare che
» formano le delizie a Coblenza, e la sola
» speranza di Pitt! L'uomo cancellato, per
» furti, dalla lista dei servi di teatro, farà
» cancellare, per la loro opinione, dalla lista
» dei giacomini, deputati immortali fonda-
» tori della repubblica! questo scrittore da
» dispensa sarà il regolatore dell'opinione,
» il mentore del popolo francese!

» Si disperi, aggiungeva Camillo De-
» smoulins, di spaventarmi coi timori e
» colle voci d'arresto, che mi si spargon
» dintorno. Sappiamo, che scellerati meditano
» un 31 maggio contro gli uomini più vi-
» gorosi della Montagna! . . . . . O miei
» colleghi! io vi dirò come Bruto e Cicero-
» ne: *Noi temiamo troppo la morte, e l'e-*
» *silio, e la povertà! Nimium timemus mor-*
» *tem, et exilium, et paupertatem* . . . . Co-
» me! quando tutti i giorni un milione du-
» gento mila Francesi affrontano ridotti ar-
» mati di batterie le più omicide, e volano
» di vittoria in vittoria, noi, deputati della
» Convenzione, noi che non possiamo mai
» perire come il soldato, nell'oscurità della
» notte, ferito nelle tenebre, senza testimonj
» del suo valore; noi, la cui morte sofferta
» per la libertà non può essere se non gloriosa,

» solenne, e ricevuta in cospetto di tutta la
» nazione, dell'Europa, e dei posteri; sa-
» remo più vili dei nostri soldati? temeremo
» d'esporci a guardare in faccia Bouchotte?
» non ardiremo affrontare la gran collera del
» Padre Duchesne, per ottenere parimente
» la vittoria che il popolo aspetta da noi,
» la vittoria degli oltre rivoluzionarj, come
» dei contro rivoluzionarj; la vittoria di tutti
» gl'intriganti, di tutti i ribaldi, di tutti
» gli ambiziosi, di tutti i nemici del pub-
» blico bene?

» Si crede forse che anche sul palco, so-
» stenuto dall' intimo sentimento d' avere
» amato con passione la patria e la repub-
» blica, confortato dalla stima e dal ram-
» marico di tutti i veri repubblicani, io cam-
» biassi il mio supplizio colla fortuna del mi-
» serabile Hébert, che col suo foglio spinge
» alla disperazione e alla ribellione venti or-
» dini di cittadini; che per assopirsi ai ri-
» morsi ed alle calunnie ha bisogno di pro-
» cacciarsi più forte ebbrezza di quella del
» vino, di lambire continuamente il sangue
» a piè della guillotina? Che cos'è il palco
» per un patriotta, se non il piedestallo di
» Sidney e di Giovanni With? Che cos'è
» la guillotina in un tempo di guerra, in
» cui ho avuto i miei due fratelli tagliati a
» pezzi per la libertà, se non un colpo di
» sciabola, ed il più glorioso di tutti per
» un deputato vittima del suo coraggio e del
» suo amore della repubblica? »

Queste pagine porgeranno un'idea dei costumi dell'epoca. L'asprezza, il cinismo, l'eloquenza di Roma e d'Atene, erano fra noi ricomparse colla libertà democratica.

Questo nuovo numero di Camillo Desmuolins produsse anche più agitazione dei precedenti. Hébert non cessò di denunziarlo ai giacomini, e di domandare la relazione della deputazione. Finalmente il 16 nevoso Collot-d'Herbois prese la parola per fare la relazione. Il concorso era considerabile quanto il giorno in cui era stata cominciata la discussione, ed i posti si vendevano egualmente cari. Collot mostrò più imparzialità che non si sarebbe potuto attendere da un amico di Ronsin. Rimproverò a Philipeaux d'implicare la deputazione di salute pubblica nelle sue accuse, di mostrare le più favorevoli inclinazioni verso uomini sospetti, di parlare con lode di Biron, mentre copriva d'oltraggi Rossignol, e finalmente di manifestare esattamente le medesime predilezioni che gli aristocrati. Gli fece pure una rampogna, che nel momento aveva qualche gravità: d'avere nel suo ultimo scritto tolte l'accuse dirette contro il capitano Fabre-Fond, fratello di Fabre-d'Églantine. Philipeaux infatti, che non conosceva nè Fabre nè Camillo, aveva denunziato il fratello del primo, che credeva d'aver trovato in fallo nella Vandea. Avvicinatosi a Fabre per la sua situazione, ed accusato con esso, aveva tolto, per assai naturale riguar-

do, le allegazioni relative a suo fratello. Ciò solo mostrava che erano stati condotti isolatamente, e senza conoscersi, ad agire come avevan fatto, e che non formavano una vera fazione. Ma lo spirito di parte giudicò altrimenti, e Collot insinuò esservi cupo intrigo ed accordo fra gli accusati di moderazione. Rivolse il passato, e rimproverò a Philipeaux i suoi voti intorno a Luigi XVI ed a Marat. Quanto a Camillo, trattollo ben più favorevolmente; rappresentollo qual buon patriotta, traviato da cattive compagnie, al quale era da perdonare, confortandolo peraltro a non più commettere simili abusi d'ingegno. Laonde dimandò l'esclusione di Philipeaux, e la censura pura e semplice di Camillo.

In quel punto Camillo, presente all'adunanza, fece passare una lettera al presidente, per dichiarare che la sua difesa era deposta nel suo ultimo foglio, e per domandare che la società volesse intenderne il contenuto. A quella proposta Hébert, che temeva la lettura del foglio, ove le turpitudini di sua vita erano rivelate, prese la parola, gridando essersi voluto complicare la discussione calunniandolo, e che, per divagare l'attenzione, eragli stato imputato d'aver derubato il tesoro, ciò che era atroce falsità . . . . — Ho in mano le prove! gridò Camillo.—Questi detti produssero grave trambusto. Robespierre il giovane disse allora che

bisognava rimuovere le discussioni personali; che la società non era raccolta per interesse delle reputazioni, e che, se Hébert aveva rubato, poco ad essa importava; coloro che avevano da farsi rimproveri non dovevano interrompere la discussione generale.... — A queste parole poco soddisfacienti, Hébert gridò: Io non ho nulla da rimproverarmi. — Le turbolenze dei dipartimenti, riprese Robespierre il giovane, son opera tua; tu hai contribuito a suscitarle, coll' assalire la libertà dei culti. — Hébert tacque a quella interpellazione. Robespierre il maggiore prese la parola, e usando più temperanza di suo fratello, ma senza esser più favorevole a Hébert, disse che Collot aveva presentato la questione nel suo vero aspetto; un tristo incidente aveva turbato la dignità della discussione; tutti avevan torto, Hébert come coloro che avevano a lui risposto. « Quello che son » per dire, aggiunse egli, non riguarda alcuna » persona. È una cattiva maniera lamen» tarsi della calunnia dopo aver calunniato. » Non bisogna lamentarsi delle ingiustizie, » dopo aver giudicato gli altri con leggerez» za, precipitazione, e furore. Ognuno in» terroghi la sua coscienza, e s' applichi » queste riflessioni. Io aveva voluto pre» venire la presente discussione; voleva che » in particolari colloquj, in amichevoli con» ferenze, ognuno si spiegasse e conve» nisse dei suoi torti. Allora sarebbe stato

» possibile intendersi, e risparmiare lo scan-
» dalo. Ma nulla di tutto ciò; il giorno di
» poi sono stati sparsi libercoli, si è sol-
» lecitato di fare romore. Al presente quello
» che c' importa in tutte queste personali
» querele, non è di sapere se sono state re-
» cate d'ogni parte passioni e ingiustizie, ma
» se l'accuse dirette da Philipeaux contro gli
» uomini incaricati della più importante di
» nostre guerre sono fondate. Ecco quello
» che bisogna chiarire per interesse non delle
» persone ma della repubblica.

Robespierre infatti pensava che gli attacchi di Camillo contro Hébert fossero inutili a discutere, perchè tutti sapevano quanto fosser fondati; e d'altronde non racchiudevano nulla che la repubblica avesse interesse a verificare, e molto invece importava di chiarir la condotta dei capitani nella Vandea. Continuossi infatti la discussione intorno a Philipeaux. Tutta l'adunanza fu consumata ad ascoltare una moltitudine di testimoni oculari; ma, in mezzo a quelle opposte dichiarazioni, Danton e Robespierre dissero che nulla distinguevano, e più non sapevano che fosse da credere. La discussione, già troppo lunga, fu rimessa alla seguente tornata.

Il 18 novella adunanza; Philipeaux era assente. Faceva già stanchezza la discussione ond'era subietto, la quale non menava ad alcuno schiarimento. Si diffusero allora intorno a Camillo Desmoulins. Fu invitato a

spiegarsi intorno agli elogj da lui dati a Philipeaux, ed intorno alle sue relazioni col medesimo. Camillo nol conosceva, a quanto assicurò; alcuni fatti affermati da Goupilleau, da Bourdon, gli avevan da prima persuaso che Philipeaux dicesse la verità, e l'avevano ripieno di sdegno; ma ora che scorgeva, dopo la discussione, che Philipeaux aveva alterato la verità (ciò che infatti cominciava ad apparir da ogni parte), ritrattava i suoi elogj, e dichiarava di non aver più intorno a questo alcuna opinione.

Robespierre prendendo un'altra volta la parola intorno a Camillo, ripetè quello che aveva già detto rispetto a lui: che il suo carattere era eccellente, ma il suo noto carattere non gli dava diritto di scrivere contro i patriotti; che i suoi scritti, dagli aristocrati divorati, formavano la loro delizia, ed erano sparsi per tutti i dipartimenti; che aveva tradotto Tacito senza intenderlo; che giovava trattarlo come un fanciullo imprudente che tocca armi pericolose e ne fa uso funesto, confortandolo ad abbandonar gli aristocrati e le male compagnie che il corrompevano; ed a lui perdonando bisognava bruciare i suoi fogli. — Camillo allora, obliando i riguardi che era d'uopo avere verso l'orgoglioso Robespierre, gridò dal suo posto: Bruciare non è rispondere. — « E bene! riprese » Robespierre irritato, non si bruci ma si » risponda; si leggano subito i fogli di Ca-

» millo. Poichè il vuole, sia coperto d'i-
» gnominia; la società non trattenga il suo
» sdegno, poichè egli ostinasi nel sostenere
» le sue diatribe e sue pericolose massime.
» Un uomo che sta attaccato sì fortemente
» a perfidi scritti, è forse più che sviato;
» se fosse stato di buona fede, se avesse
» scritto con semplicità di cuore, non
» avrebbe ardito di sostenere più a lungo
» opere da patriotti proscritte, e dai contro
» rivoluzionarj cercate. Il suo coraggio è ac-
» cattato; rivela gli occulti uomini, a detta-
» tura dei quali ha scritto il suo giornale;
» rivela che Desmoulins è stromento d'una scel-
» lerata fazione che ha accattato la sua penna
» per distillare il veleno con più audacia e si-
» curezza. » Camillo cercò invano di chiedere la parola, e di calmare Robespierre; fu ricusato d'ascoltarlo, e subito passossi alla lettura dei suoi fogli. Per quanto riguardo vogliano gli uomini usare gli uni verso degli altri nelle querele di parte, è difficile che ben presto l'orgoglio non si trovi alle prese. Coll'irritabilità di Robespierre e l'ingenua imprudenza di Camillo, la division d'opinione doveva presto cambiarsi in divisione d'orgoglio e d'odio. Robespierre troppo disprezzava Hébert ed i suoi per crucciarsi con essi; ma poteva crucciarsi con un scrittore celebre nella rivoluzione come Camillo; e questi non usò bastante accortezza per evitar la discordia.

La lettura dei fogli di Camillo occupò due intere adunanze. Passossi quindi a Fabre. Fu interrogato, fu costretto a dire qual parte avesse avuto negli scritti novellamente diffusi. Rispose che non v'aveva messo neppure una virgola, e che, quanto a Philipeaux e a Bourdon de l'Oise, poteva assicurare di non conoscerli. Vollesi finalmente prendere una risoluzione intorno ai quattro denunziati. Robespierre, quantunque non più inclinato a portar rispetto a Camillo, propose di lasciare da banda quella discussione, e di passare ad altro più grave soggetto, più degno della società, più utile alla pubblica opinione, cioè i vizj e i delitti del governo inglese. « Questo atroce governo » cela, diss' egli, sotto alcune apparenze » di libertà, un principio di dispotismo e » d' atroce, machiavellismo; bisogna denun- » ziarlo al suo proprio popolo, e rispondere » alle sue calunnie provando i vizj del suo » ordinamento ed i suoi misfatti. » I giacomini ben volevano questo soggetto che offriva sì vasto campo alla loro accusatrice fantasia, ma alcuni di loro desideravano di cancellar prima Philipeaux, Camillo, Bourdon, e Fabre. Una voce accusò fino Robespierre d'arrogarsi una specie di dittatura. « La mia » dittatura, esclamò, è quella di Marat e di » Lepelletier; consiste nell'essere esposto tutti » i giorni ai pugnali dei tiranni. Ma io sono » stanco delle dispute che ogni giorno sor-

» gono in seno alla società, e non conducono
» a nissun utile evento. I nostri veri nemici
» son gli stranieri; essi bisogna perseguitare,
» e svelarne le trame. » Laonde Robespierre rinnovò la sua proposizione, e fece decidere fra gli applausi che la società, poste dall'un de' lati le dispute sorte fra le persone, s'occuperebbe nelle seguenti tornate di discutere senza interruzione i vizj del governo inglese.

Era opportunamente distogliere l'inquieta immaginazione de' giacomini, e dirigerla sopra un' esca che poteva lungamente occuparli. Philipeaux era già partito senza attendere decisione. Camillo e Bourdon non furono nè rigettati nè confermati; non se ne parlò più, e si contentarono di non più comparir innanzi alla società. Quanto a Fabre d' Églantine, benchè Chabot l'avesse interamente giustificato, i fatti, che tutti i giorni giungevano a cognizione della deputazione di sicurezza generale, non permisero di più dubitare della sua complicità; fu mestieri segnare contro di lui l'ordin d'arresto, e riunirlo a Chabot, a Bazire, a Delaunay, e a Julien di Tolosa.

Derivava da tutte queste discussioni una trista impressione sui nuovi moderati. Non eravi alcuna specie d'accordo fra loro. Philipeaux, già quasi girondino, non conosceva nè Camillo, nè Fabre, nè Bourdon; solo Camillo era assai in relazione con Fabre; quanto a Bourdon, era interamente straniero agli altri tre. Ma immaginossi allora

che vi fosse una fazione segreta, onde fossero o complici o illusi. La facilità di carattere, i gusti epicurei di Camillo, e due o tre desinari tenuti coi ricchi capitalisti del tempo, la provata complicità di Fabre cogli speculatori, la sua novella opulenza, fecer supporre che fossero uniti colla pretesa fazion corruttrice. Non ardivasi ancora indicare Danton come capo; ma se non accusavasi pubblicamente, se Hébert nel suo foglio, se i cordiglieri alla loro tribuna rispettavano quel rivoluzionario potente, dicevan fra sè quanto non osavano pubblicare.

L'uomo più nocivo alla loro parte era Lacroix, le concussioni del quale nel Belgio erano sì dimostrate, che bene potevansi a lui imputare senza accusa di calunnia, e senza che ardisse rispondere. Univasi ai moderati a cagione della sua antica amicizia con Danton, e faceva loro dividere l'onta sua.

I cordiglieri, scontenti che i giacomini fosser passati all'ordin delle materie rispetto ai denunziati, dichiararono: 1.° che Philipeaux era un calunniatore; 2.° che Bourdon, acerrimo accusatore di Ronsin, di Vincent, e degli ufizi della guerra, aveva perduto la loro fiducia, e non era ai loro occhi se non il complice di Philipeaux; 3.° che Fabre, dividendo i sentimenti di Bourdon e di Philipeaux, non era che un brigatore più accorto; 4.° che Camillo, già escluso del loro ordine, aveva perduto eziandio la loro

fiducia, quantunque avanti avesse reso gran benefizi alla rivoluzione.

Ronsin e Vincent, dopo essere stati alcun tempo in arresto, furono liberati, perchè non potevano per alcuna causa esser posti in giudizio. Non era possibile di perseguire Ronsin per la sua condotta nella Vandea, perchè gli avvenimenti di quella guerra eran coperti di denso velo; nè per quello che aveva fatto a Lione, perchè era sollevare pericolosa questione, e accusare ad un tempo Collot-d'Herbois e tutto il presente sistema del governo. Era parimente impossibile di perseguire Vincent per alcuni atti di dispotismo negli ufizi della guerra. Non si sarebbe potuto fare a l'uno ed all'altro fuorchè un processo politico, e non era ancora venuto il momento di farlo. Furono adunque liberati *, con grande allegrezza dei cordiglieri, e di tutti gli *spallaccini* dell'esercito rivoluzionario.

Vincent era un giovine di poco più di venti anni, una specie di frenetico, il cui fanatismo giungeva fino alla malattia, e nel quale era anche più alienazione di mente che personale ambizione. Un giorno sua moglie, che andavalo a visitar nella carcere, raccontatogli quello che accadeva, sdegnoso del fattogli racconto, gettossi sopra un pezzo di carne cruda, e divorandola disse: » Così

* Il 14 piovoso (2 febbrajo).

vorrei divorare tutti gli scellerati ». Ronsin, mezzano libellista a vicenda, fornitore, e capitano, univa a molto intelletto notabil coraggio e grande attività. Naturalmente esagerato, ed ambizioso, era il più distinto fra i venturieri che s'erano offerti quali strumenti del nuovo governo. Capo dell'esercito rivoluzionario, pensava a trar partito dalla sua situazione, o per sè, o per li suoi amici, o per trionfo del suo sistema. Nella carcere del Luxembourg Vincent ed esso, insieme racchiusi, avevano sempre parlato da padroni; non avevan cessato di dire che trionferebbero dell' intrigo, uscirebbero coll' ajuto dei loro partigiani, tornerebbero allora per liberare i patriotti arrestati, e mandare tutti gli altri prigioni alla guillotina. Erano stati il tormento dei miseri carcerati con essi, e li lasciarono pieni di spavento.

Appena usciti, dissero altamente che si vendicherebbero, e presto si saprebbero fare ragione coi loro nemici. La deputazione di salute pubblica non poteva quasi fare a meno di liberarli; ma non tardò ad accorgersi che aveva scatenato furiosi, e presto sarebbe stato mestieri ridurli all'impossibilità di nuocere. Restavano a Parigi quattro mila uomini dell'esercito rivoluzionario. Ivi si trovavano venturieri, rubatori, settembreggiatori, che prendevano il manto del patriottismo, e amavano meglio rapinare di dentro, che andare alle frontiere a menar povera

dura vita e pericolosa. Questi piccoli tiranni, con baffi e grandi sciabole, esercitavano in tutti i pubblici luoghi il più duro dispotismo. Avendo artiglieria, munizioni, ed un capo audace, potevano farsi pericolosi. Ad essi univansi i brigatori che empievano gli ufizi di Vincent. Questi era il loro capo civile, come Ronsin il loro capo militare. Avevano relazion col comune per mezzo d'Hébert, sostituto di Chaumette, e per mezzo di Pache gonfaloniere, sempre pronto a ricevere a casa sua tutte le parti, ed a blandire tutti gli uomini formidabili. Momoro, uno dei presidenti dei cordiglieri, era loro fedel partigiano e loro avvocato ai giacomini. Così eran posti insieme Ronsin, Vincent, Hébert, Chaumette, e Momoro; ed aggiungevansi alla lista Pache e Bouchotte, siccome deferenti a lasciar loro usurpare due grandi autorità.

Già tali uomini più non frenavansi nei loro discorsi contro i rappresentanti, che volevano, dicevan essi, perpetuarsi in autorità, e far grazia agli aristocrati. Un giorno essendo a desinare da Pache, vi trovarono Legendre, amico di Danton, già imitatore di sua veemenza, ed ora della sua temperanza, e vittima della sua imitazione, perchè egli soffriva gli attacchi che non osavasi di dirigere contro Danton. Ronsin e Vincent gli rivolsero male parole. Vincent, che n'era stato beneficato, abbracciollo

dicendogli che abbracciava l'antico, non il nuovo Legendre; che il nuovo Legendre era divenuto un moderato, e non meritava alcuna stima. Vincent domandogli quindi per ironìa se avesse portato nelle sue missioni l'abito di deputato. Legendre avendogli risposto che portavalo agli eserciti, Vincent aggiunse che tale abito era molto magnifico, ma indegno di veri repubblicani; che voleva di quell'abito ornare un fantoccio, e adunare il popolo, dicendogli: « Ecco » i rappresentanti che ti sei fatto! ti predicano l'uguaglianza, e si coprono d'oro e » di piume. » Disse quindi che avrebbe dato fuoco al fantoccio. Legendre allora trattollo di folle e di sedizioso. Furon vicini a venire alle mani, con gran paura di Pache. Legendre essendosi voluto rivolgere a Ronsin, che sembrava più quieto, ed avendolo invitato a temperare Vincent, Ronsin rispose che Vincent era veramente troppo caldo, ma il suo carattere si confaceva alle circostanze, e ci volevano sì fatti uomini nei tempi in cui viveasi. — » Avete, aggiunse Ronsin, » una fazione in seno dell'assemblea; se non » la discacciate, ce ne renderete conto. » — Legendre partì sdegnoso, e raccontò quanto aveva veduto e udito a quel desinare. La conferenza fu nota, e porse novella idea dell' audacia e frenesia dei due uomini liberati.

Dimostravano grande rispetto a Pache e alle sue virtù, come già avevan fatto i gia-

comini, quando Pache era ministro. Il destino di Pache era d'allettare colla sua deferenza e dolcezza tutti gli uomini violenti. Erano consolati a vedere le loro passioni approvate da un uomo, che aveva tutte le apparenze della saviezza. I nuovi rivoluzionarj ne volevano fare, dicevano, un gran personaggio nel loro governo; perchè, senza avere un fine preciso, senza pure aver ancora il pensiero e il coraggio della sollevazione, favellavano molto, alla foggia di tutti i congiuratori, che cominciano da sperimentarsi e da riscaldarsi in parole. Ovunque dicevano che bisognavano altre istituzioni. Tutto quello che loro piaceva nell' ordinamento del presente governo, era il tribunale e l' esercito rivoluzionario. Immaginavano adunque una costituzione composta d'un tribunale supremo preseduto da un gran giudice, e d'un consiglio militare diretto da un capitano generale. In tale governo dovevasi giudicare e amministrare militarmente. Il capitano generale e il gran giudice erano i due primi personaggi. Doveva esservi presso il tribunale un grande accusatore col titolo di censore, che fosse incaricato di provocare le procedure. Così in questo sistema, immaginato in un momento di rivoluzionario fervore, le due funzioni, essenziali, uniche, riducevansi a condannare ed a battersi. Non si sa se tale disegno fosse d' un vaneggiatore in delirio, o di molti fra loro; se avesse altra esistenza

che nei discorsi, o se fosse compilato; ma è certo che aveva il suo modello nelle commissioni rivoluzionarie stabilite a Lione, a Marsilia, a Tolone, a Bordeaux, a Nantes, e che, pieni la fantasia di quanto avevan fatto in quelle grandi città, i terribili operatori volevano governare coll'istesso sistema tutta la Francia, e fare della violenza d'un giorno l'idea d'un permanente governo. Non indicavano ancora che un solo dei grandi personaggi destinati ad occupare quelle elevate dignità. Pache confacevasi a meraviglia al posto di gran giudice; i congiurati dicevano dunque che doveva essere, e sarebbe. Senza sapere quello che fosse tale disegno, e la dignità di gran giudice, molte persone ripetevano come novella: Pache deve esser fatto gran giudice. La voce circolava senza essere nè spiegata, nè compresa. Intorno alla dignità di capitano generale, Ronsin, quantunque condottiero dell'esercito rivoluzionario, non osava aspirarvi, ed i suoi fautori non osavan proporlo, perchè era mestieri di maggior nome per cotal dignità. Chaumette era pure indicato da alcune lingue come censore, ma il suo nome era stato raramente proferito. Fra queste voci ve n'era una sola bene diffusa, che *Pache sarebbe gran giudice.*

In tutto il tempo della rivoluzione, quando le passioni d'una parte lungamente eccitate erano pronte a manifestarsi, una rotta, un tradimento, una carestia, una cala-

mità in somma, servì sempre di pretesto allo scoppio. Tanto accadde qui. Era stata fatta la seconda legge del massimo, la quale risalendo oltre la bottega, fissava il valore delle cose sul luogo di fabbricazione, stabiliva il prezzo di trasporto, regolava il guadagno del mercatante e quello del rivenditore; ma il commercio in mille guise involavasi ancora al dispotismo della legge, ed involavasi poi nel più calamitoso modo, col cessare. La scarsità delle merci non era meno grande di prima; e se non più rifiutavasi di darle al prezzo dell'assegno, si celavano, o si cessava di muoverle, e di mandarle nei luoghi di consumazione. La carestia era dunque gravissima per la generale stagnazione del commercio. Tuttavia gli straordinarj sforzi del governo, le cure della deputazione delle vittovaglie, avevano in parte potuto far non troppo mancare i grani, e specialmente diminuito i timori della carestia, al pari di essa terribili, per lo disordine e turbamento che recano nelle relazioni mercantili. Ma s'era fatta sentire una nuova calamità, la mancanza di carne. I molti bestiami che la Vandea già spediva alle provincie vicine, più non venivano dopo la sollevazione. I departimenti del Reno avevano pure cessato di somministrarne, da che vi s'era stanziata la guerra; era dunque una vera diminuzione di quantità. Inoltre i macellaj, comperando le bestie ad alto prezzo, e costretti

a venderle a prezzo del massimo, cercavano d'involarsi alla legge. La carne buona era serbata al ricco e al cittadino facoltoso che la pagava bene. Eravi una quantità di vendite clandestine, specialmente intorno a Parigi e nelle campagne; e al popolo e al compratore che presentavasi alle botteghe, e trattava a prezzo del massimo, non restavano altro che gli avanzi. I macellaj si ricattavan così colla mala qualità della merce del basso prezzo al quale erano costretti a venderla. Il popolo lamentavasi con furore del peso, della qualità, *delle giunte*, e delle vendite clandestine stabilite intorno a Parigi. Per mancanza di bestiami era stato mestieri di ammazzare vacche pregne. Il popolo aveva subito detto che i macellaj aristocratici volevano distrugger la razza, e aveva chiesto la pena di morte contro coloro che uccidevano vacche e pecore pregne. Nè ciò era tutto: i legumi, le frutte, l'uova, il butirro, il pesce più non comparivano ai mercati. Un cavolo valeva fin venti soldi. Andavansi a rincontrare i carretti per via, attorniavansi, e compravasi il carico a qualunque prezzo; pochi arrivavano a Parigi, ove il popolo aspettavali indarno. Quando è da fare una cosa, si trova sempre gente che se n'incarica. Trattavasi di correre le campagne per raggiungere sulle vie i fittajuoli che recavano i legumi: una moltitudine d'uomini e donne erasi incaricata di questo ufi-

zio, e compravano i generi per conto delle persone facoltose, pagandoli più del massimo. Se eravi un mercato meglio provveduto degli altri, questa specie di mezzani accorreva, e toglieva i generi ad un prezzo maggior della tassa. Il popolo infuriava violento contro coloro che facevano questo mestiere; dicevasi che in quel numero erano molte disgraziate donne pubbliche, che le requisizioni di Chaumette avevan privato della loro deplorabile industria, e per vivere avevano abbracciato questa professione novella.

Per rimediare a tutti questi mali il comune aveva decretato, alle reputate richieste delle sezioni, che i macellaj più non potessero andare ad incontrare i bestiami oltre i mercati ordinarj; non potessero ammazzare se non negli *ammazzatoj* permessi; la carne non potesse comprarsi se non in bottega; più non fosse permesso d'andar sulle vie ad incontrare gli affittuarj; quelli che giungevano fossero dalla vigilanza diretti, e distribuiti ugualmente fra i differenti mercati; non si potesse andare a far coda alla porta dei macellaj avanti le sei, perchè spesso accadeva che altri per andarvi alzavasi alle tre.

Questi tanti regolamenti non potevano togliere al popolo i mali che soffriva. Gli oltre rivoluzionarj si lambiccavan la mente per trovare rimedj. Era loro venuto all' ultimo in pensiero, che potevano ri-

dursi a coltura i giardini di lusso, dei quali i sobborghi di Parigi abbondavano, e specialmente il sobborgo di San Germano. Tosto il comune, che nulla a loro negava, aveva ordinato la descrizione dei giardini, e venne deciso che, la descrizione fatta, vi fossero coltivate patate e piante ortive. Avevano inoltre supposto che i legumi, latticinj, e pollami più non venendo in città, se ne dovesse dare la colpa agli aristocrati ritirati alle loro ville intorno a Parigi. Molte persone spaventate s' eran infatti celate in villa. Alcune sezioni andarono a proporre al comune di fare una deliberazione, o di chiedere una legge per farle tornare. Frattanto Chaumette, vedendo che sarebbe troppo odiosa violazione della libertà personale, contentossi di pronunziare un minaccioso discorso contro gli aristocrati ritirati intorno a Parigi. Diresse loro soltanto l'invito di ritornare in città, e fece dare l' avviso ai municipj de' villaggi d' invigilarli.

Intanto l' impazienza del male era estrema. Il disordine nei mercati cresceva. Ad ogni momento vi sorgevan tumulti. Facevasi coda alla porta dei macellaj, e ad onta della proibizione d'andarvi avanti l' ora fissata, mostravasi sempre la medesima cura d'esservi prima degli altri. Eravi stato portato l'uso, nato alla porta de' fornaj, d' attaccare alla bottega una corda che ognuno afferrava, e teneva in modo da serbare il

suo posto. Ma quivi accadeva come presso i fornaj, che i maligni o le persone mal situate tagliavan la corda; allora i posti si confondevano, entrava il disordine nella folla che stava aspettando, e v'era rischio di venire alle mani.

Più non sapevasi omai con chi prenderla. Non si poteva, come avanti il 31 maggio, lamentare che la Convenzione negasse la legge del *massimo*, oggetto di tutte le speranze, perchè ella concedeva tutto. Per impotenza d'immaginar altro, non le veniva chiesto più nulla. Tuttavia bisognava lagnarsi; gli spallaccini, i commessi di Bouchotte, i cordiglieri, dicevano che la cagione della carestia era nella fazione moderata della Convenzione; che Camillo Desmoulins, Philipeaux, Bourdon de l'Oise, e i loro amici, erano gli autori dei mali che si soffrivano; che non si poteva più vivere in tal maniera, e bisogna ricorrere a mezzi straordinarj; ed aggiungevano l'antico detto di tutte le sollevazioni: *Ci vuole un capo.* Allora si dicevano misteriosamente all'orecchio: *Pache sarà fatto gran giudice.*

Frattanto benchè la parte novella disponesse d'assai considerabili mezzi, benchè avesse in suo favore l'esercito rivoluzionario e la carestia, non aveva per altro nè il governo, nè l'opinione, poichè i giacomini eran contrarj. Ronsin, Vincent, Hébert, eran costretti a professare all'autorità costituite ap-

parente rispetto, a nascondere i loro disegni, a tramare nell'ombra. All'epoca del 10 agosto e del 31 maggio i cospiratori, padroni del comune, de' cordiglieri, de' giacomini, di tutte l' assemblee popolari, avendo nell'assemblea nazionale e nelle deputazioni numerosi e validi fautori, osando cospirare apertamente, potevano trarre pubblicamente il popolo dietro a sè, e valersi delle moltitudini per l'esecuzione di loro trame; ma non era così della parte degli *oltre rivoluzionarj*.

L' autorità presente non negava alcun mezzo straordinario di difesa, e neppur di vendetta; non tradimenti che accagionassero la sua vigilanza; vittorie su tutti i confini dimostravano invece la sua forza, la sua capacità, il suo zelo. Perciò coloro che l'assalivano, e promettevano capacità o vigore più grande del suo, erano brigatori che agivano evidentemente con fine di disordine e d'ambizione. Tale era la pubblica persuasione, ed i congiurati non potevano sperare di trarre il popolo a seguitarli. Così, quantunque formidabili lasciandoli agire, poco eranlo fermandoli a tempo.

La Deputazione osservavali, e continuava con successive relazioni a screditare le due contrarie parti. Negli oltre rivoluzionarj scorgeva veri cospiratori da distruggere; mirava invece nei moderati antichi amici, che dividevano le sue opinioni,

il patriottismo dei quali non poteva esserle sospetto. Ma per non parere d' infievolirsi percuotendo gli oltre rivoluzionarj, era costretta a condannare i moderati, e ad invocare continuamente il terrore. Questi volevan rispondere. Camillo scriveva nuovi numeri; Danton e i suoi amici combattevano nei loro colloquj le ragioni della deputazione, ed allora s'accese un conflitto di scritti e di discorsi. N'era derivata amarezza, e Saint-Just, Robespierre, Barrère, Billaud, che da prima non avevano respinto i moderati se non per politica, e per esser più forti contro gli oltre rivoluzionarj, cominciavano a perseguitarli per corruccio personale e per odio. Camillo aveva già assalito, siccome abbiam visto, Collot e Barrère. Nella sua lettera a Dillon aveva diretto al fanatismo dommatico di Saint-Just, e alla monacale durezza di Billaud, motteggi che profondamente li punsero. Aveva infine indignato Robespierre ai giacomini, e benchè molto il lodasse, finì col disgustarlo affatto. Danton era a tutti loro poco grato per la sua fama; ed ora che, straniero al governo degli affari, si stava in disparte, censurando il governo, e sembrando eccitare la mordace e *cicaliera* * penna di Camillo, doveva farsi loro ogni giorno più odioso; e non era credibile che Robespierre più s' esponesse a difenderlo.

* Detto dello stesso Camillo.

Robespierre e Sant-Just, soliti a fare a nome della deputazione le dichiarazioni di principj, ed incaricati in qualche guisa della parte morale del governo, mentre Barrére, Carnot, Billaud, ed altri, s' occupavano della parte materiale e amministrativa, fecero due relazioni, una *sui principj di morale che dovevan dirigere il governo rivoluzionario*, l' altra sugli arresti onde Camillo s'era lagnato nel *Vecchio Cordigliero.* Giova vedere come questi due cupi ingegni concepivano il governo rivoluzionario, ed i modi di rigenerare uno stato.

» Il principio del governo democratico » è la virtù, diceva Robespierre (*), ed il » suo mezzo, mentre si stabilisce, è il ter» rore. Noi vogliamo sostituire, nel nostro » paese, la morale all' egoismo, la probità » all'onore, i principj agli usi, i doveri alle » convenienze, l' impero della ragione alla » tirannia della moda, il disprezzo del vi» zio al disprezzo della disgrazia, la fierezza » all' insolenza, la grandezza d' animo alla » vanità, l' amor della gloria all' amor del » danaro, la buona gente alla buona com» pagnia, il merito all' intrigo, l' ingegno » allo spirito, la verità all' apparenza, il » diletto del bene alle noje della voluttà, » la grandezza dell' uomo alla piccolezza dei » grandi, un popolo magnanimo, potente,

* Adunanza del 17 piovoso anno II. (5 febbrajo).

» e felice, ad un popolo amabile, frivolo, » e miserabile, cioè tutte le virtù e tutti » i miracoli della repubblica a tutti i vizj e » a tutte le ridicolezze della monarchia. »

Per giungere a tale scopo era mestieri d' austero e vigoroso governo che superasse le resistenze di qualunque genere. Vi era da un lato la brutale e cupida ignoranza, che non voleva nella repubblica altro che rivolgimenti; dall' altro la codarda e vile corruzione, che voleva tutte le delizie dell' antico lusso, e non poteva risolversi alle gagliarde virtù della democrazia. Quindi due fazioni: una che voleva sforzare tutte le cose, che spingeva tutto oltre i confini, che, per assalire la superstizione, cercava di distruggere Dio medesimo, e di versare fiumi di sangue col pretesto di vendicar la repubblica; l' altra che, debole e viziosa, non si sentiva assai *virtuosa per essere sì terribile*, e s' inteneriva vilmente a tutti i sacrifizj necessarj allo stabilimento della virtù. Una di queste fazioni, diceva Saint-Just (*), voleva CANGIARE LA LIBERTA' IN BACCANTE, L'ALTRA IN PROSTITUTA.

Robespierre e Saint-Just annoveravano le follie d'alcuni agenti del governo rivoluzionario, di due o tre procuratori di comune, che avean preteso di rinnovellare il vigor di Marat, facendo così allusione a tutte le

* Relazione dell' 8 ventoso (26 febbrajo).

follie d'Hébert e de'suoi. Notavano quindi i torti di debolezza, di deferenza, di compassione, opposti ai nuovi moderati; rimproveravano loro d' impietosirsi per le vedove de'capitani, per le intriganti dell'antica nobiltà, per le aristocrate, di favellare al fine continuamente de' rigori della repubblica, molto inferiori alle crudeltà delle monarchíe. « Noi abbiamo, diceva Saint-Just, cento » mila prigioni ed il tribunale rivoluziona- » rio ha già condannato trecento colpevoli. » Ma sotto la monachìa avevamo quattrocento » mila carcerati; strangolavansi quindici » mila contrabbandieri per anno, condanna- » vansi tre mila uomini alla ruota; ed oggi » ancora vi sono in Europa quattro milioni » di carcerati, dei quali non udite le gride, » mentre la vostra parricida moderazione » lascia trionfare tutti i nemici del nostro » governo! Noi ci carichiamo di rimprove- » ri, ed i re, mille volte di noi più cru- » deli, stanno sopiti nel delitto. »

Robespierre e Saint-Just, a norma del convenuto sistema, aggiungevano che le due fazioni, in apparenza contrarie, avevano comune appoggio nello straniero, che facevale agire per perdere la repubblica.

Si vede quanto fanatismo, quanta politica ed odio entrava insieme nel sistema della deputazione. Camillo, per allusioni ed anche per espressioni dirette, trovavasi coi suoi amici assalito. Ei rispondeva nel *Vecchio*

Cordigliero al sistema della virtù con quello della felicità. Diceva che amava la repubblica perchè doveva accrescere la felicità generale, perchè il commercio, l' industria, la civiltà s' erano sviluppate con più splendore ad Atene, a Venezia, a Firenze, che in tutte le monarchie; perchè la sola repubblica poteva verificare il mendace voto della monarchìa, *della gallina nella pentola* *. «Che importerebbe a Pitt, gridava Camillo, che la
» Francia fosse libera, se la libertà non valesse che a ricondurci all' ignoranza degli
» antichi Galli, ai loro *saj*, alle loro *brache*, al loro visco di quercia, e alle loro
» case, che non erano altro che capanne
» d' argilla? Invece di gemerne, mi sembra che Pitt darebbe molte ghinee perchè
» tale libertà presso di noi si ricovrasse. Ma
» sarebbe furioso l' inglese governo se si
» dicesse della Francia quello che Dicearco
» diceva dell' Attica: *In alcuna parte di*
» *mondo non si può vivere più lietamente*
» *che a Atene, tanto avendo danaro, quanto*
» *non avendone. Coloro che sono negli agj,*
» *per mercatura o industria, possono procurarsi tutti i piaceri immaginabili; e*
» *per coloro, che cercano di arrivarvi,*
» *vi son tante officine ove guadagnare di*
» *che divertirsi alle* ANTESTERIE, *e mettere*

* Enrico IV re di Francia diceva che avrebbe desiderato che tutti i lavoratori del suo regno avessero almeno una gallina da mettere nella pentola la domenica. T.

» *anche qualche cosa da parte, che non vi*
» *è modo di lagnarsi della propia povertà,*
» *senza fare a sè stesso rimprovero d'indo-*
» *lenza* ».

» Io credo dunque che la libertà non
» sia nell'uguaglianza delle privazioni, ed il
» più bell' elogio della Convenzione sarebbe
» se ella potesse rendersi questa testimonianza:
» io ho trovato la nazione senza brache, e
» lo ho lasciata bracata.

» Dolce democrazìa, aggiungeva Camil-
» lo, quella d'Atene! Solone non passò
» per uno zerbino, non fu men considerato
» come modello dei legislatori e dall'ora-
» colo proclamato il primo dei sette sapien-
» ti, quantunque non avesse alcuna difficoltà
» di confessare la sua inclinazione al vino,
» alle donne, alla musica; e gode posses-
» so sì solido di sapienza, che oggi ancora
» il suo nome non si pronunzia alla Con-
» venzione ed ai giacomini se non come
» quello del più grande legislatore. Quanti
» tuttavia hanno fra noi reputazione di ari-
» stocrati e di Sardanapali, che non hanno
» pubblicato tale professione di fede!

» E il divino Socrate, incontrando un
» giorno Alcibiade cupo e farnetico, pro-
» babilmente perchè punto da una lettera
» di Aspasia. — Che hai? gli disse il più
» grave dei Mentori; hai perduto lo scu-
» do in battaglia? sei stato vinto in cam-
» po, al corso, o alla scherma? alcuno ha meglio

» cantato o meglio sonato la lira di te alla
» mensa del capitano? — Questo tratto ci rap-
» presenta i costumi. Quali amabili repubbli-
» cani! »

Camillo lamentavasi poi che ai costumi d' Atene non si volesse aggiungere la libertà di linguaggio che regnava in quella repubblica. Aristofane, diceva egli, rappresentava sulla scena i capitani, gli oratori, i filosofi, ed il popolo stesso; ed il popolo d' Atene, ora rappresentato sotto le sembianze d' un vecchio, ora sotto quelle d' un giovine, lungi da sdegnarsene, proclamava Aristofane vincitore nei giuochi, ed eccitavalo con applausi e colle corone. Molte di tali commedie eran dirette contro gli *oltre rivoluzionari* di quel tempo; i dileggi eran crudeli.
» E se oggi, aggiungeva Camillo, si tradu-
» cesse alcuna di quelle opere rappresentate
» 430 anni avanti Gesù Cristo, sotto l' ar-
» conte Stenocle, Hébert sosterrebbe ai cor-
» diglieri che l' opera deve esser di jeri, in-
» ventata da Fabre-d' Églantine, contro di
» lui e di Ronsin, e che il traduttore è la
» causa della carestia.

» Per altro, soggiungeva tristamente
» Camillo, io ho torto quando dico che gli
» uomini son cangiati; sono stati sempre i
» medesimi; la libertà di parlare non è stata
» più impunita nelle repubbliche antiche che
» nelle moderne. Socrate, accusato d' avere
» sparlato degli dei, bevve la cicuta; Cice-

» rone, per avere attaccato Antonio, fu ab-
» bandonato alla proscrizione ».

Così lo sventurato giovine sembrava predire che la libertà non gli sarebbe meglio perdonata che a tanti altri. Quei motteggi, quella eloquenza inasprivano la deputazione. Mentre ella teneva d' occhio a Ronsin, a Hébert, a Vincent, ed a tutti gli agitatori, concepiva funesto odio contro l'amabile scrittore che si rideva dei suoi sistemi; contro Danton, che passava per inspiratore di questo scrittore, contro tutti coloro in breve che eran supposti amici o fautori di questi due capi.

Per non abbandonar la sua via, la deputazione presentò due decreti in conseguenza delle relazioni di Robespierre e di Saint-Just, tendenti, diceva, a fare felice il popolo a danno dei suoi nemici. Per questi decreti la deputazione di sicurezza generale era sola munita della facoltà d'esaminare i reclami dei carcerati, e liberarli se erano riconosciuti patriotti. Tutti coloro invece, che fossero riconosciuti nemici della rivoluzione, dovevano restar chiusi fino alla pace, e quindi banditi in perpetuo. I loro beni, già sequestrati provvisoriamente dovevano, esser divisi fra i patriotti indigenti, la cui lista doveva farsi dai comuni *. Era, come si vede, la legge agraria, eseguita contro i sospetti a

* Decreti degli 8 e 13 ventoso, anno II.

vantaggio dei patriotti. Questi decreti, immaginati da Saint-Just, erano destinati a rispondere agli *oltre rivoluzionarj*, ed a conservare alla deputazione la sua reputazion di vigore.

In questo mezzo i congiurati s'agitavano con più violenza che mai. Nulla prova che i loro disegni fossero bene determinati, nè che avessero tratto Pache e il comune nella trama. Ma se n' ingegnavano come avanti il 31 maggio; sollevavano le società popolari, i cordiglieri, le sezioni; spargevano minacciose voci, e cercavano di profittare delle turbazioni eccitate dalla carestia, ogni giorno più grande e più sofferta.

Ad un tratto si videro apparire, per le piazze e pei mercati, avvisi e libercoli, dichiaranti che la Convenzione era la causa di tutti i mali del popolo, e bisognava estrarne la pericolosa fazione che voleva rinnovellare i brissottini e il loro funesto sistema. Alcuni pure di tali scritti dicevano che tutta la Convenzione doveva rinnovarsi, che doveva scegliersi un capo, e ordinarsi il potere esecutivo, ecc. . . . . Tutte le idee in fine che avevano rivolte in mente Vincent, Ronsin, Hébert, empievano tali scritti, e parevano indicarne l' origine. Al tempo stesso si videro gli *spallaccini*, più turbolenti e più fieri che mai, minacciare altamente d' andare a trucidar nelle carceri i nemici che la corrotta Convenzione ostinavasi a risparmiare.

Dicevano che molti patriotti trovavansi ingiustamente confusi nelle carceri cogli aristocrati, ma che sarebbesi fatto la scelta dei patriotti, e darebbersi loro ad un tempo la libertà e le armi. Ronsin, in gran veste di capitano dell' esercito rivoluzionario, con ciarpa tricolore e fiocco rosso, cinto da alcuni suoi ufiziali, correva per le prigioni, si faceva mostrare i registri, e faceva delle liste.

Era il 15 ventoso. La sezione di Marat preseduta da Momoro adunossi, e, sdegnosa, disse, delle trame dei nemici del popolo, dichiarò tutta che stavasi in piè, che velava la tavola della dichiarazion dei diritti, e che resterebbe in quello stato finchè le vittovaglie e la libertà non fossero al popolo assicurate, e i suoi nemici puniti. La medesima sera i cordiglieri s' adunarono in tumulto; fu fatto presso di essi il prospetto delle pubbliche sofferenze; furon narrate le persecuzioni recentemente sofferte dai due gran patriotti Vincent e Ronsin, i quali, dicevasi, essendo al Luxembourg malati, non avevan potuto ottenere un medico che loro levasse sangue. Perciò fu dichiarata la patria in pericolo, e velata la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Così erano cominciate tutte le sollevazioni, col dichiarare sospese le leggi, e che il popolo tornava all'esercizio della sua sovranità.

Il dì seguente, 16, la sezione di Marat

ed i cordiglieri si presentarono al comune per significarli le loro risoluzioni, e trarlo al medesimo partito. Pache era stato cauto di non andarvi. Un Lubin presedeva il consiglio generale. Rispose alla deputazione con visibile impaccio; disse che al momento in cui la Convenzione prendeva sì forti provvedimenti contro i nemici della rivoluzione, e per soccorrere i patriotti indigenti, facea meraviglia che si levasse un segno di pericolo, e si velasse la dichiarazione dei diritti. Fingendo poi di giustificare il consiglio generale come se fosse accusato, Lubin aggiunse che il consiglio aveva fatto tutti gli sforzi per assicurare le vittovaglie e regolarne la distribuzione. Chaumette fece discorsi ugualmente vaghi. Raccomandò la pace, richiese la relazione sulla coltivazione dei giardini di lusso, e sul provvedimento della capitale, la quale, a norma dei decreti, doveva essere provveduta come una piazza di guerra.

Così i capi del comune esitavano, ed il moto, quantunque tumultuoso, non era assai forte per trascinarli, e ispirar loro coraggio di tradire la deputazione e la Convenzione. Il disordine nondimeno era grande. La sollevazione cominciava come tutte quelle che avevano già trionfato, e non poteva destare minori timori. Per caso funesto la deputazione di salute pubblica era priva, nel momento, dei suoi membri più potenti: Billaud-Varennes e Jean-Bon-Saint-André erano

assenti per affari d' amministrazione; Couthon e Robespierre eran malati, e questi non poteva andare a regolare i suoi fedeli giacomini. Non restava, per far fallire l'impresa, altri che Saint-Just e Collot-d'Herbois. Ambi recaronsi alla Convenzione, che adunavasi in tumulto, e tremava di spavento. Per loro proposta fu subito chiamato Fouquier-Tinville; fu incaricato di ricercare immantinente i distributori degli scritti incendiosi sparsi nei mercati, gli agitatori che turbavano le società popolari, tutti i cospiratori in fine che minacciavano la pubblica tranquillità. Gli fu ingiunto per decreto di subitamente arrestarli, e di farne dentro tre giorni relazione alla Convenzione.

Avere un decreto della Convenzione era poco, perchè ella non aveali mai negati contro i perturbatori; e non aveva lasciato mancarne i girondini contro il comune sollevato; ma era d'uopo assicurare l'esecuzion dei decreti signoreggiando l'opinione. Collot, che aveva grande popolarità ai giacomini ed ai cordiglieri per la sua eloquenza da popolari assemblee, e massime per un vigore di rivoluzionarj sentimenti ben noto, fu incaricato di quella giornata, e recossi frettoloso ai giacomini. Appena adunati, fece loro il prospetto delle fazioni che minacciavano la libertà, e delle trame che preparavano: » Una nuova guerra comincia, diss'egli; le » cure della deputazione, che hanno sì pro-

» speramente compito l'ultima guerra, erano
» per assicurare alla repubblica novelle vitto-
» rie. Contando sulla vostra fiducia e appro-
» vazione, che ha sempre avuto in mira di
» meritare, abbandonavasi ai suoi lavori;
» ma ad un tratto i nostri nemici hanno vo-
» luto impacciarla nel suo cammino; e han
» sollevato d'intorno i patriotti, per op-
» porli a lei e farli trucidare fra loro.
» Si vuol fare di noi tanti soldati di Cad-
» mo; si vuole immolarci gli uni per mano
» dagli altri. Ma no, noi non saremo i sol-
» dati di Cadmo! pel vostro buono spirito
» noi resteremo amici, e non saremo che i
» soldati della libertà! Sostenuta da voi,
» la deputazione saprà gagliardamente resi-
» stere, frenare gli agitatori, cacciarli fuor
» delle file dei patriotti, e dopo questo in-
» dispensabile sacrifizio, proseguire i suoi la-
» vori e le nostre vittorie. Il posto ove ci
» avete collocati è periglioso, aggiunse Collot;
» ma niuno di noi trema innanzi al peri-
» colo. La deputazione di sicurezza generale
» accetta il suo penoso incarico di vigilare e per-
» seguire tutti i nemici che segretamente co-
» spirano contro la libertà; la deputazione
» di salute pubblica nulla trascura per basta-
» re alla sua immensa opera; ma ambedue
» hanno bisogno d'esser sostenute da voi.
» In questi giorni di pericolo noi siamo
» in poco numero. Billaud, Jean-Bon, sono
» assenti; i nostri amici Couthon e Robe-

» spierre son malati. Siamo dunque in pic-
» col numero per combattere i nemici del
» pubblico bene; bisogna che voi ci soste-
» niate, o che noi ci ritiriamo. » — Nò, no, gridarono i giacomini. Non vi ritirate; noi vi sosterremo. — Applausi numerosi accompagnarono queste parole animanti. Collot proguì raccontando allora quanto era seguito ai cordiglieri. « Vi sono, disse, uomini che
» non hanno mai avuto coraggio di sof-
» frire alcuni giorni d' arresto, uomini
» che non hanno niente sofferto nella rivo-
» luzione, uomini dei quali abbiamo preso
» la difesa quando gli abbiamo creduti op-
» pressi, e che hanno voluto produrre una
» sollevazione in Parigi, perchè sono stati per
» qualche momento arrestati. Una sollevazio-
» ne, perchè due uomini hanno sofferto,
» perchè un medico non ha loro levato san-
» gue quando eran malati!.. Anátema a
» coloro che domandano una sollevazione!.. »
Sì, sì, anatema! gridarono tutti insieme i giacomini. — « Marat era cordigliero, riprese
» Collot, Marat era giacomino; e bene! egli
» pure fu perseguitato, certo molto più di
» questi uomini d'un giorno; fu tratto a-
» vanti al tribunale, ove non dovevano com-
» parire altro che aristocrati: provocò egli
» una sollevazione? .. No, la sacra solleva-
» zione, quella che deve liberare l'umanità
» da tutti coloro che l' opprimono, prende
» origine da passioni più generose della pic-

» cola passione in cui si vuol trascinar-
» ci; ma noi non vi cadremo. La deputazione di salute pubblica non cederà ai » brigatori; ella prende provvedimenti forti » e gagliardi; e, dovesse anche perire, non » si arresterà innanzi ad impresa così gloriosa ».

Appena Collot ebbe finito, Momoro volle prendere la parola per giustificare la sezione di Marat e i cordiglieri. Convenne essere stata velata la dichiarazione dei diritti, ma negò gli altri fatti; negò il disegno di sollevazione, e sostenne che la sezione di Marat ed i cordiglieri erano animati dai migliori sentimenti. Cospiratori che si giustificano son peduti. Da che non possono confessare la sollevazione, e il solo annunzio dello scopo non fa manifestare la forza dell'opinione in loro favore, non posson più nulla. Momoro fu udito con aperta disapprovazione; e Collot fu incaricato d'andare, a nome dei giacomini, ad affratellarsi coi cordiglieri, e a ritrarre questi fratelli traviati da perfide insinuazioni.

La notte essendo molto avanzata, Collot non poteva recarsi ai cordiglieri avanti il giorno di poi 17; ma il pericolo, quantunque da principio terribile, già non era più da temere. Facevasi manifesto che l'opinione non volgeva favorevole ai congiurati, se poteva darsi loro tal nome. Il comune aveva receduto, i giacomini erano restati alla de-

putazione ed a Robespierre, quantunque assente e malato. I cordiglieri impetuosi, ma debolmente diretti, e massime abbandonati dal comune e dai giacomini, non potevano fare a meno di cedere alla facondia di Collot-d'Herbois, e all'onore di vedere nel loro seno un membro sì famoso del governo. Vincent colla sua frenesia, Hébert col suo sozzo giornale onde moltiplicava le copie, Momoro colle risoluzioni della sezione di Marat, non potevan produrre un moto decisivo. Solo Ronsin coi suoi spallaccini, e con assai considerabili munizioni, avrebbe potuto tentare una sorpresa. N'avrebbe avuto l'audacia, ma o non trovasse uguale audacia nei suoi, o non fidasse abbastanza nella sua milizia, non agì, e dal 16 al 17 tutto si ridusse ad agitazioni e minaccie. Gli spallaccini sparsi nelle società popolari vi cagionarono gran tumulto, ma non osarono ricorrere all'armi.

La sera del 17 Collot recossi ai cordiglieri, ove fu accolto fra grandi applausi. Disse loro che segreti nemici della rivoluzione cercavano di traviare il loro patriottismo; che erasi voluto dichiarar la repubblica in stato di pericolo, mentre la monarchia e l'aristocrazia erano sole allora in angustie; erasi cercato di dividere i cordiglieri e i giacomini, che dovevano invece formare una sola famiglia, unita di principj e d'intenzioni; il disegno della sollevazione, il velo posto sulla dichiarazion dei diritti, rallegra-

vano gli aristocrati, i quali avevano tutti il giorno innanzi imitato l'esempio, e velato nelle loro sale la dichiarazion dei diritti; e così, per non empiere di consolazione il comune nemico, dovevano affrettarsi a svelare il sacro codice della natura. I cordiglieri furon vinti, quantunque fosse tra loro un gran numero di commessi di Bouchotte; sollecitaronsi a fare atto di pentimento; tolsero il velo gettato sulla dichiarazion dei diritti, e il porsero a Collot, incaricandolo d'assicurare i giacomini che sempre procederebbero per la medesima via.

Collot-d'Herbois corse ad annunziare ai giacomini la loro vittoria dei cordiglieri e degli *oltre rivoluzionarj*. I congiurati erano dunque da ogni parte abbandonati; non restava loro altro soccorso fuori d'una sorpresa, che abbiam detta quasi impossibile. La deputazione di salute pubblica risolse di prevenire ogni lor movimento, facendo arrestare i primi capi, e mandandoli subito al tribunale rivoluzionario. Impose a Fouquier di cercare i fatti onde comporre una cospirazione, e preparar subito un atto di accusa. Saint-Just fu al tempo stesso incaricato di fare una relazione alla Convenzione contro le congiunte fazioni che minacciavano la tranquillità dello stato.

Il 23 ventoso (13 marzo) Saint-Just presentò la sua relazione. Secondo il sistema seguito mostrò sempre lo straniero faciente

agir due fazioni; una composta di uomini sediziosi, incendiarj, rapaci, diffamatori, atei, che volevano procurare il sovvertimento della repubblica coll'esagerazione; l'altra composta di corrotti, di speculatori, di concussionarj, che s'eran lasciati sedurre dall'esca dei piaceri, e volevano infievolir la repubblica e disonorarla. Disse che una di tali fazioni aveva dato principio, aveva cercato di sollevare il vessillo di ribellione, ma sarebbe arrestata, e veniva quindi a domandare un decreto di morte, in generale, contro tutti coloro che avevano meditato la sovversione delle autorità, macchinato la corruzione dello spirito pubblico e dei costumi repubblicani, impedito l'arrivo delle vittovaglie, e contribuito in qualunque maniera all'opra tramata dallo straniero. Saint-Just aggiunse poi che, da quel momento, era d'uopo METTERE INNANZI LA GIUSTIZIA, LA PROBITÀ, E TUTTE LE VIRTU' REPUBBLICANE.

In questa relazione, scritta con fanatica violenza, tutte le fazioni eran ugualmente minacciate: ma non erano apertamente destinati ai colpi del tribunale rivoluzionario se non che i cospiratori oltre rivoluzionarj, come Ronsin, Vincent, Hébert, ecc., e i corrotti Chabot, Bazire, Fabre, e Julien, autori del falso decreto. Sinistra reticenza era serbata verso coloro che Saint-Just chiamava *indulgenti* e *moderati*.

La sera del medesimo giorno Robespierre

andò con Couthon ai giacomini ove furono ambedue coperti d'applausi. Furono circondati, congratulati del racquisto di loro salute, e fu promesso a Robespierre fedeltà senza fine. Egli chiese per lo giorno seguente adunanza straordinaria, a fin di chiarire il mistero della cospirazione. L'adunanza fu decisa. La sollecitudine del comune non fu meno grande. Per proposizione di Chaumette medesimo fu chiesta la relazione da Saint-Just proferita alla Convenzione, e fu mandato alla stamperia della repubblica a cercarne una copia per farne lettura. Tutto cedè docilmente alla trionfante autorità della deputazione di salute pubblica. In quella notte dal 23 al 24 Fouquier-Tinville fece arrestare Hébert, Vincent, Ronsin, Momoro, Mazuel uno degli ufiziali di Ronsin, finalmente il banchiere straniero Kock, speculatore e oltre rivoluzionario, in casa del quale Hébert, Ronsin, e Vincent spesso mangiavano, e formavano tutti i loro disegni. Per tal guisa la deputazione aveva due banchieri stranieri per persuadere a tutti che le due fazioni erano mosse dalla lega. Il barone de Batz doveva servire a provare la cosa contro Chabot, Julien, Fabre, contro tutti i corrotti e i moderati; Kock doveva servire a provare lo stesso contro Vincent, Ronsin, Hébert, e gli oltre rivoluzionarj.

I denunziati lasciaronsi arrestare senza resistenza, e furono il giorno di poi mandati

al Luxembourg. I carcerati corsero allegri a vedere arrivare i furiosi che tanto aveanli spaventati, minacciandoli di nuovo settembre. Ronsin mostrò molta fermezza e indifferenza; il vile Hébert era sfinito e abbattuto, Momoro sbigottito. Vincent aveva le convulsioni. La nuova degli arresti si diffuse tosto in Parigi, ove produsse generale allegrezza. Sventuratamente aggiungevasi non esser finita, e doversi percuotere uomini di tutte le fazioni. La cosa medesima fu ripetuta nell' adunanza straordinaria dei giacomini. Dopo che ognuno ebbe narrato quanto sapeva della cospirazione, dei suoi autori e disegni, fu aggiunto che per altro tutte le trame sarebbero conosciute, e sarebbe fatta una relazione intorno ad altri uomini fuori di quelli che erano allora perseguitati.

Gli ufizi della guerra, l'esercito rivoluzionario, i cordiglieri, erano stati percossi nella persona di Vincent, Ronsin, Hébert, Mazuel, Momoro, e compagni. Volevasi parimente infierire contro il comune. Non si parlava che della dignità di gran giudice riserbata a Pache; ma conoscevasi incapace di porsi in una cospirazione, docile alla autorità superiore, rispettato dal popolo, e non si volle tentare troppo grave rischio aggiungendolo agli altri. Fu preferito di fare arrestare Chaumette, che non era nè più ardito nè più pericoloso di Pache, ma era per vanità e ostinazione autore delle più imprudenti

risoluzioni del comune, ed uno degli apostoli più zelanti del culto della Ragione. Fu adunque arrestato lo sventurato Chaumette; e fu mandato al Luxembourg col vescovo Gobel, autore del grande spettacolo d'abjura, e con Anacarsi Clootz, già escluso dai giacomini e dalla Convenzione per la sua straniera origine, nobiltà, fortuna, per la sua repubblica universale e suo ateismo.

Quando Chaumette arrivò al Luxembourg, i sospetti gli corsero innanzi caricandolo di motteggi. Lo sventurato, con grande inclinazione alla declamazione, non avea nulla dell'ardire di Ronsin, nè del furore di Vincent. I capelli distesi, gli occhi tremanti, gli davano le sembianze di missionario; era stato veramente quello del nuovo culto. Essi gli rammentavano le sue richieste contro le meretrici, contro gli aristocrati, contro la carestìa, contro i sospetti. Un carcerato, inchinandosi, gli disse: « Filosofo Anassagora, io son *sospetto*, tu sei *sospetto*, noi siamo *sospetti.* » Chaumette scusossi con voce sommessa e tremante. Ma da quel momento non osò più uscire della sua cella, nè andare nella corte de' carcerati.

La deputazione, dopo aver fatto arrestare questi miseri, fece preparare dalla deputazione di sicurezza generale l'atto d'accusa contro Chabot, Bazire, Delaunay, Julien di Tolosa, e Fabre. Furono tutti cinque posti in accusa, e mandati al tribunale rivolu-

zionario. Nel tempo stesso si seppe che una emigrata, perseguitata da una deputazione rivoluzionaria, aveva trovato asilo presso Hérault-Séchelles. Già questo deputato sì noto, che univa a grande fortuna alta nascita, bell'aspetto, animo pieno di civiltà e di grazia, che era amico di Danton, di Camillo Desmoulins, di Proli, e spaventavasi sovente al vedersi nelle file di quei terribili rivoluzionarj, era divenuto sospetto, ed erasi obbliato essere egli principale autore della costituzione. La deputazione affrettossi a farlo arrestare, prima perchè non l'amava, poi per dimostrare che senza alcun riguardo percuoteva i moderati colti in fallo, e non era per essi più indulgente che per gli altri colpevoli. Così i colpi della tremenda deputazione cadevano ad un tempo sopra uomini di tutti i gradi, di tutte le opinioni, di tutti i meriti.

Il 1.° germile (20 marzo) cominciò il processo d'una parte dei cospiratori. Furono riuniti nella medesima accusa Ronsin, Vincent, Hébert, Momoro, Mazuel, il banchiere Kock, il giovine Lionese Leclerc, divenuto capo d'amministrazione negli ufizi di Bouchotte, un Ancar, un Ducroquet, commissarj alle vittovaglie, ed alcuni altri membri dell'esercito rivoluzionario e degli ufizi della guerra. Per seguitare la supposizione di complicità tra la fazione oltre rivoluzionaria e la fazione straniera, furon pure confusi nella medesima accusa Proli,

Dubuisson, Pereyra, Desfieux, che non avevano mai avuto relazione cogli altri accusati. Chaumette fu serbato a comparire più tardi con Gobel e cogli altri autori dei fatti del culto della Ragione; finalmente se Clootz, che avrebbe dovuto stare unito a questi, fu aggiunto a Proli, il fu per la sua qualità di forestiero. Gli accusati erano in numero di diciannove. Ronsin e Clootz erano i più arditi e più fermi. — » Questo, disse Ronsin agli altri accusati, è un processo politico; a che tutti i vostri fogli e i vostri apparecchi di difesa? Voi sarete condannati. Quando bisognava agire, avete parlato; sappiate morire. Per me, vi giuro che non mi vedrete inciampare, cercate di far lo stesso. » — I miseri Hébert e Momoro si lamentavano, dicendo che la libertà era perduta! — « Perduta la libertà, esclamò Ronsin, perchè alcuni miserabili vanno a perire! La libertà è immortale; i nostri nemici cadranno dopo di noi, e la libertà sopravvivrà a tutti. » — Come s'accusavan fra loro, Clootz esortolli a non aggravare i lor mali con invettive scambievoli, e citò loro questo celebre apologo:

Sognai stanotte che di mal consunto,
A lato d'un mendico era defunto.

La citazione fece effetto, e cessarono di rimproverarsi le loro sciagure. Clootz, sempre

pieno fino al patibolo delle sue filosofiche opinioni, perseguitò gli ultimi avanzi di deismo che potevano in loro restare; e non cessò di predicar fino alla fine la natura e la ragione, con ardente zelo e incredibile disprezzo di morte. Furon condotti al tribunale in mezzo ad innumerevole frequenza di spettatori. Abbiamo veduto, raccontando la loro condotta, a che riducevasi la loro cospirazione. Membri d'ultimo grado d'assemblee, brigatori d'ufizi, bravi ascritti all'esercito rivoluzionario, avevano esagerazione da inferiori, da portatori d'ordini che passan sempre il loro mandato. Così avevan voluto spingere il governo rivoluzionario fino a farne una semplice commissione militare, l'abolizione delle superstizioni fino alla persecuzione dei culti, i costumi repubblicani fino alla rozzezza, la libertà di linguaggio fino alla più schifosa bassezza, finalmente la diffidenza e la severità democratica verso le persone fino alla più atroce diffamazione. Mali discorsi contro la Convenzione e la deputazione, disegni di governo in parole, proposizioni ai cordiglieri e nelle sezioni, sozzi libretti, la visita di Ronsin alle carceri per cercare se vi fossero racchiusi patriotti com'era stato egli, finalmente alcune minaccie, e la prova di un movimento col pretesto della carestia, tali erano le loro trame. Non eran ivi che stolidezze e brutture di male genti. Ma cospirazione altamente ordita, e rispondente

collo straniero, era troppo superiore a quei miserabili. Era una perfida supposizione della deputazione, che l'infame Fouquier-Tinville fu incaricato di dimostrare al tribunale, e il tribunale ebbe ordin d'accogliere.

I cattivi discorsi che Vincent e Ronsin s'erano fatti leciti contro Legendre desinando seco in casa di Pache, le loro ripetute proposizioni d'ordinare il potere esecutivo, furono allegate come provanti il disegno di distruggere la rappresentanza nazionale e la deputazione di salute pubblica. I loro conviti dal banchiere Kock furon dati come prova della corrispondenza collo straniero. A tale prova ne fu aggiunta un' altra. Lettere scritte da Parigi a Londra, inserite nei giornali inglesi, annunziavano che per l'agitazione dominante erano credibili movimenti. Tali lettere, dicevasi agli accusati, dimostrano lo straniero nella vostra confidenza, poichè annunziava avanti le vostre trame. La carestia, da essi rimproverata al governo per sollevare il popolo, fu ad essi soli imputata; e Fouquier, rendendo calunnie per calunnie, sostenne esser essi la causa della carestia, col fare spogliar sulle vie le carrette dei legumi e delle frutta. Le munizioni raccolte a Parigi per l'esercito rivoluzionario furono loro rimproverate quali apparecchi di cospirazione. La visita di Ronsin alle carceri fu data come prova del disegno d'armare i so-

spetti, e d'avventarli per Parigi. Finalmente gli scritti diffusi per le piazze, ed il velo gettato sulla dichiarazion dei diritti, furon considerati come principio d'esecuzione. Hébert fu coperto d'infamia. Appena gli furono rimproverati i suoi atti politici e il suo giornale; bastò provargli furti di camice e di fazzoletti.

Ma lasciamo da banda queste vergognose questioni tra quei vili accusati e il vile accusatore, onde si valeva un terribil governo per consumare i sacrifizi da esso ordinati. Ritirato nell'alta sua sfera, questo governo notava gl'infelici che gli facevano ostacolo, e lasciava al suo procurator generale Fouquier la cura di sodisfare alle forme coi mendacj. Se nella vil turba di vittime, immolate al bisogno di pubblica tranquillità, alcune meritano di esser tratte in disparte, sono gli sventurati stranieri, Proli, Anacarsi Clootz, condannati come agenti della lega. Proli, come abbiam detto, conoscendo il Belgio sua patria, aveva biasimato l'ignorante violenza dei giacomini in questo paese, ammirato l'ingegno di Dumouriez, e ne convenne al tribunale. La sua cognizione delle corti straniere l'aveva due o tre fiate reso utile a Lebrun, e confessollo parimente. — Tu hai biasimato, gli fu detto, il sistema rivoluzionario nel Belgio, hai ammirato Dumouriez, sei stato amico di Lebrun, tu sei dunque agente straniero. — Non fuvvi altro fatto allegato. Intorno a Clootz,

la sua repubblica universale, il suo domma della ragione, le cento mila lire di rendita, e alcuni sforzi da lui tentati per salvare un'emigrata, bastarono per convincerlo. Appena cominciato il terzo giorno dei piati, i giurati dichiararonsi bastantemente informati, e condannarono confusamente quegl'intriganti, quei turbolenti, e quegli sventurati stranieri alla pena di morte. Un solo fu assoluto; un Laboureau, che, in quest' affare, aveva fatto da spia alla deputazione di salute pubblica. Il 4 germile (24 marzo), alle quattro dopo mezzo giorno, i condannati furon condotti al luogo del patibolo. La moltitudine era numerosa al pari che a qualunque precedente supplizio. Vendevansi i posti sulle carrette, sulle tavole messe intorno al palco. Nè Ronsin, nè Clootz *inciamparono*, per servirci del loro terribile detto. Hébert, coperto di vergogna, avvilito dal disprezzo, non si dava alcuna cura di vincere la sua viltà; cadeva ogni momento in deliquio, e la ciurma, vile al pari di lui, seguiva il fatale carretto, ripetendo il grido de' piccoli rivenditori: *Ha una collera buscherona il Padre Duchesne.*

Così furono sacrificati quei miserabili all'imperiosa necessità di stabilire un governo saldo e gagliardo: e quivi il bisogno d'ordine e d'obbedienza non era uno di quei sofismi, per mezzo dei quali i governi sacrificano le loro vittime. Tutta Europa minacciava la Francia, tutti i turbolenti volevano

insignorirsi dell'autorità, e nuocevano alla comune salute coi loro conflitti. Era necessario che alcuni uomini più gagliardi s'insignorissero di quella autorità disputata, l'occupassero scacciando tutti glialtri, per poter quindi servirsene a resistere all'Europa. Se si sente rammarico, è al vedere usar la menzogna contro quei miserabili, al vedere fra loro un uomo di saldo coraggio come Ronsin; un folle inoffensivo come Clootz; uno straniero, forse intrigante, ma non cospiratore, e pieno di meriti come lo sventurato Proli.

Appena gli hébertisti ebber sofferto il supplizio, gl'*indulgenti* mostrarono grande allegrezza, dicendo che non avevano adunque torto a denunziare Hébert, Ronsin, Vincent, perchè la deputazione di salute pubblica e il tribunale rivoluzionario gli avevan cacciati a morte. — » Di che siamo dunque accusati? dicevano. Non abbiamo avuto altro torto che di rimproverare a questi faziosi di volere sconvolgere la repubblica, distruggere la Convenzione nazionale, abbattere la deputazione di salute pubblica, aggiungere il pericolo delle guerre religiose a quello delle guerre civili, e produrre universal confusione. Questo appunto è stato loro rimproverato da Saint-Just e da Fouquier-Tinville mandandoli al patibolo. Come possiamo esser cospiratori, nemici della repubblica? »

Nulla più giusto di tali reflessioni, e la deputazione pensava precisamente come

Danton, Camillo Desmoulins, Philipeaux, e Fabre, sul pericolo di quell'anarchica turbolenza. Per prova, Robespierre dopo il 31 maggio non aveva cessato di difender Danton e Camillo e d'accusare gli anarchici. Ma, l'abbiam detto, percuotendo questi, la deputazione esponevasi a passare da moderata, ed era d'uopo d'altronde che mostrasse massimo rigore, per non perdere la sua rivoluzionaria reputazione. Era d'uopo, anche pensando come Danton e Camillo, che censurasse le loro opinioni, li sacrificasse nei suoi discorsi, e sembrasse non più favorirli degli hébertisti. Nella relazione contro le due fazioni Saint-Just aveva accusato tanto l'una che l'altra, e serbato minaccioso silenzio intorno agli *indulgenti*. Ai giacomini Collot aveva detto che la cosa non era finita, e che preparavasi una relazione contro altre persone fuori di quelle arrestate. A queste minaccie erasi aggiunto l'arresto d'Hérault-Séchelles, amico di Danton, uno degli uomini più stimati di quel tempo. Tali fatti non annunziavano intenzione d'infievolire, e non di meno da ogni lato dicevasi che la deputazione era per retrocedere, per mitigare il sistema rivoluzionario, e per infierire contro i trucidatori di qualunque specie. Coloro che bramavano il ritorno di più clemente politica, gli arrestati, le loro famiglie, in breve tutti i pacifici cittadini perseguitati sotto nome d'indifferenti, s'abbandonarono a teme-

rarie speranze, dicendo altamente che il regno delle leggi di sangue era omai per finire. Fu ben tosto generale opinione; si sparse nei dipartimenti, e massime in quello del Rodano, ove da alcuni mesi esercitavansi sì tremende vendette, ed ove Ronsin aveva recato sì grande spavento. Respirossi un istante a Lione, osossi mirare in volto gli oppressori, e pareva annunziarsi che le loro crudeltà fossero per aver fine. A questi romori, a queste speranze della classe media e pacifica, i patriotti sdegnaronsi. I giacomini di Lione scrissero a quelli di Parigi che l'aristocrazia rialzava la testa, che presto non potrebbero più resistere, e se non fosse dato loro forza e coraggio, sarebbero ridotti a darsi la morte come il patriotta Gaillard, che erasi pugnalato al primo arresto di Ronsin.

» Ho veduto, disse Robespierre ai giacomini, lettere di alcuni patriotti lionesi; » tutti esprimono la medesima disperazione, » e non recando il più pronto rimedio ai » lor mali, non troveranno altro sollievo che » nella medicina di Catóne e di Gaillard. » La perfida fazione che, ostentando stravagante patriottismo, voleva immolare i patriotti, è stata distrutta; ma poco cale allo » straniero, gliene resta un'altra. Se Hébert avesse trionfato, la Convenzione sa» rebbe stata abbattuta, la repubblica sa» rebbe caduta nel caos, e la tirannia

» sarebbe stata contenta; ma, coi moderati, » la Convenzione perde la sua forza, i de» litti dell'aristocrazia restano impuniti, e i » tiranni trionfano. Lo straniero ha dunque » tanta speranza nell'una che nell'altra fa» zione, e deve tutte assoldarle, senza le» garsi ad alcuna. Che gli cale d'Hébert spi» rato sul palco, se gli restano traditori di » un'altra specie per giungere al fine dei » suoi disegni? Non avete dunque fatto » nulla finchè vi resta una fazione da di» struggere, e la Convenzione è decisa a » sacrificarle tutte fino all'ultima. »

Così la deputazione aveva sentito la necessità di purgarsi dal rimprovero di moderazione con un nuovo sacrifizio. Robespierre aveva difeso Danton, quando un'audace fazione gli veniva a percuotere al fianco uno de' più famosi patriotti. Allora la politica, il comune pericolo, tutto inducevalo a difendere il vecchio collega; ma al presente l'audace fazione non era più. Difendendo più lungamente il collega screditato, correva egli stesso pericolo. D'altronde la condotta di Danton destar doveva serie reflessioni nell'animo suo geloso. Che faceva Danton lungi dalla deputazione? Circondato da Philipeaux, da Camillo Desmoulins, sembrava istigatore e capo della nuova opposizione, che perseguitava il governo di censure e di amari motteggi. Da qualche tempo, assiso rimpetto a quella tribuna, ove comparivano

i membri della deputazione, Danton aveva ad un tempo qualche cosa di minaccioso e sprezzante. Il suo contegno, i discorsi di bocca in bocca ripetuti, le sue amicizie tutto provava che dopo essersi isolato dal governo, se ne era fatto censore, e si teneva da parte, come per fargli impaccio del suo gran nome. Ciò non bastava: quantunque screditato, Danton godeva tuttavia straordinaria reputazione d'audacia e d'ingegno politico. Immolato Danton, non rimaneva alcun alto nome fuori della deputazione; ed in questa più non erano che reputazioni inferiori, come Saint-Just, Couthon, Collot-d'Herbois. Consentendo a tal sacrifizio, Robespierre distruggeva d'un sol colpo il rivale, rendeva al governo fama di vigore, e cresceva specialmente la sua reputazion di virtù col percuotere un uomo accusato di cercar danaro e piaceri. Era inoltre confortato a tal sacrifizio da tutti i suoi colleghi, anche più di lui gelosi di Danton. Couthon e Collot-d'Herbois non ignoravano d'esser disprezzati dal celebre tribuno. Billaud, freddo, basso, e sanguinario, vedeva in lui qualche cosa di grande e di soverchiante. Saint-Just, dommatico, austero, orgoglioso, aveva antipatia con un rivoluzionario attivo, generoso, e deferente, e vedeva che, morto Danton, egli diveniva il secondo personaggio della repubblica. Tutti in fine sapevano che Danton, nel suo disegno di far rinnovare la deputazione,

credeva di non dover conservare altri che Robespierre. Attorniarono adunque questo, e non ebbero a far grandi sforzi per carpirgli una risoluzione sì grata al suo orgoglio. Non si sa quali colloquj prepararono tale risoluzione, in qual giorno fu presa; ma ad un tratto divennero tutti minaccevoli e misteriosi. Più non favellossi dei loro disegni. Alla Convenzione, ai giacomini, serbarono perfetto silenzio. Ma sinistre voci chetamente si sparsero. Fu detto che Danton, Camillo, Philipeaux, Lacroix, erano per venire immolati alla dominazione dei loro colleghi. Comuni amici di Danton e di Robespierre, atterriti da questi romori, e vedendo che dopo tale atto non v'era più testa che potesse dirsi sicura, e Robespierre medesimo non poteva esser tranquillo, vollero riconciliare Robespierre e Danton, e confortaronli a spiegarsi. Robespierre, chiuso in ostinato silenzio, rifiutò di rispondere alle proposte, serbando truce ritegno. Parlatogli dell' antica amicizia da lui dimostrata a Danton, ipocritamente rispose che nulla poteva, nè pro nè contro del suo collega, e che la giustizia era per difendere l' innocenza; che, rispetto a lui, tutta la sua vita era stata un continuo sacrifizio delle sue affezioni alla patria; e, se il suo amico fosse colpevole, il sacrificherebbe con dolore, ma il sacrificherebbe come tutti gli altri alla repubblica.

Si vide bene che la cosa era finita, l'ipocrita rivale non voleva prendere alcun impegno verso Danton, e si riservava la libertà d'abbandonarlo ai suoi colleghi. In fatti la voce di prossimi arresti acquistò più vigore. Gli amici di Danton circondavanlo, sollecitavanlo di togliersi da quella specie di sonno, di scuotere la sua indolenza, e mostrare alfine quella rivoluzionaria fronte, che giammai non erasi mostrata indarno nelle tempeste. — Il so, diceva Danton, vogliono arrestarmi! . . Ma no, aggiungeva, non oseranno....— D'altronde, che poteva fare? Fuggire era impossibile. Qual paese avrebbe voluto dare asilo a quel tremendo rivoluzionario? Doveva colla sua fuga far lecite tutte le calunnie dei suoi nemici? E poi egli amava il suo paese. — Si trae, gridava egli, la patria sotto *le suola delle scarpe?* — D'altra parte, restando in Francia, gli restavano pochi mezzi da adoperare. I cordiglieri appartenevano agli *oltre rivoluzionari*, i giacomini a Robespierre. La Convenzione tremava. A qual forza appigliarsi?... Ecco quello che non hanno a bastanza considerato coloro i quali, avendo veduto un uomo cotanto possente fulminare il soglio il 10 agosto, suscitare il popolo contro gli stranieri, non hanno potuto capire come sia caduto senza resistere. Il genio rivoluzionario non sta nel rifare la perduta popolarità, nel creare forze che non esistono, ma nel dirigere ar-

ditamente le affezioni d' un popolo quando possiedonsi. La generosità di Danton, la sua lontananza dagli affari, avevano quasi da lui alienato il popolare favore, o almeno non gliene avevano lasciato tanto da abbattere l'autorità dominante. Nella persuasione di sua impotenza, egli attendeva ripetendo: *Non oseranno*. Era lecito infatti di credere che davanti a nome sì grande, a sì gran benefizi, i suoi avversarj esitassero. Poi ricadeva nell'inerzia, ed in quella indiffrenza degli animi forti, che attendono il pericolo senza troppo commuoversi per liberarsene.

La deputazione serbava sempre massimo silenzio, e sinistre voci continuavano a spargersi. Eran passati sei giorni dopo la morte d'Hébert; era il 9 germile. Ad un tratto gli uomini pacifici, che avevan concepito imprudente speranze al veder cadere la parte dei furenti, dissero che verrebbe tosto la liberazione dai due santi Marat e Chalier, e che erasi trovato nella loro vita di che trasformarli, presto come Hébert, da gran patriotti in scellerati. Questa voce, che nasceva dall' idea d' un moto retrogrado, propagossi con maravigliosa celerità, e fù udito ripetere in ogni lato che i busti di Marat e di Chalier erano per infrangersi. Il malaccorto Legendre denunziò quei discorsi alla Convenzione ed ai giacomini, come per protestare, in nome dei moderati

suoi amici, contro tale disegno. — » State » tranquilli, gridò Collot ai giacomini, tali » discorsi saranno smentiti. Abbiamo fatto » cadere la folgore sugli uomini infami che » ingannavano il popolo, abbiamo loro » strappata la maschera, ma non son soli!... » Noi strapperemo tutte le maschere possi- » bili. Non pensino gl' *indulgenti* che » noi abbiamo combattuto per loro, che » abbiamo per loro qui tenute gloriose » adunanze. Noi sapremo presto disingan- » narli... »

Il giorno appresso infatti, 10 germile (31 marzo), la deputazione di salute pubblica chiamò nel suo seno la deputazione di sicurezza generale, e, per dare maggiore autorità alle sue risoluzioni, anche la deputazione di legislazione. Raccolti tutti i membri, Saint-Just prese la parola, e con una di quelle veementi e perfide relazioni che sapeva sì bene comporre, denunziò Danton, Desmoulins, Philipeaux, e Lacroix, proponendo il loro arresto. I membri delle altre due deputazioni, sbigottiti e tremanti, non osaron resistere, e crederono allontanare il pericolo dalle loro persone dando il loro assenso. Fu imposto massimo silenzio, e nella notte del 10 all' 11 germile Danton, Lacroix, Philipeaux, e Camillo Desmoulins furono improvvisamente arrestati e condotti al Luxembourg.

La mattina s'era sparsa la voce in Pa-

rigi, producendovi una specie di stupore. I membri della Convenzione si raccolsero con un silenzio misto di spavento. La deputazione, che si faceva sempre aspettare, ed aveva già tutta l'insolenza dell'autorità, non era ancora arrivata. Legendre, che non era uomo tanto importante da essere arrestato coi suoi amici, sollecitossi a prendere la parola: » Cittadini, disse, stanotte quattro membri » di questa assemblea sono stati arrestati; so » che uno è Danton, ignoro il nome degli al» tri; ma, chiunque ei sieno, domando che sia» no ascoltati alla barra. Cittadini, io dichiaro » che credo Danton puro al par di me, e non » credo che niuno abbia nulla a rimprove» rarmi; io non attaccherò alcun membro delle » deputazioni di salute pubblica e di sicu» rezza generale, ma ho ragion di temere » che particolari odj e personali passioni ra» piscano alla libertà uomini, che le hanno » reso i più grandi ed utili beneficj. L'uomo » che, nel settembre del 92, salvò col suo » vigore la Francia, merita d'essere ascoltato, » e deve aver diritto di spiegarsi quando è » accusato d'aver tradito la patria. »

Procurare a Danton la facoltà di parlare alla Convenzione era il miglior modo di salvarlo, e di svelare i suoi avversarj. Molti membri infatti opinavano perchè fosse inteso; ma, nel momento, Robespierre, precedendo la deputazione, arrivò a mezzo alla discussione, e salito alla tribuna, con tuono irato

e minaccioso parlò in questi accenti: « Al
» turbamento da lungo tempo ignoto che re-
» gna in quest' assemblea, all'agitazione pro-
» dotta dal precedente oratore, si vede bene
» che qui si tratta d'un grande interesse,
» si tratta se alcuni uomini oggi la vin-
» ceranno sulla patria. Ma come potete voi
» obliare i vostri principj, al segno di vo-
» lere oggi concedere a taluni quello che
» avete rifiutato non ha guari a Chabot,
» a Delaunay, e a Fabre d'Églantine? Per-
» chè questa preferenza a favore di certe per-
» sone? Che m'importan gli elogi che al-
» tri dà a sè ed ai suoi amici? . . . Troppo
» lunga esperienza ci ha insegnato a dif-
» fidare di questi elogi. Più non si tratta
» se un uomo ha fatto tale o tal altro
» atto patrio, ma quale è stato tutto il suo
» corso.

» Legendre sembra ignorare il nome
» degli arrestati. Tutta la Convenzione li
» conosce. Il suo amico Lacroix è nel
» numero dei carcerati; perchè Legendre
» finge d'ignorarlo? Perchè sa bene che non
» si potrebbe, senza impudenza, difendere
» Lacroix. Ha parlato di Danton, perchè crede
» sicuramente che a questo nome vada unito
» un privilegio. . . . No, noi non vogliam
» privilegi; noi non vogliamo idoli! . . . »

A quest'ultimi detti risuonarono applausi, ed i vili, tremanti in quell'istante innanzi ad un idolo, applaudirono intanto alla distru-

zione di quello che non era più da temere. Robespierre continuando: « In che è egli » Danton superiore a Lafayette, a Dumou- » riez, a Brissot, a Fabre, a Chabot, a Hé- » bert? Che si dice di lui che non possa » dirsi di essi? Peraltro gli avete voi rispar- » miati? Vi si favella del dispotismo delle » deputazioni, come se la fiducia che vi ha » data il popolo, e da voi nelle deputazioni » trasmessa, non fosse sicuro pegno del » loro patriottismo. Si figuran timori; ma io » dico che chiunque trema in questo momento, » è colpevole, perchè l'innocenza non teme » mai la pubblica vigilanza. »

Quivi nuovi applausi dei medesimi vili tremanti, che volevan provare di non aver paura. » A me pure, Robespierre aggiunse, » si è voluto destar timori. Si è voluto » darmi a credere che, toccando Danton, » il pericolo potesse giugnere fino a me. » Mi è stato scritto. Gli amici di Danton mi » han fatto aver lettere, m' hanno as- » sediato coi loro discorsi; hanno creduto » che il ricordo dell' antica amicizia, l' an- » tica fede nelle false virtù, mi decidessero » a raffrenare il mio zelo e la mia passione » alla libertà. Ma che! io dichiaro, che se » i pericoli di Danton dovessero farsi miei, » questo pensiero non m'arresterebbe un » istante. È d'uopo qui a tutti un po' di » coraggio e di grandezza d'animo. Gli ani- » mi volgari e gli uomini colpevoli temon

» sempre al veder cadere i loro simili, per-
» chè più non avendo dinanzi a sè una
» siepe di colpevoli, restano esposti alla
» luce della verità; ma se volgari animi
» sono in questa assemblea, ve ne son degli
» eroici, che sapranno trionfare di tutti i
» falsi timori. D'altronde il numero dei
» colpevoli non è grande; il delitto ha tro-
» vato pochi seguaci fra noi, e percuo-
» tendo alcune teste, la patria sarà libe-
» ra. »

Robespierre aveva acquistato franchezza ed accorgimento nel dire ciò che voleva, e non era stato giammai sì accorto e sì perfido. Favellare di sacrificio fatto ad abbandonar Danton, farsene merito, dividere il pericolo se ve n'era, e rassicurare i vili parlando del piccol numero dei colpevoli, era estrema ipocrisia ed accortezza. Quindi tutti i suoi colleghi decisero ad unanimità, che i quattro deputati arrestati nella notte non fossero uditi alla Convenzione. Saint-Just in quel momento arrivò, e lesse la sua relazione. Veniva egli avventato contro le vittime, perchè alla sottigliezza necessaria per far mentire i fatti, e dar loro una significazione che non avevano, aggiungeva rara violenza e vigore di stile. Non era mai stato nè più orribilmente eloquente, nè più fallace, perchè per quanto l'odio suo fosse grande, non poteva persuadergli tutto quello che asseriva. Dopo aver lungamente calun-

niato Philipeaux, Camillo Desmoulins, Hérault-Séchelles, e accusato Lacroix, giunse finalmente a Danton, e immaginò i più falsi fatti, o snaturò in atroce guisa i fatti conosciuti. Secondo lui Danton, avido, infingardo, mentitore, e anche vile, erasi venduto a Mirabeau, poi ai Lameth, ed aveva composto con Brissot la domanda che procurò le moschettate del Campo di Marte, non per abolire la monarchia, ma per far fucilare i migliori cittadini: poi era andato impunemente a ricrearsi e a divorare a Arcis dell'Aube il frutto di sue perfidie. S'era nascosto il 10 agosto, e non era ricomparso che per farsi ministro; allora erasi collegato colla parte di Orléans, ed aveva fatto nominare Orléans e Fabre deputati. Unito con Dumouriez, non avendo per li girondini che odio affettato, e sapendo sempre accordarsi con essi, era interamente opposto al 31 maggio, ed aveva voluto fare arrestare Henriot. Quando Dumouriez, Orléans, e i girondini furono puniti, aveva trattato colla parte che voleva ristabilire Luigi XVII. Prendendo da ogni mano danaro, da Orléans, dai Borboni, dallo straniero, desinando coi banchieri e cogli aristocrati, intruso in tutte le brighe, largo di speranze a tutte le parti, vero Catilina in breve, cupido, corrotto, infingardo, corruttore dei pubblici costumi, era andato a riporsi un'altra volta a Arcis dell'Aube per godere le sue rapine. Era alla fine tor-

nato, e s'era recentemente accordato con tutti i nemici dello stato, con Hébert e compagni, per lo comune vincolo dello straniero, ad assalire la deputazione e gli uomini che la Convenzione aveva rivestiti di sua fiducia.

A norma dell'iniqua relazione, la Convenzione decretò l'accusa di Danton, di Camillo Desmoulins, di Philipeaux, di Hérault Séchelles, e di Lacroix.

Gli sventurati erano stati condotti al Luxembourg. Lacroix diceva a Danton: Arrestarci! noi!.... Io non l'avrei mai pensato! — Tu non l'avresti mai pensato? rispose Danton; io 'l sapeva, era stato avvertito. — Tu il sapevi, sclamò Lacroix, e non hai operato! ecco l'effetto della tua solita pigrizia; essa ci ha perduti. — Io non credeva, rispose Danton, che ardissero mai di eseguire il loro disegno.

Tutti i carcerati eran corsi in folla al finestrino per vedere quel famoso Danton, e quell'affettuoso Camillo, che aveva fatto rilucere un poco di speranza nelle prigioni. Danton era, secondo l'uso, tranquillo e fiero e molto giojale; Camillo attonito e mesto; Philipeaux commosso e innalzato dal pericolo. Hérault-Séchelles, che aveali d'alcuni giorni preceduti al Luxembourg, corse incontro ai suoi amici, e lietamente abbracciolli. — » Quando gli uomini, disse Danton, fanno delle sciocchezze, biso-

gna saper ridere. » — Poi, scorgendo Tommaso Payne, gli disse: » Quello che tu hai fatto per bene e per la libertà del tuo paese, io ho tentato invano di farlo pel mio; sono stato meno fortunato, ma non più colpevole... Son mandato al patibolo, ebbene! amici, bisogna andarvi allegramente... »

Il giorno dopo, 12, l'atto d'accusa fu mandato al Luxembourg, e gli accusati furono trasferiti alla Conciergerie, per presentarsi di là al tribunale rivoluzionario. Camillo divenne furioso leggendo quell'atto pieno d'odiose menzogne. Presto calmossi, e afflittamente disse: » Io vado al patibolo per avere sparso qualche lagrima sulla sorte di tanti infelici. Il mio solo rammarico, morendo, è di non aver potuto loro giovare. » — Tutti i carcerati, di qualunque grado e di qualunque opinione, gli mostravano il più vivo affetto, e facevan per lui ardenti voti. Philipeaux disse alcune parole di sua moglie, e rimase tranquillo e sereno. Hérault-Séchelles conservò quella grazia di spirito e di maniere che distinguevalo anche fra gli uomini del suo grado; abbracciò il suo fido servitore, che l'aveva seguito al Luxembourg, e non poteva seguirlo alla Conciergerie; il consolò, e gli rese coraggio. Vi furono trasferiti nel medesimo tempo Fabre, Chabot, Bazire, e Delaunay, che si volevano giudicare insieme con Danton, per macchia-

re il suo processo con apparenza di complicità coi falsarj. Fabre era malato e quasi moribondo. Chabot, che dal fondo di sua prigione non aveva cessato di scrivere a Robespierre, di pregarlo, di elargirgli le più vili adulazioni senza giungere a commoverlo, vedeva la morte sicura, e la vergogna non meno certa per lui del patibolo: volle allora avvelenarsi. Trangugiò del solimato corrosivo; ma il dolore avendogli sottratto le grida, confessò il tentativo, accettò le cure, e fu trasferito malato come Fabre alla Conciergerie. Un sentimento alquanto più nobile parve animarlo in mezzo ai tormenti; il vivo rammarico d'aver nociuto all'amico Bazire, che non aveva preso parte alcuna al delitto. — » Bazire, esclamava, povero Bazire, che hai tu fatto? »

Alla Conciergerie gli accusati destarono la medesima curiosità che al Luxembourg. Occupavano la carcere dei girondini. Danton parlò con ugual forza. » È il giorno, disse, in cui feci istituire il tribunale rivoluzionario. Ne domando perdono a Dio e agli uomini. Il mio fine fu di prevenire un nuovo settembre, e non di versare un flagello sull'umanità. » — Poi, tornato al disprezzo dei suoi colleghi che l'assassinavano: » Questi fratelli di Caino, disse, non intendon nulla di governo. Io lascio tutto in uno spaventoso disordine. . . . » Usò allora, per distinguere l'impotenza del paralitico

Couthon e del vile Robespierre, espressioni oscene, ma singolari, che rivelavano ancora mirabile giovialità d'animo. Un sol momento mostrò leggiero rammarico d'aver preso parte alla rivoluzione: — » Sarebbe meglio, disse, essere un povero pescatore, che governare uomini. » Fu la sola parola di tal genere che pronunziò.

Lacroix parve stupirsi al vedere nelle carceri il numero e la miserabile condizione dei prigioni. » Come! gli fu detto, le carrette cariche di vittime non v' avevano fatto conoscere quello che accadeva in Parigi! » Lo stupore di Lacroix era sincero, ed è un avvertimento per gli uomini che proseguono un fine politico, e non si figurano abbastanza i particolari tormenti delle vittime, e sembrano non credervi perchè non li vedono.

Il dì seguente, 13 germile, gli accusati furon condotti in numero di quindici al tribunale. Erano stati riuniti insieme i cinque capi moderati, Danton, Hérault-Séchelles, Camillo, Philipeaux, e Lacroix; i quattro accusati di falso, Chabot, Bazire, Delaunay, e Fabre-d'Églantine; i due cognati di Chabot, Junius e Emanuele Frey; il fornitore d'Espagnac, lo sventurato Westermann, accusato d'aver partecipato alla corruzione e alle trame di Danton; finalmente due forestieri, amici degli accusati, lo spagnuolo Gusman, e il danese Diederichs. La mira della deputazione, facendo questo mescuglio, era di confondere

i moderati coi corrotti e coi forestieri, per mostrar sempre che la moderazione derivava insieme dalla mancanza di repubblicane virtù, e dalla seduzione dell'oro straniero. La moltitudine corsa a veder gli accusati era immensa. Il resto d'affetto inspirato da Danton ridestossi in sua presenza. Fouquier-Tinville, i giudici ed i giurati, tutti rivoluzionarj inferiori tratti dal niente dalla sua possente mano, erano inpacciati nel suo cospetto: la sua sicurtà, la sua fierezza loro imperava, e sembrava più presto accusatore che accusato. Il presidente Hermann e Fouquier-Tinville, in vece di tirare i giurati a sorte, come voleva la legge, ne fecer la scelta, e presero quelli che chiamavano *i solidi*. Gli accusati furono quindi interrogati. Quando furono dirette a Danton le domande d'uso intorno all'età e al domicilio, fieramente rispose che aveva trentaquattro anni, e che ben tosto il suo nome sarebbe al Panteon, ed egli nel nulla. Camillo rispose che aveva trentatre anni, *età di Gesù Cristo quando morì*. Bazire n'aveva ventinove. Hérault-Séchelles e Philipeaux n'avevano trentaquattro. Così l'ingegno, il coraggio, l'amor della patria, la gioventù, tutto trovavasi ancora raccolto in questo novello olocausto, come in quello dei girondini.

Danton, Camillo, Hérault-Séchelles e gli altri, si dolsero di vedere la loro causa confusa con quella di molti falsarj. Tuttavia

passossi oltre. Fu prima esaminata l' accusa diretta contro Chabot, Bazire, Delaunay, e Fabre-d'Églantine. Chabot seguitò il suo sistema, sostenendo di non aver preso parte alla cospirazione degli speculatori che per rivelarla. Non persuase nessuno, perchè era strano che, entrandovi, non avesse segretamente avvertito alcun membro delle deputazioni; l' avesse rivelata sì tardi, ed avesse tenuto in mano i danari. Delaunay fu convinto; Fabre, ad onta dell'accorta difesa, col dire che imponendo cancellature sulla copia del decreto, non aveva creduto di cancellar che un progetto, fu convinto da Cambon, il cui franco e generoso deposto era soverchiante. Egli provò infatti a Fabre che i progetti de' decreti non erano mai firmati, la copia cancellata da esso eralo da tutti i membri della deputazione dei cinque, laonde non aveva potuto credere di cancellare un semplice progetto. Bazire, la cui complicità stava nella mancanza di rivelazione, fu appena nella difesa ascoltato, e parificato agli altri dal tribunale. Passossi quindi a d'Espagnac, accusato d'aver corrotto Julien di Tolosa per far sostenere i suoi contratti, e d'aver preso parte nelle brighe della compagnia dell' Indie. Quivi le lettere provavano i fatti, e tutto l'ingegno di d'Espagnac nulla potè contro tal prova. Fu appresso interrogato Hérault-Séchelles. Bazire era dichiarato colpevole come amico di Chabot;

Hérault fullo per essere stato amico di Bazire, per avere avuto qualche conoscenza per mezzo di esso della briga degli speculatori, per avere favoreggiata un'emigrata, per essere stato amico de'moderati, e per aver fatto supporre colla sua dolcezza, colla sua grazia, colla fortuna, e coi suoi mal celati rammarichi, d'essere egli stesso moderato. Dopo Hérault vennesi a Danton. Alto silenzio occupò l'assemblea quando egli alzossi per parlare. — » Danton, gli disse il presidente, la Convenzione v' accusa d'aver cospirato con Mirabeau, con Dumouriez, con d'Orléans, coi girondini, collo straniero, e colla fazione che vuole restaurare Luigi XVII. » — » La mia, voce rispose Danton con un tuono possente, che tante volte si è fatta intendere per la causa del popolo, non durerà fatica a rintuzzar la calunnia. Compariscano i vili che m' accusano, ed io li coprirò d' ignominia. . . . Vengano qui le deputazioni, io non risponderò che innanzi ad esse; le voglio accusatrici e testimoni . . . Compariscano. . . . Del resto, poco m'importa di voi, e del vostro giudizio.... Io ve l'ho detto: il nulla sarà presto il mio asilo. La vita m' è d' aggravio, mi si tolga . . . . Mi tarda d'esserne liberato. » — Dicendo tali parole, Danton era indignato, il suo cuore si rivoltava d'avere a rispondere a cotali uomini. La domanda di far comparire le deputazioni, e la volontà dichiarata di non rispondere che innanzi ad esse, avevano inti-

morito il tribunale, e prodotto grande agitazione. Tale confronto infatti sarebbe stato per esse crudele; sarebbero state coperte di confusione, e la condanna sarebbe forse stata impossibile. — » Danton, disse il presidente, l'audacia è propria del delitto; la calma, è dell'innocenza. » — A questo detto Danton esclamò: » L'audacia particolare è riprovevole certo; ma quell'audacia nazionale, della quale ho tante volte dato l'esempio, che ho tante volte messa in opra per la libertà, è la più meritoria delle virtù. Tale audacia è la mia; di questa fo quì uso per la repubblica contro i vili che m'accusano. Quando mi vedo sì bassamente calunniato, posso io contenermi? Da un rivoluzionario mio pari non si può attendere fredda difesa. . . . gli uomini della mia tempra sono impagabili nelle rivoluzioni. . . sulla loro fronte sta scritto il genio della libertà. » — Dicendo queste parole, Danton agitava la testa, bravando il tribunale. Il suo sembiante cotanto terribile produceva alta impressione. Il popolo, che la forza muove, lasciava sfuggire mormorio d'approvazione. — » Io, seguitava Danton, accusato d'aver cospirato con Mirabeau, con Dumouriez, con d'Orléans, d'essermi strisciato ai piedi di vili despoti! io sono invitato a rispondere *all'inevitabile, all'inflessibil giustizia* * ! . . . . E tu, vile Saint-Just, tu risponderai i po-

* Espressioni dell'atto d'accusa.

steri della tua accusa contro il miglior sostegno della libertà . . . Scorrendo questa lista d'orrori, Danton aggiunse mostrando l' atto d'accusa, mi sento fremere l'anima. »
— Il presidente raccomandogli di nuovo la calma, e citogli l'esempio di Marat, che rispose rispettosamente al tribunale. — Danton, riprendendo, disse che, poichè volevasi, racconterebbe la sua vita. Allora rammentò la fatica durata per giugnere alle funzioni municipali, gli sforzi fatti dai costituenti per impedirlo, la resistenza da lui opposta ai disegni di Mirabeau, e massime quanto fece il famoso giorno in cui, circondando d'immenso popolo la carrozza reale, impedì il viaggio di Saint-Cloud. Poscia raccontò la sua condotta quando condusse il popolo al Campo di Marte per firmare una domanda contro la monarchia, e la cagione di quella celebre domanda; l'audacia colla quale il primo propose la distruzione del soglio nel 92; il coraggio con cui proclamò la sollevazione la sera del 9 agosto; la costanza mostrata nelle dodici ore della sollevazione. Soffocato qui dallo sdegno, pensando al rimprovero fattogli d'essersi nascosto il 10 agosto: » Dove sono, gridò, gli uomini che ebber bisogno di sollecitar Danton per indurlo a farsi vedere in quella giornata? Dove sono gli enti privilegiati che gli prestaron vigore? Si facciano comparire per miei accusatori!.. ho tutta la pienezza del senno quando li chiedo .... io svelerò i tre bassi ribaldi che hanno attorniato

e perduto Robespierre.....si mostrino quì, ed io gli caccerò nel nulla, da cui non avrebber dovuto mai uscire...» — Il presidente volle nuovamente interrompere Danton, e suonò il campanello. Danton ne coperse il suono colla terribile voce. — » Che non mi sentite? gli disse il presidente. — La voce di un uomo, rispose Danton, che difende il suo onore e la sua vita, deve vincere il suono del tuo campanello. » — Frattanto era affaticato dallo sdegno; aveva la voce alterata; allora il presidente confortollo con riguardo a prendere un poco di riposo, per ricominciar la difesa con più calma e tranquillità.

Danton si tacque. Passossi a Camillo, del quale fu letto il *Vecchio Cordigliero*, esso sdegnandosi invano contro l'interpetrazione data ai suoi scritti. Trattossi quindi di Lacroix, di cui fu amaramente riferita la condotta nel Belgio, e che, al pari di Danton, domandò la comparsa di molti membri della Convenzione, ed insistette formalmente per ottenerla.

Questa prima adunanza produsse generale impressione. La moltitudine che circondava il palazzo di Giustizia, ed arrivava fino sui ponti, parve maravigliosamente commossa. I giudici erano spaventati; Vadier, Vouland, Amar, membri più malvaggi della deputazione di sicurezza generale, avevano assistito ai piati, nascosti nella stamperia attigua alla sala del tribunale, che comunicava colla sala per

una piccola finestrina. Di là avevano con spavento mirata l'audacia di Danton e l'inclinazioni del pubblico. Cominciavano a dubitare che la condanna fosse possibile. Hermann e Fouquier si condussero, subito dopo l'udienza, alla deputazione di salute pubblica, dandole conto della domanda degli accusati di voler far comparire molti membri della Convenzione. La deputazione cominciava ad esitare; Robespierre s'era ritirato in casa; Billaud e Saint-Just erano soli presenti. Proibirono a Fouquier di rispondere, prescrivendogli di protrarre le discussioni, d'arrivare alla fine di tre giorni senza spiegarsi, e di fare allora dichiarare ai giurati che erano abbastanza informati.

Mentre queste cose accadevano al tribunale, nella deputazione, in Parigi, l'agitazione non era minore nelle carceri, ove sentivasi vivo interesse per gli accusati, e dove non scorgevasi più speranza per alcuno, se rivoluzionarj sì fatti erano immolati. V'era al Luxembourg lo sventurato Dillon, amico di Desmoulins, e da esso difeso; egli aveva udito dal Chaumette il quale, esposto allo stesso pericolo, faceva causa comune coi moderati, quanto era seguito al tribunale. Chaumette sapevalo dalla sua moglie. Dillon, che aveva la testa calda, e da vecchio soldato cercava tal volta nel vino distrazione alle pene, favellò imprudentemente ad un tale Laflotte, chiuso nella medesima carcere;

dicendogli era tempo che i buoni repubblicani alzasser la testa contro i vili oppressori, il popolo pareva svegliarsi, Danton chiedeva di rispondere in faccia alle deputazioni, la sua condanna era lungi dall'esser sicura, la moglie di Camillo Desmoulins, spargendo assegni, potrebbe sollevare il popolo, e, se egli giungesse a fuggire, raccoglierebbe tanti uomini risoluti da salvare i repubblicani prossimi ad esser dal tribunale sacrificati. Non erano questi altro che vani discorsi proferiti nella ebrietà e nel dolore. Tuttavolta pare che si trattasse anche di fare rimettere mille scudi ed una lettera alla moglie di Camillo. Il vile Laflotte, credendo ottenere la vita e la libertà denunziando una trama, corse a fare una dichiarazione al carceriere del Luxembourg, nella quale suppose una cospirazione pronta ad eseguirsi dentro e fuori delle carceri, per sottrar gli accusati, e assassinare i membri delle due deputazioni. Vedrassi ben tosto qual uso fu fatto del fatale deposto.

Il giorno dipoi solita frequenza al tribunale. Danton e i suoi colleghi, fermi ed ostinati ugualmente, chiesero ancora la comparsa di molti membri della Convenzione e delle due deputazioni. Fouquier, sollecitato a rispondere, disse che non opponevasi che fosser chiamati i testimoni necessari. Ma non basta, aggiunsero gli accusati, che non vi ponga alcuno ostacolo, bisogna di più che

li chiami egli stesso. A questo Fouquier replicò che chiamerebbe tutti quelli che venissero indicati, tranne i membri della Convenzione, perchè spettava all'assemblea il decidere se i suoi membri possano esser citati. Gli accusati nuovamente gridarono che venivan loro negati i mezzi di difendersi. Il tumulto era estremo. Il presidente interrogò ancora alcuni accusati, Westermann, i due Frey, Gusman, ed affrettossi di togliere l'adunanza.

Fouquier scrisse subito una lettera alla deputazione per farle noto quanto era seguito, ed ottenere un mezzo di rispondere alle dimande degli accusati. La situazione era angustiosa, e tutti cominciavano ad esitare. Robespierre affettava di non dire la sua opinione. Solo Saint-Just, più ostinato e più ardito, pensava che non bisognava cedere, che bisognava chiuder la bocca agli accusati, e mandarli alla morte. Aveva ricevuto in quel momento il deposto del carcerato Laflotte, mandato alla vigilanza dal servo del carceriere del Luxembourg. Sant-Just vi scorse il germe d'una cospirazione tramata dagli accusati, ed il pretesto d'un decreto per terminare il conflitto del tribunale con essi. La mattina dopo infatti presentossi alla Convenzione, dicendole che gran pericolo minacciava la patria, ma che era l'ultimo, e con coraggio affrontandolo, l'avrebbe bentosto superato. » Gli accusati, disse, presenti al tri-» bunale rivoluzionario, sono in piena solle-

» vazione; essi minacciano il tribunale;
» spingono l'insolenza fino a tirare in viso
» ai giudici palle di midolla di pane; ec-
» citano il popolo, e possono anche sviarlo.
» Questo poi non è tutto; hanno preparato
» una cospirazion nelle carceri: la moglie di
» Camillo ha ricevuto del danaro per ecci-
» tare una sollevazione; il capitano Dillon
» deve uscire dal Luxembourg, porsi alla
» testa d'alcuni cospiratori, trucidare le due
» deputazioni, e liberare i colpevoli. » All'ipocrita e falso racconto, i favoreggiatori gridarono che era cosa orribile, e la Convenzione votò ad unanimità il decreto proposto da Saint-Just. A norma di tale decreto il tribunale doveva continuare senza dilazione il processo di Danton e dei suoi complici; ed aveva facoltà di togliere dalle discussioni gli accusati che mancassero di rispetto alla giustizia, o volessero eccitare tumulto. Fu subito spedita una copia del decreto. Vouland e Vadier andarono a portarla al tribunale, ov'era cominciata la terza adunanza, ed ove la cresciuta audacia degli accusati poneva Fouquier nel massimo impaccio.

Il terzo giorno infatti gli accusati avevano risoluto di rinnovare le loro intimazioni. Tutti insieme s'alzarono, sollecitando Fouquier di far comparire i testimoni domandati da essi. Pretesero ancora di più; volevano che la Convenzione nominasse commissarj per ricevere le denunzie che avevan

da fare contro il disegno di dittatura manifestato nelle deputazioni. Fouquier, confuso, più non sapeva qual risposta far loro. Venne in quel punto un messo a chiamarlo. Egli passò nella sala vicina, ove trovò Amar e Vouland, i quali, ancora tutti anelanti, gli dissero: » Abbiamo in mano gli scellerati, ecco come togliervi d' impaccio: » e gli consegnarono il decreto fatto far da Sanit-Just. Fouquier, presolo con letizia, tornò alla udienza, e chiesta la parola, lesse il terribil decreto. Danton, sdegnoso, alzossi allora: Io prendo, disse, l'uditorio in testimone che noi non abbiamo oltraggiato il tribunale. — È vero! dissero molte voci per la sala. Tutto il pubblico rimase stupito, indignato pure della negazione di giustizia commessa verso degli accusati. L' agitazione era generale; il tribunale era intimorito. — Un giorno, aggiunse Danton, la verità sarà conosciuta . . . . Io scorgo gravi sventure piombar sulla Francia . . . . Ecco la dittatura; ella si mostra scoperta e senza velo . . . . Camillo, sentendo parlare di Luxembourg, di Dillon, di sua moglie, disperatamente gridò: Scellerati! non contenti di svenar me, vogliono svenar mia moglie! — Danton scorse in fondo alla sala e nel corridojo Amar e Vouland, che si celavano per vedere l' effetto del decreto. Mostrolli a dito: Mirate, gridò, quei vili assassini; ci perseguitano, e non ci lasceranno fino alla morte! — Vadier e Vouland inti-

moriti sparirono. Il tribunale, per tutta risposta, levò l'adunanza.

Il seguente era il quarto giorno, e i giurati avevano facoltà d' ultimare i piati, dichiarandosi abbastanza informati. Laonde, senza dar tempo agli accusati di difendersi, i giurati domandarono la fine delle discussioni. Camillo andò in furore, dichiarò ai giurati che erano assassini, e chiamò il popolo in testimone di quella iniquità. Fu tratto allora coi suoi compagni di sventura fuor della sala. Resistette, e fu condotto via per forza. In questo mentre Vadier e Vouland parlavano caldamente ai giurati, i quali d'altronde non avevano bisogno d' essere stimolati. Il presidente Hermann e Fouquier li seguirono nella sala. Hermann ebbe l'audacia di dir loro che era stata intrapresa una lettera scritta allo straniero, la quale provava la complicità di Danton colla lega. Tre o quattro giurati osarono soli sostener gli accusati, ma la pluralità trionfò. Il presidente dei giurati, chiamato Trinchard, ricomparve pieno di feroce letizia, e pronunziò in aria di furente l' iniqua condanna.

Non si volle andare incontro ad una nuova manifestazione per parte dei condannati, facendoli risalir dalla carcere alla sala del tribunale per udir la sentenza; un cancelliere discese loro a leggerla. Rimandaronlo senza volerlo lasciar finire, gridando che potevano condurli alla morte. Proferita la con-

danna, Danton, che erasi sollevato di sdegno, si rifece tranquillo, e tornò a tutto il suo disprezzo per li suoi avversarj. Camillo, tosto placato, sparse alcune lagrime per la sua moglie; e, mercè della sua avventurosa imprevidenza, non pensò che fosse minacciata di morte, cosa che avrebbe reso i suoi estremi momenti insoffribili. Hérault fu lieto secondo l'usato. Tutti gli accusati furono inflessibili, e Westermann mostrossi degno della celebre sua prodezza.

Furono decapitati il 16 germile (5 aprile). La turba infame, pagata per oltraggiare le vittime, seguitava i carretti. Camillo, a quella vista, sentendo un moto di sdegno, volle parlare alla moltitudine, e proferse contro il vile ed ipocrita Robespierre violentissime imprecazioni. I miserabili mandati ad oltraggiarlo gli risposero con ingiurie. Col gesto violento erasi lacerata la camicia, ed aveva nude le spalle. Danton, girando tranquillo lo sguardo e pien di disprezzo su quella ciurma, disse a Camillo: Stai quieto, e lascia andare quella vile canaglia. — Arrivato a piè del patibolo, Danton era per abbracciare Hérault-Séchelles, che gli volgeva le braccia: oppostosi il carnefice, gli diresse, con sorriso, queste tremende parole: « Tu puoi dunque esser più crudel della morte! » Va', tu non impedirai che fra un momento le nostre teste si abbraccino nel fondo della cesta.

Tale fu la fine di Danton, che aveva sparso sì gran lustro nella rivoluzione, ed erale stato sì utile. Audace, ardente, avido di commozioni e di piaceri, s'era scagliato nella via delle turbolenze, e brillò singolarmente nei dì di terrore. Pronto e positivo, non sbigottito nè dalla difficoltà nè dalla novità d'una situazione straordinaria, sapeva giudicare i mezzi necessarj, e non aveva nè timore nè scrupolo d'alcuno. Pensò che fosse urgente di finire i conflitti tra la monarchia e la rivoluzione, e fece il 10 agosto. In faccia ai Prussiani pensò che si dovesse contenere la Francia, e commetterla nel sistema della rivoluzione, e ordinò, dicesi, le giornate orribili di settembre, e, benchè le ordinasse, salvò gran numero di vittime. Al principio del grande anno 1793, la Convenzione era attonita alla vista dell'Europa armata; egli proferì, comprendendone tutta la loro profondità, queste notevoli parole: » Un popolo in rivoluzione è più prossimo a conquistare i vicini, che ad essere conquistato. » Giudicò che venticinque milioni di uomini, che si ardisse di muovere, non avrebbero niente a temere da alcune centinaja di migliaja d'uomini armati dai troni. Propose di sollevare il popolo, e far pagare i ricchi; immaginò alfine tutti i provvedimenti rivoluzionarj, che hanno lasciato sì terribile rimembranza, ma hanno salvato la Francia. Costui, sì potente alla azione, nell'intervallo

de' pericoli ricadeva nell'indolenza e nei piaceri che avea sempre amati. Cercava pure le più innocenti delizie, quelle che procurano i campi, una sposa adorata, e gli amici. Allora egli obliava i vinti, non poteva più odiarli, sapeva anche render loro giustizia, compiangerli, difenderli. Ma in questi intervalli di riposo, necessarii al suo animo ardente, i suoi rivali acquistavano a poco a poco colla loro perseveranza, la fama e il potere che egli aveva acquistato in un sol dì di periglio. I fanatici gli rampognavano la mollezza e la bontà, obliando che in fatto di politiche crudeltà aveali tutti agguagliati nelle giornate di settembre. Mentre confidavasi alla sua fama, mentre differiva per indolenza, e volgeva in mente nobili disegni per ricondurre leggi miti, confinare il regno della violenza ai giorni di pericolo, separare gli sterminatori irrevocabilmente intrisi nel sangue, dagli uomini che avevano solo ceduto alle circostanze, ordinare infine la Francia, e riconciliarla coll'Europa, fu sorpreso dai suoi colleghi ai quali aveva abbandonato il governo. Questi, percuotendo gli oltrerivoluzionarj, dovevano, per non sembrare di retrocedere, percuotere i moderati. La politica chiedeva le vittime; l'invidia le scelse, e sacrificò il più celebre e più temuto uomo di quel tempo. Danton cadde colla sua fama e coi suoi benefizi, innanzi al terribil governo che aveva contribuito a com-

porre; ma almeno, colla sua audacia, rese un istante la sua caduta dubbiosa.

L'ingegno di Danton era inculto, ma grande e profondo, e specialmente semplice e solido. Sapeva giovarsene solo pei suoi bisogni, e mai per comparire; quindi poco parlava e sdegnava di scrivere. Secondo un contemporaneo, non aveva pretensione alcuna, nemmen quella d'indovinare quanto ignorava, pretensione sì comune agli uomini della sua foggia. Ascoltava Fabre-d'Églantine, e faceva parlare di continuo il giovine ed affettuoso amico Camillo Desmoulins, l'ingegno del quale era la sua delizia, e che ebbe il dolore di trar nella sua caduta. Morì coll'usata sua forza, che comunicò al giovine amico. Come Mirabeau, spirò di sè altero, credendo i suoi falli e la sua vita assai coperti dai gran beneficj e dagli ultimi suoi disegni.

I capi delle due parti erano stati immolati. Tosto furono loro aggiunti gli avanzi delle parti stesse, e furono insieme confusi e giudicati gli uomini più diversi, per far credere sempre più che fossero complici della medesima trama. Chaumette e Gobel comparvero al lato d'Arturo Dillon e di Simone. Il padre e figlio Grammont, i Lapallu, ed altri membri dell'esercito rivoluzionario comparvero al lato del capitano Beyser; finalmente la moglie d'Hébert, antica monica, comparve accanto alla giovine sposa di Ca-

millo Desmoulins, dell'età appena di ventitre anni, splendente di bellezza, di grazia e di gioventù. Chaumette, che abbiamo veduto sì sommesso, sì docile, fu accusato d'aver cospirato al comune contro il governo, d'avere affamato il popolo, e cercato di sollevarlo colle sue stravaganti richieste. Gobel fu riguardato come complice di Clootz e di Chaumette. Arturo Dillon aveva voluto, fu detto, aprir le carceri di Parigi, poi svenare la Convenzione e il tribunale per salvare i suoi amici. I membri dell'esercito rivoluzionario furono condannati come agenti di Ronsin. Il capitano Beyser, che aveva sì potentemente contribuito alla salute di Nantes, ai fianchi di Canclaux, ed era sospetto di federalismo, fu considerato come complice degli oltrerivoluzionarj. Si sa quale relazione poteva esservi tra lo stato maggiore di Nantes e quello di Saumur. La moglie d'Hébert fu condannata come complice del marito. Assisa sul banco medesimo della moglie di Camillo, dicevale: » Voi siete fortunata; nissuna accusa sta contro di voi. Sarete salva. » Infatti, quanto poteva rimproverarsi alla giovine sposa, era d'avere amato appassionatamente il marito, d'aver senza posa vagato coi figli intorno alla carcere per vedere il padre e mostrarlo. Nondimeno ambedue furono condannate, e le mogli d'Hébert e di Camillo perirono come colpevoli della stessa congiura. La sventurata

Desmoulins morì con coraggio degno di suo marito e di sua virtù. Dopo Carlotta Corday e madama Roland nessuna vittima aveva destato più tenero affetto e più dolenti rammarichi.

CAPITOLO SECONDO

Effetti degli ultimi supplizi contro le parti nemiche del governo. — Decreto contro i già nobili. — I ministeri sono aboliti e cambiati da commissarii. — Sforzi della deputazione di salute pubblica per raccogliere in sua mano tutti i poteri. — Abolizione delle società popolari, fuori di quella dei giacomini. — Distribuzione delle autorità e dell'amministrazione fra i membri della deputazione. — La Convenzione, a forma della relazione di Robespierre, dichiara a nome del popolo francese la ricognizione dell'Ente supremo, e dell'immortalità dell'anima.

Il governo aveva sacrificato due parti ad un tempo. La prima, quella degli oltrerivoluzionarj, era veramente terribile o poteva farsi; la seconda, quella dei nuovi moderati, non era. La sua distruzione non era dunque necessaria, ma poteva essere utile, per allontanare ogni apparenza di moderazione. La deputazione la percosse non persuasa, per ipocrisia ed invidia. Quest'ultimo colpo era difficile a scagliarsi; fu vista tutta la deputazione esitare, e Robespierre chiudersi in casa come nei giorni di pericolo. Ma Saint-Just, retto dal suo coraggio e dall'odio geloso, restò saldo al suo

posto, rianimò Hermann e Fouquier, spaventò la Convenzione, strappolle il decreto di morte e fece consumare il sacrifizio. L'ultimo sforzo, che fa l'autorità per diventare assoluta, è sempre il più difficile; è d'uopo di tutta la sua forza per vincere l'ultima resistenza; ma, vinta questa, tutto cede, tutto si prostra ed ella può regnar senza ostacolo. Allora essa si scopre, soverchia e si perde. Mentre tutte le lingue son mute, ed è sommissione su tutti i sembianti, l'odio si chiude nei petti, e l'atto d'accusa de' vincitori si prepara in mezzo al loro trionfo.

La deputazione di salute pubblica dopo aver felicemente immolato le due sì differenti qualità d'uomini che avevan voluto impedire, o semplicemente criticare la sua autorità, s'era fatta irresistibile. Era finito l'inverno. La guerra del 1794 (germile anno II) era per cominciare colla primavera. Formidabili eserciti dovevan mostrarsi su tutti i confini, e far sentire di fuori la tremenda potenza sì crudelmente sentita di dentro. Chiunque era sembrato resistere, od aver qualche affetto a coloro che eran periti, doveva affrettarsi a fare la sua sommissione. Legendre, che aveva fatto uno sforzo il giorno in cui Danton, Lacroix e Camillo Desmoulins furono arrestati, cercando di commuovere a loro favore la Convenzione, credè di dovere affrettarsi a riparare la sua imprudenza, e a purgarsi della sua amicizia per l'ultime vittime.

Gli erano state scritte molte lettere anonime, colle quali veniva esortato a colpire i tiranni, che, dicevasi, essersi levati la benda. Legendre, recatosi ai giacomini il 21 germile (10 aprile), denunziò le lettere anonime da lui ricevute, e lamentossi d'esser preso per un Seida capace d'armarsi di pugnale. » E bene! disse, poichè » son forzato, io dichiaro al popolo, che mi » ha sempre inteso parlare con buona fede, » che al presente riguardo come dimo- » strato che la cospirazione, i capi della » quale hanno cessato di vivere, sussisteva » veramente, ed io era zimbello dei traditori. » Ne ho trovato la prova in vari documenti » depositati alla deputazione di salute pub- » blica, e specialmente nella criminosa con- » dotta degli accusati innanzi alla giustizia » nazionale, e nelle trame dei loro complici » che cercano d'armare un uomo probo di » pugnale omicida. Era, avanti la scoperta » della congiura, intimo amico di Danton; » avrei assicurato dei sui principj e della sua » condotta colla mia testa; ma ora son per- » suaso del suo delitto; son persuaso che » voleva sopire il popolo in errore profondo. » Forse io pure vi sarei caduto, se non fossi » stato chiarito a tempo. Io dichiaro agli anoni- » mi scrittoruzzi che vorrebbero indurmi a pu- » gnalare Robespierre, e farmi stromento delle » loro macchinazioni, che io son nato in seno » del popolo, ove mi fo gloria di stare, e morrei » piuttosto che abbandonare i suoi diritti.

» Non mi scriveranno lettera che io non » porti alla deputazione di salute pubblica. »

La sommissione di Legendre tosto fecesi generale. Da tutte le parti della Francia giunse una moltitudine di messaggi, ove gratulavansi la Convenzione e la deputazione di salute pubblica del loro vigore. La quantità dei messaggi fu innumerevole. Con tutti gli stili, colle più ridicole forme, tutti affrettavansi d'assentire agli atti del governo, e di riconoscene la giustizia. Rhodex mandò il messaggio seguente. » Degni rappresentanti di » un popolo libero, invano adunque i figli » dei Titani hanno alzato la testa superba, » il fulmine gli ha tutti atterrati !... Come, » cittadini! per vili ricchezze vendere la li- » bertà !... La costituzione che ci avete data » ha scosso tutti i troni, spaventato tutti i » re. La libertà procedente a passo di gigante, » il despotismo schiacciato, la superstizione di- » strutta, la repubblica riprendente la sua u- » nità, i cospiratori svelati e puniti, infedeli » mandatarj, vili e perfidi ufiziali pubblici » cadenti sotto la scure della legge, infranti i » ceppi degli schiavi del Nuovo Mondo: ecco » i vostri trofei!... Se vi sono ancora intrigan- » ti, tremino! la morte dei congiurati atte- » sti il vostro trionfo!... Quanto a voi, rap- » presentanti, vivete felici delle savie leggi » che avete fatte per bene di tutti i popoli » e ricevete il tributo del nostro amore*! »

* Adunanza de'26 germile; numero 208 del *Monitore* dell'anno II (aprile 1794).

La deputazione non aveva percosso gli oltre rivoluzionarj in orrore dei mezzi sanguinarj, ma per consolidare l'autorità, e distruggere le resistenze che impacciavano il suo cammino. Laónde fu sempre di poi veduta tendere al doppio fine di farsi sempre più formidabile, e sempre più concentrare l'autorità in sua mano. Collot, che era divenuto oratore del governo ai giacomini, espresse nella più gagliarda maniera la politica della deputazione. In un violento discorso, ove tracciava a tutte le autorità la via novella che dovevan tenere, e lo zelo che dovevano adoperare nelle loro funzioni, disse: » I tiranni hanno » perduto le loro forze; i loro eserciti tre» mano al cospetto dei nostri; già alcuni de» spoti cercano di ritirarsi dalla lega. In questo » stato altro loro non resta che una speranza, » le interne cospirazioni. Non bisogna dunque » cessare di tener gli occhi aperti sui tradi» tori. Come i nostri fratelli vincitori ai » confini, miriamo tutti coll' armi nostre, » e facciamo fuoco tutti ad un tempo. » Mentre i nemici esterni cadranno sotto i » colpi dei nostri soldati, i nemici interni » cadano sotto i colpi del popolo. La nostra » causa, difesa dalla giustizia e dalla forza, » sarà trionfante. La natura tutto fa in que» st'anno per li repubblicani; promette loro » doppia abbondanza. Le fronde che spuntano » annunziano la caduta dei tiranni. Io vi ri» peto, cittadini, vegliamo di dentro, mentre i

» nostri guerrieri combatton di fuori; gli ufi-
» ziali incaricati della pubblica vigilanza rad-
» doppjno le cure e lo zelo, si persuadano bene
» di questo pensiero, che non vi è forse una
» via, non un trebbio, ove non si trovi un
» traditore che medita un' ultima trama. Il
» traditore trovi la morte, e la morte più
» pronta! Se gli amministratori, se i pub-
» blici ufiziali vogliono trovar posto nella
» storia, ecco il momento favorevole di pen-
» sarvi. Il tribunale rivoluzionario vi s' è
» già assicurato un posto distinto. Tutte l'am-
» ministrazioni sappiano imitare il suo zelo
» e la sua inesorabile forza; le deputazioni
» rivoluzionarie specialmente raddoppjno la
» vigilanza e l'azione, e sappian sottrarsi alle
» sollecitazioni onde sono assediate, che le con-
» ducono ad un'indulgenza funesta alla libertà.»

Saint-Just fece alla Convenzione una terribile relazione intorno alla vigilanza generale della repubblica*. Ripetè la favolosa istoria di tutte le cospirazioni, mostrolle come il sollevamento di tutti i vizj contro l'austero governo della repubblica; disse che il governo, lungi da rallentarsi, doveva continuamente percuotere, finchè non avesse sacrificato tutte le vite la cui corruzione era d' ostacolo allo stabilimento della virtù. Fece l' usato elogio della severità, e cercò, come allora facevasi, per figure d'ogni maniera, di provare che l'origine delle grandi istituzioni doveva esser ter-

* 26 germile anno II (15 aprile).

ribile. » Che sarebbe divenuta, disse, una
» repubblica indulgente? . . . Noi abbiamo
» opposto la scure alla scure, e la repubblica
» è stata fondata. Ella è sorta dal seno delle tem-
» peste: tale origine è a lei comune col mon-
» do sorto dal caos, e coll'uomo che piange
» nascendo. » A norma di queste massime,
Saint-Just propose un provvedimento generale
contro i già nobili. Era il primo preso in
questo genere. Danton, l'anno avanti, aveva,
in un momento di foga, fatto porre tutti gli
aristocrati fuor della legge. Tal decreto essendo
ineseguibile per la sua estensione, ne fu fatto un
altro che condannava tutti i sospetti all'arresto
provvisorio. Ma non era ancora stata fatta alcuna
legge diretta contro i già nobili. Saint-Just
mostrolli quali irreconciliabili nemici della ri-
voluzione: » Qualunque cosa facciamo, dis-
» se, non potremo mai contentare i nemici
» del popolo, fuorchè ristabilendo la tirannia.
» Bisogna dunque che vadano a cercare altrove
» la schiavitù e il re. Non possono far la pace
» con noi; noi non parliamo la medesima
» lingua, non c' intenderemo giammai. Cac-
» ciamoli dunque! L' universo non è ino-
» spitale, e la salute pubblica è legge supre-
» ma tra noi. » Saint Just propose un decreto
di bando contro tutti i già nobili, contro tutti
i forestieri, da Parigi, dalle città forti, dai
porti marittimi, dichiarando fuor della legge
coloro che non avessero obbedito al decreto
nell' intervallo di dieci giorni. Altre disposi-

zioni di quel progetto facevan un dovere a tutte le autorità di raddoppiare l'attività e lo zelo. La Convenzione applaudì alla proposizione, come sempre faceva, e votolla per acclamazione. Collot-d'Herbois, relatore del decreto ai giacomini, aggiunse queste imagini a quelle di Saint-Just. » Bisogna, disse, far » provare al corpo politico l'immondo sudore » della aristocrazia; quanto più traspirerà, » tanto meglio starà. »

Abbiamo veduto quanto fece la deputazione per manifestare la forza della sua politica; ecco quello che aggiunse per la concentrazione sempre più grande dell' autorità. Primieramente dichiarò la licenza dell'esercito rivoluzionario. Questo esercito, immaginato da Danton, era stato utile in principio per fare eseguire le volontà della Convenzione, quando v'erano ancora reliquie di federalismo; ma, essendo divenuto centro di riunione di tutti i perturbatori e venturieri, avendo servito d'appoggio agli ultimi demagoghi, era necessario disperderlo. D'altronde il governo essendo ciecamente obbedito, non aveva più bisogno di quei satelliti per fare eseguire i suoi ordini. Perciò con un decreto fu licenziato. La deputazione propose quindi l'abolizione de' diversi ministeri. I ministri eran potenze, che avevano ancora troppa importanza, accanto ai membri della deputazione di salute pubblica. O lasciavan far tutto alla deputazione, ed allora erano inu-

tili; oppure volevano agire, ed allora erano importuni rivali. L'esempio di Bouchotte, il quale, diretto da Vincent, aveva suscitato tanti impacci alla deputazioni, era troppo istruttivo. Perciò i ministeri furono aboliti. In loro vece furono istituite le dodici commissioni seguenti:

1. Commissione dell'amministrazioni civili, vigilanza, e tribunali;

2. Commissione dell'istruzione pubblica;

3. Commissione dell'agricoltura e delle arti;

4. Commissione del commercio e provvisioni;

5. Commissione de' lavori pubblici;

6. Commissione de' pubblici soccorsi;

7. Commissione de' trasporti, poste, e diligenze;

8. Commissione delle rendite;

9. Commissione dell'ordinamento e del moto degli eserciti;

10. Commissione della marina e delle colonie;

11. Commissione dell'armi, delle polveri, e degli scavi delle miniere;

12. Commissione delle relazioni straniere.

Queste commissioni, dipendenti dalla deputazione di salute pubblica, non eran altro che i dodici uffizi, tra i quali era stato diviso il lavoro dell'amministrazione. Hermann, presidente del tribunale rivoluzionario al tempo del processo di Danton, fu remune-

rato del suo zelo col titolo di capo d'una di queste commissioni. Gli fu data la più importante, quella *dell' amministrazioni civili, vigilanza, e tribunali.*

Altre provvisioni furono ancora prese per accrescere il concentramento dell' autorità. Secondo l'istituzione delle deputazioni rivoluzionarie, doveva esservene una per ogni comune, o sezione di comune. I comuni rurali essendo numerosissimi e poco popolati, il numero delle deputazioni era troppo grande, e le loro funzioni quasi nulle. La composizione presentava inoltre grave inconveniente. I campagnuoli, essendo per la maggior parte molto rivoluzionari, ma illetterati, le funzioni municipali erano in generale toccate ai possidenti ritirati alle loro terre, assai poco inclinati ad esercitare l'autorità nel senso del governo; in tal maniera la vigilanza delle campagne; e specialmente dei castelli, era fatta assai male. Per rimediare a questa funesta condizione di cose, furon soppresse le deputazioni rivoluzionarie dei comuni, non conservando che quelle di distretto. In tal guisa la vigilanza concentrandosi divenne più attiva, e passò in mano dei cittadini di distretto, quasi tutti assai giacomini, e assai gelosi dell'antica nobiltà.

I giacomini erano la prima società, e la sola assentita dal governo. Ella n' aveva continuamente seguito le massime e gl'interessi, ed erasi come lui dichiarata ugualmente

contro gli hébertisti e i dantonisti. La deputazione di salute pubblica avrebbe desiderato che ella assorbisse quasi tutte le altre società nel suo seno, e in sè adunasse tutta la potenza d'opinione, come la deputazione aveva in sè adunato tutta la potenza del governo. Questa brama allettava maravigliosamente l'ambizione dei giacobini, e fecero massimi sforzi per compierla. Dopo che l'assemblee di sezione erano state ridotte a due per settimana, perchè il popolo potesse assistervi, e far trionfare le proposizioni rivoluzionarie, le sezioni s'eran formate in società popolari. Il numero di quelle società era in Parigi grandissimo; ve n'erano fino due e tre per sezione. Abbiamo già narrato le lagnanze ond'erano divenute cagione. Dicevasi che gli aristocrati, cioè i commessi, gli scrivani de' procuratori, scontenti della requisizione, gli antichi servitori della nobiltà, tutti infine coloro che avevano alcuna cagione di resistere al sistema rivoluzionario, si raccoglievano in quelle società, mostrandovi l'opposizione che non osavano manifestare ai giacobini o nelle sezioni. Il gran numero di tali società inferiori ne impediva la vigilanza, e quivi esprimevansi alcuna fiata opinioni, che non avrebbero osato svelarsi altrove. Era già stato proposto d'abolirle. I giacomini non avevan diritto d'occuparsene; ed il governo non avrebbe potuto, senza parer d'impedire la libertà di adunarsi e di deliberare in comune, libertà in

quell'epoca sì proclamata, e reputata dover essere senza limiti. A proposizione di Collot, i giacomini decisero di non ricevere più deputazioni da parte di società formate a Parigi dopo il 10 agosto, e di non continuar più corrispondenza con loro. Per quelle formate a Parigi avanti il 10 agosto, che godevano della corrispondenza, fu deciso di fare la relazione d'ognuna di esse, per esaminare se dovessero conservare tale vantaggio. Questa risoluzione risguardava particolarmente i cordiglieri, già battuti nei loro capi Ronsin, Vincent, Hébert, e considerati di poi come sospetti. Così tutte le società di sezione erano condannate con questa dichiarazione, e i cordiglieri dovevan sopportare una relazione.

L'effetto sperato da tale risoluzione non si fece attendere lungo tempo. Tutte le società di sezione, intimorite o avvertite, vennero una dopo l'altra alla Convenzione e ai giacobini, a dichiarare la loro spontanea dissoluzione. Tutte congratulavansi ugualmente colla Convenzione e coi giacomini, e dichiaravano che, riunite per interesse pubblico, volontariamente si scioglievano, poichè erasi giudicato che le loro adunanze nuocevano alla causa a cui volevan giovare. Più non restò da quel momento in Parigi altro che la società madre dei giacomini, e, nelle provincie, le società affigliate. Invero quella dei cordiglieri viveva ancora a lato alla sua rivale.

Già creata da Danton, ingrata verso il suo fondatore, e quindi tutta devota a Hébert, a Ronsin, e a Vincent, ella aveva per un momento inquietato il governo, e rivaleggiato co' giacomini. Vi si raccoglievano ancora gli avanzi degli ufizj di Vincent e dell' esercito rivoluzionario. Non si poteva disciogliere, e fu fatta la relazione che la riguardava. Fu riconosciuto che da qualche tempo non corrispondeva altro che rarissimamente e negligentissimamente co' giacobini, perciò era per così dire inutile di conservarne la corrispondenza. Fu proposto, in tale occasione, d'esaminare se occorresse in Parigi più d'una società popolare. Ososssi perfino di dire che bisognerebbe stabilire un sol centro d' opinione, e collocarlo ai giacomini. La società passò all'ordine delle materie su tutte queste proposizioni, e non decise neppure se la corrispondenza sarebbe ai cordiglieri concessa. Ma questa già celebre assemblea aveva cessato di vivere: interamente abbandonata, non contava più nulla, ed i giacomini restarono, col corteggio delle loro società affiliate, soli signori e regolatori dell' opinione.

Dopo aver concentrato, se può dirsi così, l'opinione, pensossi a regolarne l' espressione, e renderla men clamorosa e meno molesta al governo. La continua censura e denunzia dei pubblici ufiziali, magistrati, deputati, capitani, amministratori, aveva formato fino allora la principale occupazione dei giacomini. Il furore

di perseguire e d'assalir di continuo gli agenti del governo aveva avuto i suoi mali, ma anche i suoi beni, finchè erasi potuto sospettare del loro zelo e delle loro opinioni. Ma ora che la deputazione erasi fortemente insignorita dell'autorità, che invigilava i suoi agenti con somma cura, e sceglievali nello spirito più rivoluzionario, non poteva più lungamente permettere ai giacobini d'abbandonarsi ai loro consueti sospetti, e d'inquietare ufiziali la massima parte bene invigilati e bene scelti. Sarebbe stato anche pericoloso allo stato. In occasione dei capitani Charbonnier e Dagobert, ambedue calunniati, mentre uno otteneva vantaggi contro gli Austriaci, e l'altro, grave d'anni e di ferite, spirava nella Cerdagna, Collot-d'Herbois lamentossi ai giacomini di quella indiscreta maniera di perseguitare i capitani e gli ufiziali d'ogni maniera. Secondo l'uso di tutto rigettare contra i morti, imputò quel furor di denunzie agli avanzi della fazione d'Hébert, confortando i giacomini a non più tollerare quelle pubbliche denunzie, che facevano perdere, diceva, un tempo prezioso alla società, e screditavano gli agenti scelti dal governo. Perciò propose e fece istituire in seno della società una deputazione incaricata di ricevere le denunzie, e trasmetterle segretamente alla deputazione di salute pubblica. In questa maniera le denunzie divenivano meno incomode e clamorose, e al disordine demagogico

cominciava a succedere la regolarità delle forme amministratrici.

Così dunque, dichiararsi in modo sempre più forte contro i memici della rivoluzione, concentrare l' amministrazione, la vigilanza, e l' opinione, furono le prime cure della deputazione, e i primi frutti della vittoria ottenuta contro le parti. Certamente l'ambizione cominciava ad aver parte al presente nelle sue risoluzioni, molto più che nel primo momento della sua formazione, ma non quanto il farebbe supporre la gran mole d'autorità che aveva acquistata. Istituita al principio della guerra del 1793, in mezzo ad urgenti pericoli, aveva tratto l' origine dalla sola necessità. Dopo stabilita, aveva presa successivamente maggior parte d'autorità, secondo che il bisogno dello stato richiedevalo, ed era così arrivata alla dittatura. La sua situazione in mezzo a quella generale dissoluzione di tutte le autorità era tale, che non poteva ordinare senza acquistare autorità, e fare il bene senza recarvi ambizione. L' ultime sue risoluzioni le erano senza dubbio giovevoli, ma erano in sè stesse utili e prudenti. La maggior parte le erano state pur suggerite, perchè, in una società che si riordina, tutto viene da sè ad offrirsi e sottomettersi all' autorità creatrice. Ma s' avvicinava il momento in cui l'ambizione era sola per dominare, e l'interesse della potenza era per subentrare a quello dello stato. Tale è l'uomo;

non può essere a lungo disinteressato, e si congiunge ben tosto al fine a cui tende.

Restava da assumere alla deputazione di salute pubblica l'ultima cura, quella che sempre preoccupa gl' institutori d'una società novella, cioè la religione. S'era già occupata dell'idee morali, ponendo *innanzi a tutto la probità, la giustizia, e tutte le virtù*; restavale ad occuparsi dell'idee religiose.

Notiamo quivi in quei settarj il singolare progresso de'loro sistemi. Quando occorse distruggere i girondini, mirarono in essi dei moderati, dei deboli repubblicani, parlarono di vigor patrio e di *salute pubblica*, e li sacrificarono a queste idee. Quando si formarono due nuove parti, una brutale, stravagante, che voleva tutto distruggere, tutto profanare; l'altra indulgente, benevola, amante di dolci costumi e di piaceri, essi passarono dall'idee di patrio vigore a quelle d'ordine e di virtù; non videro altro che fatale moderazione debilitante le forze della rivoluzione; videro tutti i vizi sollevati ad un tempo contro la severità del governo repubblicano; da un lato l'anarchia rigettare ogni idea d'ordine, e dall'altro la mollezza e la corruzione rigettare ogni idea di costume, il delirio della mente rigettare ogni idea di Dio; crederono allora di vedere la repubblica assalita ad un tempo, come la virtù, da tutte le malvagie passioni. La parola di virtù fu per tutto; misero innanzi tutto la giustizia, la probità. Restava loro a proclamare Dio,

l'immortalità dell'anima, tutte le opinioni morali; da fare una solenne professione di fede, da dichiarare in breve la religion dello stato. Decisero adunque di fare un decreto su questa materia. In tal modo agli anarchici opponevano l'ordine, agli atei Dio, ai corrotti i costumi. Il loro sistema della virtù era compito. Ponevano specialmente gran cura a purgar la repubblica dai rimproveri d'empietà ond'era assalita per tutta Europa; volevan dire quello che sempre si dice ai preti che accusano d'empietà, perchè non credesi ai loro dommi: NOI CREDIAMO IN DIO.

Avevano anche altre ragioni di prendere un grande provvedimento intorno al culto. Erano state abolite le cerimonie della Ragione; bisognavano feste pei giorni di decade; ed importava, pensando ai bisogni morali e religiosi del popolo, pensar ancora ai suoi bisogni d'immaginazione, e dargli soggetti di pubbliche riunioni. D'altronde il momento era assai favorevole: la repubblica, vittoriosa alla fine della guerra precedente, cominciava ad esserlo anche al principiare di questa. In vece della penuria di mezzi ove trovavasi l'anno avanti, era per le cure del governo provvista dei più potenti militari soccorsi. Dal timore d'esser conquistata, passava alla speranza di conquistare; invece di terribili sollevazioni, regnava ovunque la sommessione. Finalmente, se per cagion degli assegni e *del massimo* v'eran ancora impacci nella interna distribuzione

dei prodotti, la natura sembrava compiacersi a colmare la Francia di tutti i beni, concedendole le più belle raccolte. Da tutte le provincie annunziavasi doppia la messe e matura un mese avanti l'usato. Era dunque il momento di prostrar la repubblica salva, vittoriosa, e ricolma di tutti i doni, ai piè dell'Eterno. L'occasione era grande e commovente per gli uomini che credevano; era opportuna per coloro che solo obbedivano a idee politiche.

Notiamo una cosa assai singolare. Settarj, pei quali alcuna umana convenzione non era più rispettabile, che per lo straordinario disprezzo di tutti gli altri popoli, e per la stima ond' erano pieni di sè medesimi, non paventavano alcuna opinione, e non temevan d'offendere quella del mondo; che, in fatto di governo, avevan tutto ridotto al puro necessario, non ammesso altra autorità che quella d' alcuni cittadini temporariamente eletti, rigettato ogni gerarchia di classi, non temuto d' abolire il più antico e meglio radicato di tutti i culti; tali settarj s'arrestavano innanzi a due idee, la morale e Dio. Dopo aver rigettato tutte quelle dalle quali credevano poter liberare l'uomo, restavano dominati dall'impero dell'ultime due, e sacrificavano a ciascuna una parte. Se tutti non credevano, tutti per altro sentivano il bisogno dell'ordine fra gli uomini, e, per sostenere quest'ordine umano, comprendevano

la necessità di riconoscere un ordine generale ed intelligente nell' universo. Era la prima volta, nella storia del mondo, che la dissoluzione di tutte le autorità lasciava la società in preda al governo di menti puramente sistematiche (perchè gl'Inglesi credevano in tradizioni cristiane), e quelle menti, che avevano soverchiato tutte le idee ammesse, accoglievano, conservavano l'idea di morale e di Dio. Quest' esempio è unico negli annali del mondo; è singolare, è grande, è bello; la storia deve arrestarsi a prenderne nota.

Robespierre fu relatore in questa solenne occasione, ed egli solo doveva essere, a norma della distribuzione delle cure seguita fra i membri della deputazione. Prieur, Roberto Lindet, e Carnot s' occupavano tacitamente dell' amministrazione e della guerra. Barrère faceva la maggior parte delle relazioni, specialmente quelle riguardanti l'operazioni degli eserciti, e in generale tutte quelle che era mestieri d'improvvisare. Il declamatore Collot-d' Herbois veniva spedito nelle assemblee e riunioni popolari, per recarvi le parole della deputazione. Couthon, benchè paralitico, andava parimente per tutto, favellava alla Convenzione, ai giacomini, al popolo, e aveva l'arte d'interessare colle sue infermità, e col tuono paterno che prendeva dicendo le cose più violente. Billaud, meno mobile, s' occupava della corrispondenza, e trattava alcuna volta le questioni di politica generale.

Saint-Just, giovine, audace, attivo, andava e veniva dai campi di battaglia alla deputazione; quando aveva impresso il terrore e la forza agli eserciti, tornava a fare relazioni omicide contro le parti che bisognava mandare alla morte. Robespierre finalmente, capo di tutti, consultato in tutte le materie, non prendeva la parola che nelle grandi occasioni. Egli trattava l'alte questioni morali e politiche; erano a lui riserbati sì bei soggetti, come più degni del suo ingegno e della sua virtù. L'officio di relatore apparteneva gli di diritto nella questione che era da trattare. Niuno erasi più fortemente dichiarato contro l'ateismo, niuno era sì venerato, niuno godeva reputazione sì grande di purità e di virtù, niuno alfine, pel suo impero e pel suo dommatismo, era più acconcio a quella specie di pontificato.

Più bella occasione non era stata giammai per imitare Rousseau, donde professava le opinioni, e del cui stile faceva continuo studio. L'ingegno di Robespierre erasi meravigliosamente sviluppato nei lunghi conflitti della rivoluzione. Quest'uomo freddo e tardo cominciava a ben parlare improvviso, e scriveva con purità, lustro e vigore. Trovavasi nel suo stile qualche cosa dell'umore aspro e cupo di Rousseau, ma non aveva potuto acquistare nè i grandi pensieri, nè l'animo generoso e appassionato dell'autor dell'*Emilio*.

Comparve alla tribuna il 18 fiorile (7 maggio 1794) con discorso accuratamente lavorato. Gli fu concessa profonda attenzione. » Cittadini, disse cominciando, nella prosperità i » popoli, come i privati, devono per così dire » raccogliersi, per ascoltar nel silenzio delle » passioni la voce della sapienza. » Indi svolse lungamente il sistema seguito. La repubblica, secondo lui, era la virtù; e tutti i nemici che aveva incontrato, non erano altro che i vizj d'ogni genere contro lei sollevati, e stipendiati dai re. Gli anarchici, i corrotti, gli atei, non erano che agenti di Pitt. » « I tiranni, aggiunse, lieti dell'audacia » dei loro messi, eransi affrettati di mostrare » agli occhj dei loro sudditi le stravaganze » da essi pagate; e fingendo di credere che » tal fosse il popolo francese, sembravan dir » loro: Che guadagnereste a scuotere il nostro » giogo? *Vedete, i repubblicani non vagliono » meglio di noi!* » Brissot, Danton, Hébert, figuravano a vicenda nel discorso di Robespierre; e mentre abbandonavasi contro quei pretesi nemici della virtù alle declamazioni dell' odio, declamazioni già molto vecchie, eccitò poco entusiasmo. Ma presto abbandonando quella parte della materia, sorse a pensieri veramente grandi e morali espressi ingegnosamente. Ottenne allora generali acclamazioni. Fece a ragione osservare che i rappresentanti della nazione non dovevano assalir l'ateismo come autori di sistemi e ploclamare il deismo, ma come legi-

slatori che cercano quali sono i principj che più convengono all'uomo riunito in società.
» Che importano a voi, legislatori, gridò, » le varie ipotesi colle quali alcuni filosofi » spiegano i fenomeni della natura? Voi po- » tete abbandonar tali cose alle loro dispute » eterne; voi non dovete considerarle nè » come metafisici, nè come teologi: agli » occhi del legislatore tutto quello che è » utile al mondo e buono in pratica, è vero. » L'idea dell'Ente supremo e dell'immortalità » dell' anima è un richiamo continuo alla » giustizia; dunque è socievole e repubbli- » cana .... » Chi dunque t' ha dato, gridò » ancora Robespierre, la missione d'annun- » ziare al popolo che la Divinità non esiste? » O tu, che ti appassioni per quest'arida dot- » trina, e non t'appassionasti mai per la » patria! qual vantaggio trovi a persuadere » all'uomo che cieca forza presiede ai suoi » destini, ed a caso percuote il delitto e la » virtù? che la sua anima non è altro che » un soffio leggiero che s'estingue all'entrar » della tomba? L'idea del suo niente gli » spirerà ella sentimenti più puri e più ele- » vati di quella della sua immortalità? Gl'in- » spirerà più rispetto a' suoi simili ed a » sè stesso, più devozione alla patria, più » ardire ad affrontare la tirannia, più di- » sprezzo della morte o della voluttà? Voi » che sospirate un amico virtuoso, amate » pensare che la più bella parte di lui è

» fuggita alla morte! Voi, che piangete sul
» feretro d' un figlio o d' una sposa, siete
» voi consolati da colui che vi dice ché più
» d'essi non resta che vile polvere? Sventurati
» che spirate sotto i colpi d'un assassino, il
» vostro estremo sospiro è un appello alla
» eterna giustizia! L'innocenza sul patibolo
» fa' impallidire il tiranno sul suo carro
» trionfale. Avrebbe tanto impero se la tomba
» agguagliasse l' oppressore e l' oppresso?... »

Robespierre, cercando sempre d' afferrare il lato politico della questione, aggiunse queste notevoli osservazioni: « Prendiamo, disse,
» gl' insegnamenti della storia. Osservate, vi
» prego, come gli uomini che hanno agito
» sui destini degli stati furon decisi verso
» l' uno o l' altro dei due opposti sistemi,
» dal loro carattere personale, e dalla natura
» stessa delle loro mire politiche. Vedete con
» qual arte profonda Cesare orando nel senato
» romano a favore de' complici di Catilina,
» devia in una digressione contro il domma
» dell'immortalità dell'anima, tanto quell'idee
» gli sembravano atte ad estinguere nel cuore
» dei giudici il vigore della virtù, tanto la
» causa del delitto gli sembrava legata a
» quella dell'ateismo! Cicerone, invece, invo-
» cava contro i traditori la scure delle leggi
» e la folgore degli Dei. Socrate morente
» favellò coi suoi amici dell' immortalità del-
» l'anima. Leonida, alle Termopili, cenando
» coi suoi compagni d' arme al momento

» d'eseguire il più eroico disegno che l'umana
» virtù abbia concepito giammai, invitolli
» pel giorno seguente ad altro banchetto in
» una vita novella .... Catone non esitò tra
» Epicuro e Zenone. Bruto e gli illustri con-
» giurati che divisero i suoi pericoli e la sua
» gloria appartenevano pure alla sublime
» setta degli stoici, che ebbe sì alte idee della
» dignità dell' uomo, spinse sì lungi l'ardore
» della virtù, e non eccedè che in eroismo.
» Lo stoicismo produsse emuli di Bruto e di
» Catone fino nei secoli orribili che segui-
» rono la perdita della libertà romana; lo
» stoicismo salvò l'onore dell'umana natura,
» degradata dai vizj de'successori di Cesare,
» e specialmente dalla pazienza de'popoli. »

In proposito dell' ateismo Robespierre spiegossi in modo singolare intorno agli enciclopedisti.» Questa setta, diss'egli, in ma-
» teria di politica restò sempre inferiore ai
» diritti del popolo; in materia di morale
» passò molto più oltre della distruzione dei
» pregiudizi religiosi: i suoi corifei declama-
» vano alcuna volta contro il dispotismo,
» ed erano pensionati dai despoti; ora face-
» vano libri contro la corte, ora dediche ai re,
» discorsi ai cortigiani, e madrigali alle cor-
» tigiane; erano alteri nei loro scritti e vili
» nelle anticamere. Questa setta propagò con
» molto zelo l'opinione del materialismo, che
» prevalse fra i grandi e fra i vaghi spiriti;
» le si deve in parte quella specie di pratica

» filosofia, che riducendo l'egoismo a sistema,
» riguarda l' umana società come una guerra
» d'astuzia, il successo come la regola del
» giusto e dell'ingiusto, la probità come un
» affare di gusto o di convenienza, il mondo
» come patrimonio d'astuti ribaldi. . . .

» Fra coloro che al tempo del quale ra-
» giono si distinsero nel corso delle lettere
» e della filosofia, un uomo mostrossi, per
» l'altezza dell'animo suo e la grandezza del
» suo carattere, degno del ministero di pre-
» cettore del genere umano: egli assalì fran-
» camente la tirannia; favellò con passione
» della Divinità; la sua maschia e proba
» eloquenza ritrasse con imagini di fuoco le
» delizie della virtù; difese i dommi conso-
» latori che la ragione porge in sostegno del
» cuore umano. La purità della sua dottrina,
» attinta nella natura e nell'odio profondo
» del vizio, non meno che il suo invincibil
» disprezzo de' brigatori sofisti che usurpa-
» vano il nome di filosofi, acquistogli l'odio
» e la persecuzione de' suoi rivali e de' suoi
» falsi amici. Oh! se fosse stato testimone
» di questa rivoluzione, onde fu precursore,
» chi può dubitare che l'animo suo generoso
» non avesse con gioja abbracciato la causa
» della giustizia e della uguaglianza! »

Robespierre disse quindi che bisogna-
vano feste ad un popolo. « L'uomo, disse, è
» il più grande oggetto della natura; e lo
» spettacolo più magnifico di tutti è quello

» d'un gran popolo adunato. » Perciò propose un sistema di riunioni per tutti i giorni di decade. La sua relazione finì in mezzo ai più caldi applausi. Presentò infine il decreto seguente, che fu approvato per acclamazione:

» Art. 1.° Il popolo francese riconosce l'esistenza dell'Ente supremo e l'immortalità dell'anima.

» Art. 2.° Riconosce che il culto più degno dell'Ente supremo è la pratica dei doveri dell'uomo. »

Altri articoli dichiaravano che sarebbero istituite feste per richiamare l'uomo al pensiero della Divinità, e alla dignità della sua natura. Prenderebbero i loro nomi dagli avvenimenti della rivoluzione, o dalle virtù più utili all'uomo. Oltre le feste del 14 luglio, del 10 agosto, del 21 gennajo, e del 31 maggio, la repubblica celebrerebbe in tutti i giorni di decade le feste seguenti: — all'Ente supremo, — al genere umano, — al popolo francese, — ai benefattori dell'umanità, — ai martiri della libertà, — alla libertà e all'uguaglianza, — alla repubblica, — alla libertà del mondo, — all'amor della patria, — all'odio dei tiranni e dei traditori, — alla verità, — alla giustizia, — al pudore, — alla gloria, — all'amicizia, — alla frugalità, — al coraggio, — alla buona fede, — all'eroismo, — al disinteresse, — allo stoicismo, — all'amore, — alla fede conjugale, — all'amore paterno,

— alla tenerezza paterna, — alla pietà filiale, — alla infanzia, — alla gioventù, — all' età virile, — alla vecchiezza, — alla sventura, — all' agricoltura, — all' industria, — agli avi, — ai posteri, — alla felicità.

Fu ordinata una festa solenne pel 20 pratile, e affidato il disegno a David. È d' uopo aggiungere che nel decreto fu nuovamente proclamata la libertà dei culti.

Appena finita la relazione, fu mandata alla stampa. Lo stesso giorno il comune, i giacomini ne chieser lettura, la colmaron d' applausi, e deliberarono d' andare in corpo ad esprimere le loro grazie alla Convenzione, pel *sublime* decreto fatto da lei. Era stato osservato che i giacomini non s' erano dichiarati dopo il sacrificio delle due parti, e non erano andati a felicitarne la deputazione e la Convenzione. Un membro il fece loro notare, e disse che s' offriva occasione di provare l' unione dei giacomini con un governo che mostrava sì bella condotta. Fu infatti preparato un messaggio, e presentato alla Convenzione da una deputazione di giacomini. Il messaggio finiva con queste parole: » I giacomini vengono oggi a ringraziarvi del solenne decreto che avete fatto; verranno ad unirsi a voi per la celebrazione del gran giorno, in cui la festa dell'Ente supremo raccoglierà da tutte le parti della Francia i cittadini virtuosi per cantar l' inno della virtù. » Il presidente fece alla deputazione

una risposta magnifica. » È degno, disse, » d'una società che empie il mondo della » sua fama, che gode di tanta potenza sulla » pubblica opinione, che s'associò in tutti » i tempi a quanto fuvvi di più coraggioso » fra i difensori dei diritti dell'uomo, di ve» nire nel tempio delle leggi a rendere omag» gio all' Ente supremo. »

Il presidente seguitò, e dopo un discorso assai lungo sulla stessa materia, cesse la parola a Couthon. Questi pronunziò un violento discorso contro gli atei, i corrotti, e fece un magnifico elogio della società; propose, in quel solenne giorno di gioja e di riconoscenza, di rendere ai giacomini la giustizia da lungo tempo loro dovuta, cioè, che fin dal principio della rivoluzione non hanno cessato di ben meritar della patria. La proposizione fu approvata fra i più clamorosi applausi. L'adunanza si scolse fra i trasporti di letizia e in una specie d'ebbrezza.

Se la Convenzione aveva ricevuto numerosi messaggi dopo la morte degli hébertisti e dei dantonisti, ne ricevè molti più ancora dopo il decreto che proclamava la credenza dell'Ente supremo. Il contagio delle idee e delle parole ha tra i Francesi straordinaria rapidità. Presso un popolo pronto e comunicativo, l'idea che occupa alcuni spiriti è presto l'idea che gli occupa tutti: la parola che è in alcune bocche è presto in tutte. I messaggi giunsero parimente da tutte le parti, felici-

tando la Convenzione de'suoi sublimi decreti, ringraziandola d'aver fondato la virtù, proclamato l'Ente supremo, e reso all'uomo la speranza. Tutte le sezioni vennero una dopo l'altra ad esprimere i medesimi sentimenti. La sezione di Marat presentatasi alla barra, e rivoltasi alla Montagna, le disse: » Montagna » benefica! Sinai protettore! accogli pure » l'espressioni di nostra riconoscenza e » felicitazione per tutti i sublimi decreti che » getti ogni giorno per la felicità del ge- » nere umano. Dal tuo bollente seno è sorto » il fulmine salutare, che struggendo l'ateismo, » porge a tutti i veri repubblicani l'idea con- » solante di viver liberi sotto gli occhi del- » l'Ente supremo, e nella speranza dell'im- » mortalità dell'anima. *Viva la Convenzione!* » *viva la repubblica! viva la Montagna!* » Tutti i messaggi esortavan di nuovo la Convenzione a conservare l'autorità. Ve ne fu uno che esortavala pure a risedere finchè il regno della virtù non fosse stabilito nella repubblica su basi inconcusse.

Da quel giorno le parole di *virtù* e d'*Ente supremo* furono nella bocca di tutti. Sul frontespizio dei tempj, ov'era stato scritto: *Alla Ragione*, fu scritto: *All'Ente supremo*. Le ceneri di Rousseau furono trasferite al Panteon. La sua vedova presentata alla Convenzione, e gratificata d'una pensione.

Così la deputazione di salute pubblica, trionfante di tutte le parti, arbitra di

tutti i poteri, collocata alla testa d' un popolo entusiasta e vittorioso, proclamante il regno della virtù e il domma dell' Ente supremo, era all' apice della potenza, e all'ultimo grado de'suoi sistemi.

CAPITOLO TERZO

Stato dell'Europa al principio dell'anno 1794 (anno II). — Apparecchi universali di guerra. Politica di Pitt. Disegni de' collegati e dei Francesi. — Stato delle nostre milizie di terra e di mare; attività e vigor del governo per trovare e avvalorare soccorsi. — Principio della guerra; occupazione dei Pirenei e dell' Alpi. — Operazioni ne' Paesi Bassi. Combattimenti sulla Sambra e sulla Lys. Vittoria di Turcoing. — Fine della guerra della Vandea. Principio della guerra degli sciuani. — Avvenimenti nelle colonie. Calamità a San Domenico. Perdita della Martinica. — Battaglia navale.

L' inverno era stato usato dall' Europa e dalla Francia a fare apparecchi di nuova guerra. L'Inghilterra era sempre l' anima della lega, eccitando le potenze del continente a venire a distruggere sulle rive della Senna una rivoluzione che spaventavala, ed una rivale che erale odiosa. L'implacabile figlio di Chatam aveva fatto in questo anno immensi sforzi per opprimer la Francia. Tuttavolta non aveva senza ostacoli dal parlamento ottenuto i mezzi uguali ai suoi vasti disegni.

Stanhope nella camera alta, Fox, e Shéridan nella bassa eran sempre opposti al sistema della guerra. Rifiutavano tutti i sacrifizi dai ministri richiesti; non volevan concedere se non se quanto era necessario all' armamento delle marine, e non potevano specialmente soffrire che la guerra venisse chiamata *giusta* e *necessaria*; era iniqua, dicevano, calamitosa, e da giusti infortunj punita. Le cagioni tolte dall' apertura della Schelda, dai pericoli dell'Olanda, dal bisogno di difendere la costituzione britannica, eran fallaci. L'Olanda non correva pericolo per l'aprimento della Schelda, e la costituzione britannica non era minacciata. Il fine dei ministri era, secondo essi, di distruggere un popolo che aveva voluto rendersi libero, e d'accrescere continuamente il loro personale potere e autorità, col pretesto di resistere alle trame dei giacomini francesi. Il conflitto era stato con iniqui mezzi sostenuto. Era stata eccitata la guerra civile e la strage; ma un popolo prode e generoso aveva fatto fallire i tentativi de' suoi avversarj con coraggio e sforzi senza esempio. Stanhope, Fox, Shéridan concludevano che tale guerra disonorava e ruinava l' Inghilterra. Essi s' ingannavano per un lato. L' opposizione inglese può spesso rimproverare ai suoi ministri di far guerre ingiuste, ma non mai svantaggiose. Se la guerra fatta alla Francia non aveva alcuna ragion di giustizia, aveva, come siam per vedere, eccellenti ragioni di politica, e l'opposizione,

ingannata da' suoi generosi sensi, obliava i vantaggi che erano per derivarne all' Inghilterra.

Pitt figurava d'essere spaventato dalle minaccie di sbarco fatte alla tribuna della Convenzione; pretendeva che campagnuoli di Kent avessero detto: Ecco i Francesi che ci portano i diritti dell'uomo. Prevalevasi di questi discorsi (da lui medesimo, dicesi, pagati) per pretendere che fosse minacciata la costituzione; aveva denunziato le società costituzionali d'Inghilterra, fatte un poco più attive per l'esempio dell'assemblee popolari di Francia, sostenendo che volessero stabilire una Convenzione col pretesto della riforma parlamentaria. Laonde domandò la sospensione dell' *habeas corpus*, il sequestro delle carte delle società, e l' accusa d' alcuni de' loro membri. Chiese inoltre facoltà di descrivere volontarj, e di mantenerli per mezzo di *benevolenze* o soscrizioni, d'aumentare la milizia di terra e di mare, d'assoldare un corpo di quaranta mila stranieri, Francesi emigrati, o altri. L' opposizione fece viva resistenza; sostenne che nulla dava cagione di sospendere la più preziosa delle libertà inglesi; che le società accusate deliberavano in pubblico, e le loro brame, altamente espresse, non potevan esser cospirazioni, tali brame erano quelle di tutta Inghilterra, poichè ristrignevansi alla riforma parlamentaria; l'effrenato aumento dell' esercito di terra era

pericoloso al popolo inglese; se volontarj potessero armarsi per soscrizioni, sarebbe lecito ai ministri di levare eserciti senza l'autorità del parlamento; il soldo di sì gran numero di stranieri era ruinoso, e non aveva altra mira che di pagare i Francesi traditori alla loro patria. Ad onta delle rimostranze dell'opposizione, la quale non era mai stata nè più eloquente, nè men numerosa, perchè non contava più di trenta o quaranta voti, Pitt ottenne tutto quanto voleva, e fece approvare tutti i progetti da lui presentati.

Appena concesse queste domande, fece duplicar le milizie; condusse le forze di terra a sessanta mila uomini, e quelle di mare a ottanta mila; compose nuovi corpi d'emigrati, e fece porre in accusa molti membri delle società costituzionali. I giurati inglesi, più salda guarentigia del parlamento, assolverono gli accusati; ma a Pitt poco caleva, perchè al presente aveva in mano tutti i mezzi di reprimere il più piccolo moto politico, e di spiegare colossale potenza in Europa.

Era il momento di profittar della guerra universale per opprimer la Francia, distrugger per sempre la sua marina, e toglierle le colonie; effetto assai più sicuro e più agli occhi di Pitt desiderabile, che la repressione d'alcune politiche o religiose dottrine. Aveva ottenuto l'anno avanti d'armare contro la Francia le due potenze marittime che avrebber dovuto restarle sempre alleate, la Spagna e

l'Olanda; procurava di mantenerle nel loro politico errore, e di trarne il massimo partito contro la marina francese. L'Inghilterra poteva far uscir dai suoi porti almeno cento vascelli di fila, la Spagna quaranta, l'Olanda venti, senza pur contare una moltitudine di fregate. Come poteva la Francia, coi cinquanta o sessanta vascelli che le restavano dopo l'incendio di Tolone, resistere a tante forze? Così, benchè non fosse ancora stato dato alcun combattimento navale, la bandiera inglese dominava il Mediterraneo, l'Oceano atlantico, e il mar dell' Indie. Nel Mediterraneo l'armate inglesi minacciavano le potenze italiane che volevano restar neutrali, cingevan la Corsica per togliercela, e attendevano il momento di sbarcar gente e munizioni nella Vandea. In America circondavano le nostre Antille, e cercavano di profittare delle terribili discordie che regnavano tra i bianchi, i mulatti ed i neri, per insignorirsene. Nel mar dell' Indie compievano la fondazione della potenza britannica, e la ruina di Pondichéry. Un'altra guerra ancora, ed il nostro commercio era distrutto, qualunque fosse la sorte dell' armi sul continente. Quindi nulla di più politico della guerra fatta da Pitt alla Francia, e l'opposizione avea torto a biasimarla dal lato dell' utilità. Non avrebbe avuto ragione che in un sol caso, e questo caso non s'è ancora verificato; se il debito inglese, continuamente accresciuto, ed oggi divenuto enorme, fosse veramente su-

periore alla ricchezza del paese, e dovesse un giorno perdersi, l'Inghilterra avrebbe ecceduto i suoi mezzi, e avuto torto di pugnare per un impero che le fosse costato le forze. Ma questo è un mistero dell'avvenire.

Pitt non astenevasi da alcuna violenza per accrescere i propri mezzi ed aggravare i mali della Francia. Gli Americani, felici sotto Vasintono, correvano i mari liberamente, e cominciavano a fare quel vasto commercio di trasporto che gli ha arricchiti nelle lunghe guerre del continente. L'armate inglesi arrestavano le navi americane, e toglievano i marinari delle loro ciurme. Più di cinque cento navi avevano già sofferto tal violenza, ed eran cagione di caldi e fino allora inutili reclami da parte del governo americano. Nè questo ancora era tutto: col favore della neutralità, gli Americani, i Danesi, gli Svedesi frequentavano i nostri porti, recavano soccorsi di grani resi per la carestia estremamente preziosi, molti oggetti necessari alla marina, e invece portavano via i vini e gli altri prodotti che la terra di Francia comparte al mondo. Per questa mediazione de' neutrali il commercio non era affatto interrotto, e veniva provvisto ai più indispensabili bisogni del consumo. L'Inghilterra, considerando la Francia come una città assediata che bisogni affamare e ridurre alla disperazione, voleva recare offesa a' diritti de' neutrali, ed aveva diretto alle corti di Settentrione note piene di sofismi, per ottenere derogazione al diritto delle genti.

Mentre l'Inghilterra usava ogni genere di mezzi, aveva sempre quaranta mila uomini nei Paesi Bassi sotto gli ordini del duca d'York; Moira, che non aveva potuto giungere in tempo verso Granville, stava all'ancora verso Jersey colla sua armata e dieci mila uomini da sbarco; finalmente il tesoro inglese teneva capitali a disposizione di tutte le potenze guerreggianti.

Sul continente lo zelo non era sì grande. Le potenze che non avevano nella guerra il medesimo interesse dell'Inghilterra, e non la facevano che per li pretesi principj, non vi ponevano nè il medesimo ardore nè la medesima attività. L'Inghilterra sforzavasi di tutte rianimarle. Teneva sempre sotto il giogo l'Olanda col mezzo del principe d'Orange, astringendola a fornir la sua parte nell'esercito collegato di Settentrione. Così quella sventurata nazione aveva i suoi navilj ed i suoi reggimenti in servigio della più terribile sua nemica, contro la sua più sicura alleata. La Prussia, ad onta del misticismo col suo re, era molto disingannata dalle illusioni ond'era stata per due anni pasciuta. La ritirata della Sciampagna nel 1792, e quelle dei Vosgi nel 1793, non avevano avuto nulla per lei d'animante. Federigo Guglielmo, che avea esaurito il suo tesoro, e indebolito l'esercito in una guerra che non poteva avere alcun favorevole evento al suo reame, e poteva al più giovare alla casa d'Austria, avrebbe voluto rinunziarvi. Ca-

gione d'altronde molto più interessante per lui l'appellava a Settentrione: la Polonia che mettevasi in moto, e le cui sparse membra tendevano a riunirsi. L'Inghilterra, sorpresolo in mezzo alle sue incertezze, l'indusse col mezzo onnipotente dell'oro a continuare la guerra. Ella concluse all'Aja in suo nome e in quello dell'Olanda un trattato, col quale la Prussia obbligavasi a fornire sessantadue mila quattrocento uomini alla lega. Tale esercito doveva avere per capo un Prussiano, ed i suoi futuri conquisti dovevano appartenere in comune alle due potenze marittime, l'Inghilterra e l'Olanda. In cambio le due potenze promettevano di somministrare cinquanta mila lire sterline il mese alla Prussia per mantenimento delle sue genti, e pagarle di più il pane e il foraggio; oltre questa somma, concedevano ancora trecento mila lire sterline per prime spese di moversi in guerra, e cento mila per ritorno negli stati prussiani. A tal prezzo la Prussia continuò l'impolitica guerra da lei cominciata.

La casa d'Austria non aveva più nulla da impedire alla Francia, poichè la regina, moglie di Luigi XVI, era spirata sul palco. Doveva meno di qualunqu'altro paese temere il contagio della rivoluzione. Non ci faceva dunque la guerra che per vendetta, per impegno, e per desiderio d'acquistare qualche piazza nei Paesi Bassi; forse ancora per la folle e incerta speranza d'avere una parte delle nostre

provincie. Ella poneavi maggiore ardore della Prussia, ma non maggiore attività verace, perchè compì solo e riordinò i suoi reggimenti, senza accrescerne il numero. Gran parte delle sue genti erano in Polonia, perchè ella avea, al par della Prussia, potente cagione di guardarsi dietro, e di pensare alla Vistola non meno che al Reno. I Gallicj non l' occupavano meno del Belgio e dell' Alsazia.

La Svezia e la Danimarca serbavano savia neutralità, rispondendo ai sofismi dell' Inghilterra, che il diritto pubblico era immutabile, nè v'era alcuna ragione di mancarvi verso la Francia, e d'estendere ad un intero paese le leggi d' assedio, leggi solo applicabili alle piazze assediate; che le navi danesi e svedesi erano in Francia bene accolte, nè vi trovavano Barbari, come dicevasi, ma un governo che faceva giustizia alle dimande de' mercatanti stranieri, ed aveva ad essi tutti i riguardi dovuti alle nazioni colle quali era in pace; nè eravi adunque alcuna ragione d'interrompere relazioni vantaggiose. Laonde benchè Caterina, tutta volta a favore dei disegni inglesi, sembrasse dichiararsi contro i diritti delle nazioni neutrali, la Svezia e la Danimarca durarono nelle loro risoluzioni, serbarono prudente e salda neutralità, e fecero un trattato col quale i due paesi s'obbligavano a mantenere i diritti de' neutrali, ed a fare osservare la clausula del trattato del 1780, la quale chiudeva il

mare Baltico alle navi armate delle potenze che non avevano porti in quel mare. La Francia poteva adunque sperare di ricevere ancora i grani di Settentrione, e i legni e le canape necessarie alla sua marina.

La Russia, ostentando sempre molta indignazione contro la rivoluzione francese, e porgendo grandi speranze agli emigrati, pensava solo alla Polonia, e non favoreggiava sì forte la politica inglese, che per ottenere uguale assenso alla sua. Questo spiega il silenzio dell' Inghilterra intorno ad avvenimento sì grande, come la sparizione d' un reame dal campo politico. In quel momento di generale rapina, in cui l' Inghilterra raccoglieva sì gran copia di frutti nel mezzodì dell' Europa e su tutti i mari, poco addicevale di parlare il linguaggio della giustizia agli smembratori della Polonia. Così la lega, che accusava la Francia d' esser caduta nella barbarie, commetteva a Settentrione il più audace ladroneccio che siasi giammai fatto lecito la politica, ne meditava uno simile sulla Francia, e contribuiva a distrugger per sempre la libertà dei mari.

I principi alemanni seguivan l' impulso di casa d'Austria. La Svizzera, difesa dalle sue montagne, e libera per le sue istituzioni dall' armarsi per la causa delle monarchie, continuava a non seguire alcuna parte, e proteggeva di sua neutralità le nostre provincie di Levante, meno difese di tutte. Ella faceva sul

continente quello che Americani, Svedesi e Danesi facevano in mare; rendeva al commercio francese i medesimi beneficj, e ne raccoglieva il medesimo frutto. Ci dava cavalli onde i nostri eserciti avevan bisogno, bestiami che ci mancavano da che la guerra aveva depredato i Vosgi e la Vandea; portava fuori i prodotti delle nostre fabbriche, e diveniva così mediatrice del più lucroso commercio. Il Piemonte continuava la guerra, con rammarico senza dubbio, ma non poteva consentire a posare le armi dopo aver perduto le due provincie di Savoja e di Nizza nel sanguinoso e malaugurato conflitto. Le potenze italiane volevano restar neutrali, ma erano molto inquietate nel loro pensiero. La repubblica di Genova aveva visto commettere dagl' Inglesi nel suo porto un'azione indegna, vero attentato al diritto delle genti. S'erano insignoriti d'una fregata francese che stava all'ancora mercè della neutralità genovese, trucidandone la ciurma. La Toscana era stata costretta a rimandare il residente francese. Napoli, che aveva riconosciuto la repubblica quando l' armate francese minacciavano i suoi lidi, faceva grandi dimostrazioni contro di lei, da che la bandiera inglese era spiegata nel Mediterraneo, e prometteva diciotto mila uomini in ajuto al Piemonte. Roma, fortunatamente impotente, ci malediceva, e lasciava trucidare fra le sue mura l' agente francese Basseville. Venezia infine, quantunque poco allettata al

linguaggio demagogico della Francia, non voleva indursi per nulla alla guerra, e per la sua lontana situazione sperava di conservarsi neutrale. La Corsica era pronta a fuggirci di mano, da che Paoli s'era dichiarato per gl'Inglesi; ci restavano solo nell'isola Bastia e Calvi.

La Spagna, la meno colpevole di tutti i nostri nemici, continuava l'impolitica guerra, e seguitava a commettere un fallo pari all'Olanda. I pretesi doveri dei troni, le vittorie di Ricardos, e l'influenza inglese la decisero a tentare ancora la guerra, quantunque assai consunta, mancante di soldati, e specialmente di danaro. Il famoso Alcudia fece cadere di grazia d'Aranda per aver consigliato la pace.

La politica aveva dunque poco cangiato dall'anno precedente. Interessi, errori, falli, e delitti, erano nel 1794 uguali al 1793. La sola Inghilterra aveva aumentato le forze. I collegati tenevano sempre nei Paesi Bassi cento cinquanta mila uomini, tra Austriaci, Alemanni, Olandesi, ed Inglesi. Venticinque o trenta mila Austriaci erano a Lussemburgo; sessantacinque mila Prussiani e Sassoni intorno a Magonza. Cinquanta mila Austriaci, misti ad alcuni emigrati, cingevano il Reno da Manheim a Basilea. L'esercito piemontese era sempre di quaranta mila uomini e di sette o otto mila ausiliari Austriaci. La Spagna aveva fatto qualche leva per ricom-

porre i suoi battaglioni, e chiesto ajuti pecuniarj al chericato; ma l' esercito non era maggiore dell'anno avanti, e restava sempre intorno a sessanta mila uomini, divisi tra i Pirenei occidentali e gli orientali.

Avevasi in mira di recarne le maggiori percosse a Settentrione, giovandosi di Condé, di Valenciennes, e di Quesnoy. Il famoso Mack aveva preparato a Londra un disegno dal quale si speravano grandi successi. Questa volta il tattico alemanno mostrandosi un poco più audace, aveva fatto parte del suo disegno una mossa contro Parigi. Disgraziatamente era troppo tardi per mostrare arditezza, perchè i Francesi più non potevano esser sorpresi, e le loro forze erano immense. Era disegno di prendere ancora una piazza, quella di Landrecies, farsi gagliardi su questo punto, condurre i Prussiani dai Vosgi verso la Sambra, e muovere innanzi lasciando due corpi alle ali, uno in Fiandra, l'altro sulla Sambra. Nel medesimo tempo Moira doveva sbarcar genti nella Vandea, e accrescere i nostri pericoli con doppia mossa verso Parigi.

Prendere Landrecies, avendo già Valenciennes, Condé, e Quesnoy, era puerile pensiero; proteggere le comunicazioni verso la Sambra era savia cosa; ma disporre un corpo a guardia della Fiandra era assai inutile, trattandosi di formare un potente corpo d'invasione; condurre i Prussiani sulla Sambra era, come vedremo, assai dubbio;

finalmente la diversione nella Vandea era da un anno resa impossibile, perchè la grande Vandea era perita. Vedremo, paragonando il fatto col disegno, la vanità dei sistemi scritti a Londra *.

La lega, dicemmo, non aveva preparato grandi soccorsi. Erano in quel tempo tre sole potenze veramente attive in Europa, l'Inghilterra, la Russia, e la Francia. La ragione era chiara: l'Inghilterra voleva occupare i mari, la Russia assicurarsi della Polonia, e la Francia salvare la vita e la libertà. Soli forti erano questi tre grandi interessi; solo nobile quel della Francia; ed ella apparecchiò per tale interesse i maggiori sforzi onde l'istoria faccia menzione.

La requisizione continua, decretata nel mese d'agosto dell'anno precedente, aveva già procurato rinforzi agli eserciti, e contribuito ai successi che compiron la guerra; ma questo grande provvedimento non poteva produrre tutti i suoi effetti che nella guerra seguente. Per questo moto straordinario, un milione ducento mila uomini avevano abbandonato i loro tetti e difendevano le frontiere, od occupavano interni depositi. Era stato cominciato a far brigate di queste

* Coloro che volessero leggere la migliore discussione politica e militare su questo soggetto, devon cercare la memoria critica scritta dal capitano Jomini intorno a questa guerra, unita alla sua grande Storia delle guerre della rivoluzione.

novelle milizie. Univasi un battaglione di fila a due battaglioni di nuova leva, e formavansi così reggimenti eccellenti. Erano stati ordinati su questo sistema settecento mila uomini, e mandati subito alle frontiere e nelle fortezze. Ve n'erano, comprese le guarnigioni, dugento cinquanta mila a Settentrione, quaranta nell'Ardenne, dugento sul Reno e sulla Mosella, cento sull'Alpi, cento venti sui Pirenei, e ottanta da Cherbourg fino alla Rocella. I mezzi d'apparecchiarli non erano stati men pronti nè meno straordinarj che per raccoglierli. Le fabbriche d'armi stabilite a Parigi e nelle provincie giunsero presto al grado d'attività che si voleva ottenere, e produssero maravigliosa quantità di cannoni, di schioppi, e di sciabole. La deputazione di salute pubblica, profittando saviamente della natura francese, aveva saputo mettere in moda la fattura del salnitro. Già l'anno avanti aveva ordinato la visita delle cantine per estrarne la terra nitrata. Fece tosto di più: preparò un'istruzione, modello di semplicità e di chiarezza, per insegnare a tutti i cittadini a imbucatare da sè la terra delle cantine. Pagò ancora alcuni artisti chimici per insegnarne la manipolazione. Presto se n'introdusse il gusto; comunicavansi le istruzioni avute, ed ogni magione somministrava qualche libbra del prezioso sale. Quartieri di Parigi univansi per recare in pompa alla Convenzione ed ai giacomini il salnitro per essi fatto. Fu

immaginata una festa ove ognuno venisse a deporre le offerte sull'altare della patria. Davansi a questo sale simboliche forme; gli si elargivano epiteti d'ogni maniera: appellavasi *sale vendicatore*, *sale liberatore.* Il popolo si divertiva, ma ne produceva considerabili quantità, e il governo otteneva il suo fine. Un poco di disordine in ciò occorreva naturalmente. Le cantine venivano scavate, e la terra, dopo dilavata, ingombrava le vie impacciandole e guastandole. Una risoluzione della deputazione di salute pubblica pose fine a tale abuso, e le terre lavate furono riportate nelle cantine. V'era difetto di materie alcaline; la deputazione comandò che tutte l'erbe non adoperate al nutrimento degli animali, nè agli usi domestici o campestri, fossero subito arse per servire alla fattura del salnitro, o esser convertite in materie alcaline.

Il governo ebbe anche l'arte di procurare un'altra moda non meno utile. Era più facile levar uomini e fabbricar armi, che trovar cavalli: l'artiglieria e la cavalleria ne mancavano. La guerra gli aveva resi rari; il bisogno e il generale rincaro di tutte le cose molto aumentavane il prezzo. Bisognò ricorrere al gran rimedio delle requisizioni, cioè a prender per forza quello che il bisogno impreteribile richiedeva. Fu levato in ogni cantone un cavallo per ogni venticinque, pagandolo novecento franchi. Tuttavia, per quanto sia potente la forza, la buona voglia

è ancora più efficace. La deputazione immaginò di farsi offrire un cavaliere tutto compito dai giacomini. Fu allora per tutto seguito l'esempio. Comuni, assemblee popolari, sezioni, s' affrettarono ad offerire alla repubblica quelli che appellaronsi *cavalieri giacomini*, perfettamente forniti di tutto punto.

V' eran soldati, bisognavano ufiziali. La deputazione agì coll'usata prontezza. » La » rivoluzione, disse Barrère, deve tutto af- » frettare pei suoi bisogni. La rivoluzione » è, per lo spirito umano, come il sole del- » l' Affrica per la vegetazione. » Fu ristabilita la scuola di Marte; giovani, scelti in tutte le provincie, si recarono ai piedi e militarmente a Parigi. Accampati sotto le tende, in mezzo al piano dei Sabbioni, dovevano rapidamente istruirsi in tutte le parti dell'arte della guerra, e quindi spargersi per gli eserciti.

Non minori sforzi si facevano per ricomporre la marina. Nel 1789 era di cinquanta vascelli e d'uguali fregate. I disordini della rivoluzione e le sventure di Tolone l'avevan ridotta ad una cinquantina di navilj, trenta dei quali al più potevano porsi in mare. Quello che particolarmente mancava eran le ciurme e gli ufiziali. La marina richiedeva uomini esperti; e tutti gli uomini esperti erano incompatibili colla rivoluzione. La riforma eseguita negli stati maggiori della milizia di terra era dunque più inevitabile an-

cora negli stati maggiori della milizia di mare, e doveva recarvi assai maggiore rivolgimento. I due ministri Monge e d'Albarade avevan dovuto soccombere a tali difficoltà, ed erano stati congedati. La deputazione ricorse anche quivi all' uso dei mezzi straordinari. Jean-Bon-Saint-André e Prieur (della Marna) furono mandati a Brest colle solite facoltà dei commmissari della Convenzione. L'armata di Brest, dopo aver penosamente veleggiato per quattro mesi lungo le coste di Ponente per impedire le comunicazioni dei Vandesi cogl' Inglesi, erasi ribellata a causa delle lunghe sue sofferenze. Appena ritornata, l'ammiraglio Morard de Gales fu arrestato dai rappresentanti, e reso mallevadore dei disordini dell'armata. Le ciurme furono interamente sciolte, e riordinate al modo pronto e violento de' giacomini. Campagnuoli, che non avevano mai navigato, furono collocati sulle navi della repubblica, per operare contro i vecchi marinari inglesi; semplici ufiziali furon promossi ai più alti gradi, e il capitano di vascello Villaret-Joyeuse fu sollevato al comando dell'armata. In un mese di tempo uno stuolo di trenta vascelli trovossi pronto a salpare; mosse pieno d'ardore, ed in mezzo alle acclamazioni del popolo di Brest, non per andare, è vero, ad affrontare le formidabili armate d'Inghilterra, d'Olanda, e di Spagna, ma per proteggere un convoglio di dugento vele che

recava d'America notabile quantità di grani, e per battersi alla sbaraglia se la salvezza del convoglio il richiedesse. Frattanto Tolone era campo di non meno rapide creazioni. Si riparavano i vascelli avanzati all'incendio, se ne costruivan dei nuovi. Le spese eran tolte dai beni dei Tolonesi che avevan contribuito ad abbandonare il porto ai nemici. In difetto delle grandi armate che stavano riparandosi, moltitudine di corsali coprivano i mari facendo considerabili prede. Un popolo coraggioso ed ardito, a cui mancano i mezzi di fare la guerra in grande, può sempre ricorrere alla guerra a minuto, e mostrarvi il suo intelletto ed il suo valore; farà in terra la guerra de' venturieri, in mare quella dei corsari. A relazione di Stanhope, avevamo preso, dal 1793 al 1794, quattrocento dieci navi, mentre gl' Inglesi ce n' avevano prese sole trecento sedici. Il governo non rinunziava dunque a restaurare le nostre forze anche in mare.

Sì prodigiose fatiche dovevano produrre i loro frutti, e noi raccogliemmo nel 1794 il prezzo degli sforzi del 1793.

La guerra cominciò prima sui Pirenei e sull' Alpi. Poco operosa ai Pirenei occidentali, fullo molto più ai Pirenei orientali, ove gli Spagnuoli avevano conquistato il corso del Tech, ed occupavano ancora il famoso campo di Boulou. Ricardos era morto, e il savio capitano era stato cambiato dal conte de La

Union, uno dei suoi luogotenenti, eccellente soldato, ma capo mediocre. Non avendo ancora ricevuto i nuovi rinforzi che attendeva, La Union pensava al più a difendere Boulou. I Francesi erano comandati dal prode Dugommier, il vincitor di Tolone. Parte dell'attrezzo e delle truppe, che gli servirono a prendere questa piazza, erano state trasferite innanzi a Perpignano, mentre le nuove leve s'ordinavano alle spalle. Dugommier poteva mettere in campo trentacinque mila uomini, e profittare della trista condizione in cui al presente si trovavano gli Spagnuoli. Dagobert, sempre ardente ad onta dell'età, proponeva un disegno d'invasione per la Cerdagna, col quale, traendo i Francesi oltre ai Pirenei, e a tergo dell'esercito spagnuolo, questo sarebbe stato costretto a retrocedere. Fu preferito di prima tentare l'assalto del campo di Boulou, e Dagobert, che era colla sua schiera nella Cerdagna, dovè attendere l'evento di tale assalto. Il campo di Boulou, situato sulle rive del Tech, coi Pirenei da tergo, aveva esito per la via di Bellegarde, che forma la grande strada di Francia in Spagna. Dugommier, invece d'assalire di fronte le posizioni nemiche, che erano ottimamente fortificate, pensò di penetrare per qualche modo tra Boulou e la via di Bellegarde, in guisa da far cedere il campo spagnuolo. Tutto riuscigli a meraviglia. La Union aveva condotto il meglio delle sue forze a

Céret, ed aveva lasciato l'eminenze di San Cristoforo, dominanti Boulou, mal defese. Dugommier passò il Tech, spinse una parte delle sue forze verso San Cristoforo, assalì col resto le posizioni spagnuole di fronte, e dopo assai caldo combattere, restò signore dell'eminenze. Da quel momento il campo più non era sicuro, bisognava ritirarsi per la via di Bellegarde; ma Dugommier occupolla, e non lasciò più agli Spagnuoli che uno stretto e malagevole passo a traverso la fauce di Porteil. La loro ritirata cangiossi subito in rotta. Assaliti opportunamente e con calore, fuggirono in disordine, lasciandoci mille cinquecento prigioni, cento quaranta cannoni, ottocento muli carichi di loro bagaglie, e robe d'accampamento per venti mila uomini. Questa vittoria, guadagnata a mezzo fiorile (principio di maggio), ci rese il Tech, e ci condusse di là dai Pirenei. Dugommier cinse subito Callioure, Port-Vendre, e Sant' Elmo, per riprenderli agli Spagnuoli. Nel mentre di questa importante vittoria, il prode Dagobert, colto dalla febbre, compì la sua lunga e gloriosa carriera. Il nobile vecchio, nell'età di 76 anni, portò seco il rammarico e l'ammirazion dell'esercito.

Nulla di più splendido di questo principio ai Pirenei orientali; da parte de' Pirenei occidentali togliemmo la valle di Bastan, e questi trionfi contro gli Spagnuoli, che non avevamo ancora vinti, eccitarono universale allegrezza.

Dalla parte dell'Alpi ci restava sempre da stabilire la nostra linea di difesa sull'alta cima. Verso la Savoja avevamo, l'anno avanti, rigettato i Piemontesi nelle valli di Piemonte, ma ci restavano a prendere i siti del piccolo San Bernardo e del monte Cenisio. Dalla parte di Nizza l'esercito d'Italia campeggiava sempre innanzi a Saorgio, senza poter forzare il campo formidabile delle Forche. Il capitano Dugommier era stato cambiato dal vecchio Dumerbion, valoroso, ma quasi sempre malato di gotta. Fortunatamente egli lasciavasi interamente dirigere dal giovane Bonaparte, il quale, come abbiamo veduto, aveva deciso la presa di Tolone, consigliando l'assalto della *Piccola Gibilterra*. Tal merito aveva fruttato a Bonaparte il grado di capitano di brigata, e grande considerazione nell'esercito. Dopo d'avere osservate le posizioni nemiche, e riconosciuta l'impossibilità di superare il campo delle Forche, egli fu colto da un felice pensiero pari a quello che rese Tolone alla repubblica. Saorgio è situata nella valle della Roja. Parallela a questa valle è quella d'Oneglia, nella quale corre la Taggia. Bonaparte pensò di gettare un corpo di quindici mila uomini nella valle d'Oneglia, farlo risalire fino alle fonti del Tanaro, trarlo quindi fino al monte Tanarello che cinge la Roja superiore, e così occupare la strada di Saorgio tra il campo delle Forche e il colle di Tenda. Per tal modo il campo

delle Forche, diviso dalle alte Alpi, necessariamente cedeva. V' era una sola difficoltà a questo disegno, perchè forzava l' esercito ad occupare il territorio di Genova. Ma la repubblica non doveva avervi scrupolo, perchè l' anno avanti due mila Piemontesi avevano attraversato il territorio genovese, ed eran venuti ad imbarcarsi a Oneglia per Tolone; d' altronde l' attentato commesso dagl' Inglesi contro la fregata *la Modesta*, nel porto stesso di Genova, era la più manifesta violazione del paese neutrale. V'era di più gran vantaggio a stendere la destra dell'esercito d'Italia fino a Oneglia; si poteva con ciò proteggere una parte della riviera di Genova, cacciare i corsali dal piccolo porto d' Oneglia ove abitualmente si ricovravano, e così assicurare il commercio di Genova col mezzodì della Francia. Questo commercio, che facevasi costeggiando, veniva molto turbato dai corsali e dalle armate inglesi, ed importava proteggerlo perchè contribuiva ad alimentare di grani il mezzogiorno. Non v' era dunque da esitare nel seguire il disegno di Bonaparte. I rappresentanti chiesero alla deputazione di salute pubblica la necessaria autorità, e l' esecuzion del disegno fu subito ordinata.

Il 17 germile (6 aprile) un corpo di quattordici mila uomini, diviso in cinque schiere, passò la Roja. Il capitano Massena si trasse sul monte Tanardo, e Bonaparte con tre schiere si diresse ad Oneglia, caccionne il corpo

austriaco, ed entrovvi. Trovò in Oneglia dodici pezzi di cannone, e purgò il porto da tutti i corsari che infestavano quei mari. Mentre Massena dal Tanardo saliva fino al Tanarello, Bonaparte seguitò il suo cammino, e si trasse fino a Ormea nella valle del Tanaro. Entrovvi il 15 aprile (28 germile), e vi trovò alcuni schioppi, venti cannoni, e magazzini pieni di panno per vestire le truppe. Tostochè le schiere francesi furono riunite nella valle del Tanaro, si condussero verso la Roja superiore, per eseguire il movimento prescritto contro la sinistra de' Piemontesi. Il capitano Dumerbion assalì di fronte le poste de' Piemontesi, mentre Massena giungeva loro sui fianchi e alle spalle. Dopo molte calde fazioni i Piemontesi abbandonarono Saorgio, ritirandosi sul colle di Tenda, e finalmente abbandonarono anche il colle di Tenda per ricovrarsi a Limone, di là dalla grande cima. Mentre queste cose accadevano nella valle della Roja, le valli della Tinea e della Vesubia venivan purgate dalla sinistra dell'esercito d'Italia; e, poco appresso, l'esercito dell'alte Alpi, punto d'emulazione, prese a viva forza il San Bernardo e il monte Cenisio. Così, fin da mezzo fiorile (principio di maggio) eravamo vittoriosi su tutta la schiena dell' Alpi, e l'occupavamo dai primi colli degli Appennini fino al monte Bianco. La nostra destra, sostenuta a Ormea, stendevasi quasi fino alle porte di Genova, copriva gran parte della riviera di Ponente, e poneva

così il commercio al sicuro dalle piraterie. Avevamo preso tre o quattro mila prigioni, cinquanta o sessanta cannoni, molte robe da vestire, e due fortezze. Il principio era dunque del pari felice all' Alpi ed ai Pirenei, poichè sui due punti ci porgeva una frontiera, e parte dei soccorsi del nemico.

La pugna era cominciata un poco più tardi sul massimo campo di guerra a Settentrione. Là cinquecento mila uomini andavano a scontrarsi dai Vosgi fino al mare. I Francesi avevano sempre le loro principali forze intorno a Lilla, Guise, e Maubeuge. Pichegru era divenuto lor condottiero. Capo l'anno avanti dell' esercito del Reno, era pervenuto a darsi l'onore della liberazion di Landau, che apparteneva al giovine Hoche; aveva guadagnato la fiducia di Saint-Just, mentre Hoche era cacciato in prigione, ed aveva ottenuto il comando dell'esercito di Settentrione. Jourdan, stimato savio capitano, non fu giudicato vigoroso abbastanza per conservare il gran comando di Settentrione, e scambiò Hoche all'esercito della Mosella. Michaud scambiò Pichegru a quello del Reno. Carnot presedeva sempre alle opere militari, e dirigevale dai suoi uffizj. Saint-Just e Lebas erano stati spediti a Guise per rianimare il vigor dell' esercito.

La natura dei luoghi comandava un sistema d' operazioni assai semplice, che poteva avere prontissimi ed estesissimi effetti: recare la più gran massa di forze francesi sulla Mosa

verso Namur, e così minacciare le comunicazioni degli Austriaci. Ivi era la chiave della sede della guerra, e sempre sarà, finchè si farà la guerra nei Paesi Bassi contro Austriaci venuti dal Reno. Ogni diversione in Fiandra era imprudente; perchè, se l'ala spinta nella Fiandra trovavasi assai forte da far testa ai collegati, non contribuiva che a cacciarli di fronte, senza minacciare la loro ritirata; e se non fosse tanto considerevole da ottenere decisi vantaggi, i collegati non dovevan far altro che lasciarla avanzare nella West-Fiandra, e potevan quindi racchiuderla è ricacciarla nel mare. Pichegru, con cognizioni, intelletto, e bastante risoluzione, ma ingegno militare molto mediocre, giudicò male la situazione, e Carnot, preoccupato del suo disegno dell'anno precedente, durò per assalire direttamente il centro del nemico, e farlo inquietare sulle due ali. Perciò la massa principale dovè agire da Guise contro il centro dei collegati, mentre due forti corpi, uno operando sulla Lys, l'altro sulla Sambra, dovevano fare doppia diversione. Tale fu il disegno opposto al disegno offensivo di Mack.

Cobourg era sempre capo comandante dei collegati. L'imperator d'Alemagna s'era condotto in persona nei Paesi Bassi per eccitare l'esercito, e massime per far cessare colla sua presenza le divisioni che sorgevano ad ogni istante fra i duci alleati. Cobourg raccolse una massa d'intorno a cento mila uomini

nei piani del Cateau, per cingere Landrecies. Era il primo atto da cui i collegati volevano cominciare, aspettando di potere ottenere la mossa dei Prussiani dalla Mosella verso la Sambra.

I movimenti cominciarono verso gli ultimi giorni di germile (marzo). L'esercito nemico, dopo aver discacciato i corpi francesi sparsi avanti di lui, si pose intorno a Landrecies; il duca d'York fu collocato in osservazione verso Cambray; Cobourg verso Guise. Per lo moto fatto dai collegati, i corpi francesi del centro, respinti indietro, si trovavan divisi dai corpi di Maubeuge, formanti l'ala destra. Il 2 fiorile (21 aprile) fu tentato uno sforzo per ricongiungersi coi corpi di Maubeuge. S'accese una zuffa micidiale sulla Helpe. Le nostre schiere, sempre troppo divise, furono respinte in tutti i punti, e ridotte nei siti ond'eran partite.

Fu allora risoluto un nuovo assalto, ma generale, dal centro e dalle due ali. La schiera di Desjardins, che era verso Maubeuge, doveva fare una mossa per riunirsi alla schiera di Charbonnier, che veniva dall'Ardenne. Nel centro, sette schiere dovevano agire insieme concentricamente contro tutta l'oste nemica raccolta intorno a Landrecies. Finalmente a sinistra Souham e Moreau, partendo da Lilla con due schiere, formanti insieme cinquanta mila uomini, avevan ordine d'inoltrare nella Fiandra, e di togliere sotto gli occhi di Clerfayt Menin e Courtray.

La sinistra dell'esercito francese operò senza ostacoli, perchè il principe di Kaunitz, colla schiera che aveva sulla Sambra, non poteva impedire la congiunzione di Charbonnier e di Desjardins. Le colonne del centro si mossero il 7 fiorile (26 aprile), e si condussero da sette differenti punti contro l'esercito austriaco. Questo sistema d' assalti contemporanei e disgiunti, che c' era tornato sì male l'anno avanti, non ci tornò meglio questa volta. Le colonne, troppo divise l' une dall'altre, non poterono ajutarsi, e non ottennero in alcun luogo decisivo vantaggio. Una di esse, quella del capitano Chappuis, fu anzi interamente sconfitta. Questo duce, partito da Cambray, trovossi opposto al duca d' York, il quale, dicemmo, difendeva da questo lato Landrecies. Sparse le sue genti in diversi punti, e trovossi avanti alle posizioni fortificate di Trois-Villes con forze insufficienti. Oppresso dal fuoco degl'Inglesi, assalito di fianco dalla cavalleria, fu messo in rotta, e la sua schiera dispersa rientrò confusamente in Cambray. Queste perdite dipendevano meno dalle nostre milizie, che dalla mala condotta delle imprese. I nostri giovani soldati, sorpresi alcuna volta dal fuoco per essi novello, erano tuttavia facili a condurre e a ricondurre alla zuffa, e mostravan sovente straordinario ardore ed entusiasmo.

Mentre facevasi tale infruttuoso tentativo dal centro, la diversione eseguita in Fiandra

contro Clerfayt succedeva pienamente. Souham e Moreau eran partiti da Lilla, e s'eran condotti a Menin e a Courtray il 7 fiorile (26 aprile). È noto che queste due piazze sono situate una dietro l'altra sulla Lys. Moreau attorniò la prima, Souham impadronissi della seconda. Clerfayt, ingannato dalla mossa dei Francesi, cercavali ove non erano. Presto, peraltro , intese circondata Menin e presa Courtray, e volle tentare di farci retrocedere minacciando le nostre comunicazioni con Lilla. Infatti il 9 fiorile (28 aprile) recossi a Moucroën con diciotto mila uomini, e venne imprudentemente ad esporsi ai colpi di cinquanta mila Francesi, che potevan opprimerlo rivoltandosi. Moreau e Souham, ricondotta tosto una parte di loro genti verso le minacciate comunicazioni , si trassero contro Moucroën , e risolvettero di dar battaglia a Clerfayt. Egli erasi fortificato in un sito, al quale non si poteva giungere che per cinque angusti passaggi , difesi da forminabile artiglieria. Il 10 fiorile (29 aprile) fu prescritto l'assalto. I nostri giovani soldati , la maggior parte dei quali vedeva il fuoco la prima volta, non resser da primo; ma i duci e gli ufiziali affrontarono tutti i pericoli per raccoglierli; il poterono, e le posizioni furono superate. Clerfayt perse mille dugento prigioni, fra cui ottantaquattro ufiziali, trentatre pezzi di cannone, quattro bandiere, e cinquecento schioppi. Era la nostra

prima vittoria a Settentrione, e ravvivò maravigliosamente l'animo dell'esercito. Menin fu presa subito dopo. Un corpo d'emigrati, che vi si trovava racchiuso, si salvò valorosamente facendosi largo col ferro alla mano.

Il successo della sinistra e le perdite del centro decisero Pichegru e Carnot ad abbandonare affatto il centro per agire unicamente dai lati. Pichegru mandò il capitano Bonnaud con venti mila uomini a Sanghien, presso Lilla, per assicurare le comunicazioni di Moreau e di Souham. Lasciò a Guise soli venti mila uomini sotto gli ordini del capitano Ferrand, e spedì gli altri verso Maubeuge per riunirli alle schiere di Desjardins e di Charbonnier. Queste forze riunite condussero a cinquanta sei mila uomini il lato destro destinato ad operar sulla Sambra. Carnot, giudicando anche meglio di Pichegru la condizion delle cose, diede un ordine che decise i destini della guerra. Cominciando a vedere che il punto sul quale bisognava assalire i collegati era la Sambra e la Mosa, perchè, battuti su questo campo, venivan divisi dalla loro base, comandò a Jourdan di chiamare a sè quindici mila uomini dell' esercito del Reno, lasciare sull'occidentale pendice dei Vosgi le forze indispensabili a proteggere quella frontiera, abbandonar quindi la Mosella, e condursi con quarantacinque mila uomini a gran giornate verso la Sambra. L'esercito di Jourdan, congiunto a quello di Maubeuge, doveva for-

mare una massa di novanta o cento mila uomini, e procurare sul punto decisivo la rotta de' collegati. Quest' ordine, il più bello di quella guerra, quello a cui si denno attribuire tutti i successi, partì l' 11 fiorile (30 aprile) dagli ufizi della deputazione di salute pubblica.

In questo mezzo Cobourg aveva preso Landrecies. Non attribuendo gran prezzo alla sconfitta di Clerfayt, contentossi di spedire il duca d' York verso Lamain, tra Tournay e Lilla.

Clerfayt s'era condotto nella West-Fiandra, fra la sinistra inoltrata dei Francesi e il mare; in tal guisa era anche più lontano di prima dal grande esercito, e dal soccorso che recavagli il duca d' York. I Francesi, digradati a Lilla, a Menin, e a Courtray, formavano una colonna avanzata nella Fiandra; Clerfayt, trasferitosi a Thielt, trovavasi tra il mare e questa colonna; il duca d' York, situato a Lamain innanzi a Tournay, era tra questa colonna e la gran massa de' collegati. Clerfayt volle fare un tentativo contro Courtray, e venne il 21 fiorile (10 maggio) ad assalirla. Souham trovavasi in quel momento dietro di Courtray; fece prontamente i suoi apparecchj, tornò nella piazza in ajuto di Vandamme, e mentre preparava una sortita, spedì Macdonald e Malbranck verso Menin, per passarvi la Lys, e andare a girar sul fianco a Clerfayt. La zuffa appiccossi il 22

(11 maggio). Clerfayt aveva fatto sulla strada di Bruges e nei sobborghi i migliori apparecchi; ma i nostri giovani requisizionali affrontarono arditi il fuoco delle case e delle batterie, e dopo gagliardo scontro costrinsero Clerfayt a ritirarsi. Quattro mila uomini delle due parti copersero il campo di battaglia; e se, invece di girare il fianco nemico dalla parte di Menin, fosse stato girato dalla parte opposta, si sarebbe potuto tagliare la sua ritirata verso la Fiandra.

Per la seconda volta Clerfayt era battuto dalla nostra vincitrice ala sinistra. La nostra destra, sulla Sambra, non era così fortunata. Comandata da molti duci, che deliberavano in consiglio di guerra coi rappresentanti Saint-Just e Lebas, non fu così ben governata come i due corpi comandati da Souham e da Moreau. Kléber e Marceau, che v'erano stati trasferiti dalla Vandea, avrebber potuto condurla alla vittoria, ma i loro avvisi eran poco ascoltati. Il movimento prescritto all'ala destra era di passare la Sambra per dirigersi a Mons. Il primo passaggio fu tentato a 20 fiorile (9 maggio); ma non essendo stati fatti sull'altra riva i necessari apparecchi, l'esercito non potè stabilirvisi, e fu costretto a ripassare la Sambra in disordine. Il 22 Saint-Just volle tentare un nuovo passaggio, ad onta del cattivo successo del primo. Sarebbe stato assai meglio attendere l'arrivo di Jourdan, il quale con quarantacinque mila uo-

mini doveva rendere i successi dell'ala destra infallibili. Ma Saint-Just non voleva nè esitazioni nè indugj; e fu d'uopo obbedire al terribil proconsole. Il nuovo passaggio non fu più felice. L'esercito varcò per la seconda volta la Sambra; ma, del pari assalito sull'altra riva prima d'esservisi saldamente fissato, sarebbe stato perduto, senza il valore di Marceau e la costanza di Kléber.

Così da un mese combattevasi da Maubeuge fino alla marina con incredibile ostinazione e senza decisivo successo. Fortunati a sinistra, eravamo sventurati alla destra; ma le nostre milizie si formavano, e il savio ed ardito moto prescritto a Jourdan preparava immensi successi.

Il disegno di Mack era divenuto ineseguibile. Il duce prussiano Moellendorf rifiutava di condursi sulla Sambra, dicendo di non aver ordine dalla sua corte. I negoziatori inglesi erano andati a fare spiegare il gabinetto prussiano sul trattato dell'Aja, e frattanto Cobourg, minacciato ad una delle sue ali, era stato costretto a disciogliere il suo centro come Pichegru. Aveva rafforzato Kaunitz sulla Sambra, e condotto il forte dell'esercito verso la Fiandra d'intorno a Tournay. Si preparava dunque a sinistra decisiva fazione, perchè si avvicinava il momento che grandi masse andavano ad incontrarsi e combattere.

Fu allora concepito nello stato maggiore austriaco un disegno chiamato *di distruzione*,

avente per mira di tagliare l'esercito francese da Lilla, circondarlo e distruggerlo. Tale operazione era possibile, perchè i collegati potevano fare agire quasi cento mila uomini contro settanta mila, ma fecero curiose disposizioni per arrivare allo scopo. I Francesi eran sembre distribuiti come segue: Souham e Moreau a Menin e a Courtray con cinquanta mila uomini, e Bonnaud intorno a Lilla con venti mila. I collegati eran sempre distribuiti sui due lati di questa fronte inoltrata; il corpo di Clerfayt a sinistra nella West-Fiandra, la loro massa a destra dalla parte di Tournay. Risolverono di fare uno sforzo concentrico contro Turcoing, che separa Menin e Courtray da Lilla. Clerfayt doveva condurvisi dalla West-Fiandra, passando per Werwick e Lincelles. I capitani de Busch, Otto, e il duca d'York, ebbero ordine di condurvisi dal lato opposto, cioè da Tournay. De Busch doveva recarsi a Moucroën, Otto a Turcoing, e il duca di York, procedendo verso Roubaix e Mouvaux, doveva dar la mano a Clerfayt. Per quest' ultima congiunzione Souham e Moreau si trovavano tagliati fuori da Lilla. Il capitano Kinsky e l' arciduca Carlo erano incaricati, con due forti colonne, di respingere Bonnaud in Lilla. Queste disposizioni richiedevano, per riuscire, un complesso di moti impossibile ad ottenere. La maggior parte dei corpi partivano in fatti da punti estremamente lontani, e Clerfayt doveva passare a traverso dell' esercito francese.

Questi moti dovevano eseguirsi il 28 fiorile (17 maggio). Pichegru erasi recato in quel momento all'ala destra sulla Sambra, per riparare alle perdite da quell'ala sofferte. Souham e Moreau governavan l'esercito in assenza di Pichegru. Il primo indizio dei disegni dei collegati fu loro offerto dalla mossa di Clerfayt verso Werwick; si trassero tosto da quella parte; ma, inteso che la massa nemica arrivava dal lato opposto, e minacciava le loro comunicazioni, presero una pronta e sagace risoluzione: diressero uno sforzo a Turcoing per impadronirsi di questa decisiva posizione tra Menin e Lilla. Moreau restò colla schiera di Vandamme di fronte a Clerfayt, per trattener la sua mossa, e Souham recossi con quarantacinque mila uomini alla volta di Turcoing. Le comunicazioni con Lilla non essendo ancora interrotte, fu potuto comandare a Bonnaud di recarsi dal canto suo verso Turcoing, e fare potente sforzo per conservare comunicazione tra questo posto e Lilla. Le disposizioni de' capitani francesi ebbero pieno successo. Clerfayt non s'era potuto avanzare che lentamente; trattenuto a Werwick, non giunse a Lincelles il giorno fissato. Il capitano de Busch s'era da primo impadronito di Moucreën; ma aveva quindi sofferto leggera perdita, e Otto essendosi smembrato per soccorrerlo, non era restato assai forte a Turcoing; finalmente il duca d'York erasi inoltrato a Roubaix ed a Mouvaux, senza veder

arrivare Clerfayt, e senza potere ad esso congiungersi; e Kinsky e l'arciduca Carlo non giunsero verso Lilla se non assai tardi nella giornata del 28 (17 maggio). La mattina seguente 29 (18 maggio) Souham mosse prestamente a Turcoing, cacciò quanto incontrossi davanti, e s' impossessò di questa importante posizione. Dal canto suo Bonnaud, movendo da Lilla alla volta del duca d' York, che doveva frapporsi tra questa piazza e Turcoing, trovollo diviso su lungo tratto. Gl' Inglesi, quantunque sorpresi, vollero resistere, ma i nostri giovani requisizionali, traendosi con ardore, gli costrinsero a cedere ed a fuggire gettando le armi. La rotta fu tale, che il duca d' York, a briglia sciolta correndo, dovè la salute alla velocità del cavallo. Da quel momento la confusione si fece generale fra i collegati, e l' imperator d'Austria vide, dall' eminenze di Templeuve, tutto il suo esercito in fuga. In questo mentre l'arciduca Carlo, male avvisato, mal situato, restava inoperoso sotto Lilla, e Clerfayt, arrestato verso la Lys, era ridotto a ritirarsi. Tale fu l'esito del *disegno di distruzione*. Ci fruttò molte migliaja di prigionieri, molto attrezzo, e il prestigio di una gran vittoria, guadagnata con settanta mila uomini contro quasi cento mila.

Pichegru giunse quando la battaglia era vinta. Tutti i corpi de' collegati si ritirarono verso Tournay, et Clerfayt, ritornato in Fiandra, riprese la sua posizione di Thielt. Pichegru

mal profittò di questa importante vittoria. I collegati eransi raccolti vicino a Tournay, colla destra sostenuta alla Schelda. Il duce francese volle far togliere alcuni foraggi che risalivan la Schelda, e fece per questo puerile scopo combattere tutto l'esercito. Appressatosi al fiume, racchiuse i collegati nella loro posizione semicircolare di Tournay. Tosto tutte le sue schiere si trovarono successivamente a conflitto nel semicerchio. La più calda zuffa seguì a Pont-à-Chin, in riva alla Schelda. Fuvvi per dodici ore orribile strage, senza alcun possibile evento. Perirono da ambe le parti sette in otto mila uomini. L'esercito francese si ritrasse dopo aver arsi alcuni battelli, e perduta parte della reputazione acquistata nella battaglia di Turcoing.

Tuttavia potevamo considerarci vittoriosi nella Fiandra, e il bisogno in cui si trovava Cobourg di recare altrove soccorsi, era per rendervi la nostra superiorità più decisa. Sulla Sambra Saint-Just aveva voluto tentare il terzo passaggio, ed investire Charleroi; ma Kaunitz, rafforzato, aveva fatto levar l'assedio nel momento in cui Jourdan avventurosamente giungeva con tutto l'esercito della Mosella. Da quel punto novanta mila uomini erano per agire sul vero campo d'operazioni, e troncare l'esitazioni della vittoria. Sul Reno non era seguito nulla d'importante. Solamente il capitano Moellendorf, profittando dello scemo di nostre forze su questo punto,

ci aveva tolto il posto di Kayserslautern, ma era tornato all' inerzia subito dopo questo vantaggio. Quindi dal mese di pratile (fine di maggio), su tutta la linea di Settentrione avevamo non solo resistito alla lega, ma di lei trionfato in più scontri; avevamo ottenuto una gran vittoria, ed inoltravamo per due ali nella Fiandra e sulla Sambra. La perdita di Landrecies non era nulla a paragone di questi vantaggi , e di quelli che la presente situazione ci assicurava.

La guerra della Vandea non era interamente finita dopo la rotta di Savenay. Tre capi eransi salvati, Larochejacquelein, Stofflet, e Marigny. Oltre questi tre capi, Charette, il quale invece di passare la Loira aveva preso l' isola di Noirmoutiers , restava nella Bassa Vandea. Ma questa guerra riducevasi al presente a semplici scaramucce, senza avere più nulla d' inquieto per la repubblica. Il capitano Turreau aveva ricevuto il comando di Ponente. Aveva egli diviso l'esercito disponibile in colonne mobili che scorrevano il paese , dirigendosi concentricamente sopra il medesimo punto; elle battevano le bande fuggitive , e quando non avevano da combattere , eseguivano il decreto della Convenzione, cioè ardevano i boschi e i villaggi, e toglievano la popolazione per trasportarla altrove. Molte zuffe erano accadute, ma senza grandi successi. Haxo, dopo aver ripreso a Charette l'isole di Noirmoutiers e di Bouin, aveva molte volte

sperato d'afferrare lui stesso; ma l'ardito venturiero sfuggivali sempre, e riappariva ben tosto sul campo di battaglia, con costanza non meno maravigliosa della sua destrezza. Questa calamitosa guerra non era più ormai che guerra di devastazione. Il capitano Turreau fu costretto a prendere un provvedimento crudele, comandando agli abitanti dei borghi d'abbandonare il paese, sotto pena, restandovi, di esser trattati da nemici. Questo provvedimento riducevali o ad abbandonare il suolo su cui avevano tutti i loro mezzi per vivere, o a sottoporsi a' militari supplizj. Tali sono i mali inevitabili delle guerre civili.

La Brettagna era fatta sede d' un nuovo genere di guerra, quella degli Sciuani. Questa provincia aveva già mostrato qualche inclinazione ad imitar la Vandea; tuttavia la voglia di sollevarsi non essendo così generale, alcuni uomini soltanto, prevalendosi della natura dei luoghi, eransi abbandonati a ladronecci isolati. Presto gli avanzi della colonna vandese, che era passata in Brettagna, accrebbero il numero di quei venturieri. La loro principale stazione era nella foresta del Perche, e scorrevano il paese a truppe di quaranta o cinquanta, assalendo talvolta gli uomini d'arme, taglieggiando i piccoli comuni, e commettendo disordini a nome della causa reale e cattolica. Ma la vera guerra era finita, e più non restavano che a deplorare le particolari calamità che affliggevano quelle sventurate provincie.

Nelle colonie ed in mare la guerra non era meno operosa che sul continente. Il ricco possesso di San Domenico era stato la sede dei più grandi orrori onde la storia faccia menzione. I bianchi avevano ardentemente abbracciato la causa della rivoluzione, la quale, secondo essi, doveva produrre la loro indipendenza dalla metropoli; i mulatti non l'avevano abbracciata con minore ardore, ma ne speravano altra cosa che la politica indipendenza della colonia, aspirando ai diritti di cittadinanza stati sempre loro negati. L'assemblea costituente aveva riconosciuto i diritti dei mulatti; ma i bianchi, che non volevano rivoluzione altro che per sè, s'erano allora ribellati, ed era cominciata la guerra civile tra l'antica razza degli uomini liberi e i liberati. Profittando di quella guerra i neri erano a vicenda comparsi sul campo, annunziandosi col fuoco e col sangue. Avevano trucidato i loro padroni e bruciate le propietà. Da quel momento la colonia trovossi in preda alla più orrenda confusione; ogni parte rimproverava all'altra il nuovo nemico che erasi presentato, accusandosi d'avergli dato le armi. I neri, senza ancor dichiararsi per alcuna causa, devastavano il paese. Presto però, eccitati da' messi della porzione spagnuola, pretesero di servire la causa reale. Per accrescere ancora la confusione erano intervenuti gl' Inglesi. Una porzione dei bianchi aveali chiamati in un momento di pericolo, ed aveva loro ce-

duto l' importante forte di San Niccolò. Il commissario Santhonax, ajutato massime dai mulatti e da una porzione dei bianchi, resistette all' invasion degl' Inglesi, e non trovò alla fine che una sola via di respingerli: riconoscere la libertà dei neri che si dichiarassero per la repubblica. La Convenzione aveva confermato tale risoluzione, e proclamato con un decreto liberi tutti i neri. Da quel momento parte di essi, che teneva la causa regia, passò dal lato dei repubblicani; e gli Inglesi, fortificati nel forte di San Niccolò, non ebbero più alcuna speranza d'occupare quel ricco possesso, il quale, lungamente guastato, non doveva finalmente appartenere che a sè medesimo. La Guadalupa, dopo essere stata presa e ripresa, eraci finalmente restata; ma la Martinica era definitivamente perduta.

Tali erano i disordini delle colonie. Sull'Oceano accadeva un avvenimento importante; l'arrivo del convoglio d' America sì impazientemente atteso nei nostri porti. L' armata di Brest, in numero di trenta vascelli, era uscita, come abbiamo veduto, con ordine di scorrere, ma combattere che nel caso in cui la salvezza del convoglio imperiosamente il richiedesse. Abbiamo già detto che Jean-Bon-Saint-André era sulla nave capitana; che Villaret-Joyeuse era stato fatto, di semplice capitan di vascello, capo dell' armata; che campagnuoli che non avevan giammai veduto il mare, erano stati posti nelle ciurme; e che

questi marinari, ufiziali, e ammiragli d' un giorno, erano incaricati di pugnare contro la vecchia marina inglese. L'ammiraglio Villaret-Joyeuse salpò il primo pratile (20 maggio), e fece vela verso l' isole Coves e Flores per attendere il convoglio. Prese per via molte navi mercantili inglesi, e i capitani diceangli: *Voi ci prendete a minuto, ma l'ammiraglio Howe vi prenderà in grosso.* Infatti questo ammiraglio veleggiava sulle coste di Brettagna e di Normandia, con trentatre vascelli e dodici fregate. Il 9 pratile (28 maggio) l' armata francese scoperse uno stuolo. Le ciurme impazienti miravan crescere all' orizonte quei punti neri; e quando riconobber gl' Inglesi, gettarono grida di gioja, chiedendo battaglia con quel calore di patrio amore che ha sempre distinto i nostri abitanti delle marine. Quantunque l' istruzioni date al condottiero non gli permettessero di battersi se non per salvare il convoglio, tuttavia Jean-Bon-Saint-André, tratto egli stesso dall' ardor generale, consentì a combattere, e fece dar ordine d'apparecchiarsi. Verso la sera il *Rivoluzionario*, vascello di retroguardo, che aveva scemato le vele, trovatosi alle prese cogl'Inglesi, fece ostennata resistenza, e, perduto il capitano, fu costretto a farsi rimorchiare a Rochefort. La notte impedì alla fazione di divenir generale.

Il dì seguente 10 (29 maggio) le due armate si trovarono in faccia. L'ammiraglio

inglese operò contro il nostro retroguardo. Il movimento, che noi facemmo per proteggerlo, rese generale il combattimento. I Francesi non operando così bene, due dei loro vascelli l'*Indomabile* e il *Tirannicida* trovaronsi a fronte di forze superiori, e batteronsi con ostinato coraggio. Villaret-Joyeuse diede ordine di soccorrere i vascelli azzuffati; ma i suoi ordini non essendo bene compresi nè bene eseguiti, si trasse solo avanti col rischio di non esser seguito. Fullo tuttavolta subito dopo: tutto il nostro stuolo s'inoltrò contro lo stuolo nemico, e il fece retrocedere. Sventuratamente noi avevamo perduto il vantaggio del vento; facemmo fuoco terribile contro gli Inglesi, ma non potemmo inseguirli. Nondimeno ci restarono i due vascelli ed il campo di battaglia.

L' 11 e 12 (30 e 31 maggio) densa nebbia coperse le due armate. I Francesi cercarono di tirare gl'Inglesi a tramontana e a ponente della via che doveva seguire il convoglio. Il 13 la nebbia si dileguò; splendido sole rischiarò le due armate. I Francesi più non avevano che ventisei vascelli, mentre i loro nemici n'avevano trentasei; chiedevano di novellamente combattere, e conveniva cedere al loro ardore per occupare gl' Inglesi, e allontanarli dalla via del convoglio, che doveva passare pel campo di battaglia del 10.

Il combattimento, uno dei più memorabili onde sia stato testimone l'Oceano, comin-

ciò alle nove del mattino. L'ammiraglio Howe avanzossi per tagliare la nostra fila. Un falso maneggio del vascello la *Montagna* gli permise di penetrarvi, di separare la nostra ala sinistra, ed assalirla con tutte le forze. La nostra destra e l'antiguardo restarono isolati. L'ammiraglio voleva a sè rannodarle per tornare contro l'armata inglese, ma avendo perduto il vantaggio del vento, rimase cinque ore senza potersi ravvicinare al campo di battaglia. In questo tempo i vascelli azzuffati si battevano con straordinario eroismo. Gl' Inglesi, superiori al maneggio, perdevano i loro vantaggi nelle battaglie da vascello a vascello, soffrendo fuoco terribile e formidabile arrembaggio. In mezzo all' ostinato conflitto il vascello *Vendicatore*, disalberato, mezzo distrutto, e presso a sommergersi, rifiutò d'ammainar la bandiera, a rischio d' inabissarsi nell' onde. Gl' Inglesi primi cessarono il fuoco, e si ritrassero meravigliati di tanta resistenza. Avevano sei dei nostri vascelli. Il giorno appresso Villaret-Joyeuse, avendo raccolto l'antiguardo e l'ala destra, voleva gettarsi loro addosso per ritoglier la preda. Gli Inglesi, molto danneggiati, ci avrebbero forse ceduto la vittoria. Jean-Bon-Saint-André s'oppose a nuovo combattimento ad onta dell'ardor delle ciurme. Gl'Inglesi poterono dunque tornare pacificamente ai loro porti; e vi rientrarono spaventati della loro vittoria, e pieni d'ammirazione al valore de' nostri giovani

marinari. Ma lo scopo essenziale di questa terribil battaglia era ottenuto. L'ammiraglio Venstabel aveva attraversato, nella stessa giornata del 13, il campo di battaglia del 10, trovatolo coperto di reliquie, ed era entrato felicemente nei porti di Francia.

Così, vittoriosi sui Pirenei e sull'Alpi, minacciosi nei Paesi Bassi, eroici in mare, ed assai forti per disputar caramente una vittoria navale agl' Inglesi, cominciammo l'anno 1794 nel modo più splendido e più glorioso.

CAPITOLO QUARTO

Condizione interna al principio dell'anno 1794.—Lavori amministrativi della deputazione. — Leggi economiche. Capitalizzamento delle rendite vitalizie.—Stato delle carceri. Persecuzioni politiche. Numerosi supplizj. — Tentativo d'assassinio contro Robespierre e Collot-d'Herbois. — Dominazione di Robespierre.— Setta della *madre di Dio*. — Divisioni che sorgono fra le deputazioni. — Festa dell' Ente supremo. — Legge del 22 pratile che riordina il tribunale rivoluzionario. — Estremo terrore. Grandi supplizi a Parigi. Missioni di Lebon, di Carrier, e di Maignet; atroci crudeltà da essi commesse. Affogamenti nella Loira. — Discordia fra i capi della daputazione di salute pubblica; ritiro di Robespierre.

Mentre la repubblica era vittoriosa di fuori, il suo stato interno non aveva cessato d'essere violento. I mali eran sempre i medesimi: gli assegni, il *massimo*, la scarsità delle vittovaglie, la legge dei sospetti, i tribunali rivoluzionari.

Gli ostacoli nascenti dal bisogno di regolare tutti i moti del commercio non avevan fatto che accrescersi. Era d'uopo continuamente

modificare la legge del *massimo*; ora bisognava eccettuarne il filo torto e concedergli dieci per cento più della tariffa; ora gli spilli, la tela batista, la rensa, la mussolina, i veli, i merletti di filo e di seta, le sete e seterie. Ma mentre faceva mestieri eccettuare dal *massimo* una moltitudine d'oggetti, ve n'erano altri che diveniva urgente di sottometterveli. Così, il prezzo de' cavalli essendo divenuto eccessivo, non erasi potuto evitare di regolarne il prezzo secondo l'altezza e la qualità. Da questi modi nasceva sempre il medesimo male. Il commercio arrestavasi e cessava le vendite, o facevale di nascosto; e quivi l'autorità diveniva impotente. Se cogli assegni aveva potuto ritrarre il valore dei beni nazionali, e col *massimo* metter gli assegni in ragguaglio colle merci, non v'era alcun mezzo di impedire che le merci cessassero o fossero ai compratori nascoste. Così non finivano di sorger lamenti contro i mercanti che si ritiravano o chiudevano i loro magazzini.

Frattanto lo stato delle vittovaglie dava in quest'anno minore inquietudine. I convogli arrivati dalla America settentrionale e la copiosa raccolta avevan somministrato quantità di grani bastante al consumo della Francia. La deputazione, amministrando tutte le cose collo stesso vigore, aveva prescritto alla deputazion delle vittovaglie che facesse il censo delle raccolte, ed una parte dei grani fosse immantinente battuta per supplire alle provvi-

sioni dei mercati. V' era stato qualche timore che i mietitori vaganti che si trasferiscono nelle provincie feraci di grano esigessero straordinarie mercedi; la deputazione dichiarò che tutti i cittadini e cittadine, note occuparsi ai lavori delle raccolte, fossero a requisizione forzata, e le loro mercedi venissero stabilite dalle autorità locali. Tosto, essendosi ammutinati garzoni di macellai e di fornai, la deputazione fece un provvedimento più generale, e mise a requisizione ogni genere d'operai che lavorassero alla manipolazione, al trasporto, e alla vendita delle merci di prima necessità.

Le provvisioni delle carni erano molto più difficili e penose. Mancavano specialmente a Parigi; e dal momento, in cui gli hébertisti avevan voluto prevalersi di tal carestia per eccitare un movimento, il male era sempre cresciuto. Fu d'uopo mettere in Parigi la carne a razione. La deputazione alle vittovaglie fissò il giornaliero consumo a settantacinque bovi, cento cinquanta quintali di vitello e castrato, e dugento porci. Procacciava i necessari bestiami, e mandavali all' ospizio dell' Umanità, destinato ad ammazzatojo comune e solo permesso. I macellai nominati da ogni sezione venivano a prender la carne lor destinata, e ne ricevevano quantità proporzionata alla popolazione che dovevan servire. Ogni cinque giorni dovevan distribuire ad ogni famiglia una mezza libbra

di carne a testa. Qui pure operavasi il sussidio delle cartelle date dalle deputazioni rivoluzionarie per la distribuzione del pane, contenenti il numero delle persone onde ciascuna famiglia si componeva. Per evitare tumulti e lunghe vigilie, era vietato d'andare avanti le sei del mattino alla porta dei macellai.

L' insufficienza di questi regolamenti si fece presto sentire; s'erano già formati, come altrove abbiam detto, macelli clandestini. Ne crebbe sempre più il numero. I bestiami non avevan tempo di giungere ai mercati di Neubourg, di Poissy, e di Sceaux; i macellaj delle campagne li prevenivano, e andavano a comprarli fino nelle pasture. Profittando della negligenza de' comuni rurali ad eseguire la legge, questi macellai vendevano più del *massimo*, e provvedevano tutti gli abitanti dei grandi comuni, e specialmente quei di Parigi, che non si contentavano della mezza libbra distribuita ogni cinque giorni. In questa guisa i macellai di campagna assorbivano il commercio di quelli delle città, che non avevano quasi più nulla da fare, da che erano ridotti a distribuir le razioni. Molti di loro chiesero anche una legge che gli abilitasse a sciogliere l'affitto delle loro botteghe. Convenne allora fare nuovi regolamenti per impedire che i bestiami fossero distolti dai mercati; e furon costretti i possidenti di pasture a dichiarazioni e formalità estremamente moleste. Fu d' uopo scendere a particolari anche assai più

minuti; le legne e il carbone, a causa del *massimo*, più non venendo, cosa che dava occasione a sospetti d'incettamento, fu proibito di tenere in casa più di quattro carrate di legna e di due carrate di carbone.

Il nuovo governo bastava con maraviglioso ardore a tutte le difficoltà dell'impresa ove si trovava condotto. Mentre faceva tutti questi sì varj regolamenti, s'occupava di riformare l'agricoltura, di cambiare la legislazion degli affitti per dividere la coltivazion delle terre; d'introdurre nuove alternative di cultura, praterie artificiali, educazion di bestiami; decretava la formazione di giardini botanici in tutti i luoghi capitali di dipartimento per naturare le piante esotiche, formare semenzaj d' alberi di qualunque specie, ed aprire lezioni d'agricoltura ad uso ed intelligenza dei coltivatori; ordinava il generale asciugamento degli stagni per vasto e ben concepito sistema; decideva che lo stato facesse l'anticipazioni di questa grande intrapresa, e i possidenti, le cui terre venissero asciugate e sanate, pagassero una tassa, o cedessero le terre ad un certo prezzo; finalmente invitava tutti gli architetti a presentare disegni per rifabbricare i villaggi demolendo i castelli; commetteva abbellimenti per rendere il giardino delle Tuileries più comodo al pubblico; chiedeva a tutti gli artisti un disegno per cangiare la sala dell'Opera in arena coperta, ove d'inverno il popolo s'adunasse.

Così dunque eseguiva od almeno tentava quasi tutto ad un tempo; tanto è vero che allor quando v'è più da fare, altri è molto più capace di fare! La cura del tesoro non era meno difficile e meno molesta dell'altre. Abbiamo veduto quali soccorsi furono immaginati nel mese d'agosto del 1793 per tornare in pregio gli assegni, ritirandoli in parte dalla circolazione. Il bilione ritirato dall'accatto forzato, e le vittorie che compiron la guerra del 1793, li rialzarono, e, come altrove abbiam detto, ei risalirono quasi al pari per le terribili leggi che facevano il possesso del danaro pericoloso. Tuttavolta l'apparente prosperità durò poco; gli assegni presto ricaddero, e la quantità delle diffusioni abbassolli rapidamente. Se ne ritirava bene una parte colle vendite dei beni nazionali, ma tale ritiro non era bastante. I beni si vendevano sopra la stima, ciò che non doveva far meraviglia perchè la stima era stata fatta in danaro, e il pagamento si faceva in assegni. In tal guisa il prezzo era veramente assai inferiore alla stima, quantunque paresse superiore. D'altronde questo assorbimento degli assegni non poteva essere altro che lento, mentre la diffusione era necessariamente rapida e immensa. Un milione dugento mila uomini da pagare e da armare, l'attrezzo da creare, un' armata da comporre con carta avvilita, ne richiedevano quantità enorme. Essendo questo divenuto il solo soccorso, e d'altronde il fondo degli asse-

gni per le confische ogni giorno crescendo, fu d'uopo usarne finchè il bisogno lo richiedesse. Fu abolita la distinzione tra la cassa ordinaria e la straordinaria, una destinata al ritiro delle imposizioni, l'altra alla creazion degli assegni. Furon confusi i due generi di entrate, ed ogni volta che l'esigeva il bisogno supplivasi alle rendite con nuove diffusioni. Al principio del 1794 (anno II) la somma totale delle diffusioni era cresciuta del doppio. Quasi quattro bilioni erano stati aggiunti alla somma precedente, e l'avevan condotta intorno ad otto bilioni. Detratte le somme ritirate ed arse, e quelle che ancora non erano state spese, restavano in circolazione vera cinque bilioni cinquecento trentasei milioni. Fu decretata, in messifero dell'anno II (giugno 1794), la creazione d'un nuovo bilione d'assegni d'ogni valore, da 1,000 franchi fino a 15 soldi. La deputazione dell'entrate fece ancora ricorso all'accatto forzato dai ricchi. Fu fatto uso dei ruoli dell'anno avanti, e fu imposto a chi v'era scritto una contribuzione straordinaria di guerra del decimo dell'accatto forzato, cioè di cento milioni. Tal somma non fu imposta a titolo d'accatto rimborsabile, ma a titolo d'imposizione da pagarsi senza riscatto.

Per compire l'istituzione del Gran Libro, e il disegno d'agguagliare il debito pubblico, restavano da *capitalizzare* le rendite vitalizie, e convertirle in *inscrizioni*. Tali rendite

d'ogni specie e d'ogni forma erano oggetto della più complicata speculazione; come gli antichi contratti a carico dello stato, avevano il male di riposare sopra titolo reale, e d'ottenere notabile preferenza sui crediti repubblicani; perchè si diceva sempre che se la repubblica consentiva a pagare i debiti della monarchia, la monarchia non consentirebbe mai a pagar quelli della repubblica. Cambon compiè dunque la sua grand'opra della rigenerazione del debito, proponendo e facendo approvare una legge che capitalizzava le rendite vitalizie; i titoli dovevan essere consegnati dai notari, e quindi bruciati come erano stati i contratti. Il capitale già somministrato dai rendatarj era convertito in una iscrizione, e rendeva il frutto perpetuo del cinque per cento, invece della rendita vitalizia. Tuttavia, per riguardo ai vecchi ed ai reddatarj poco facoltosi, che avevan voluto raddoppiare i loro sussidj rendendoli vitalizj, le rendite modiche furono conservate ragguagliandole all'età delle persone. Dai quaranta ai cinquanta anni, fu lasciata sussistere ogni rendita da mille cinquecento a due mila franchi; dai cinquanta ai sessanta, ogni rendita di tre mila a quattro mila; e così di seguito fino all'età di cento anni, e fino alla somma di 10,500 franchi. Se il creditore compreso nei casi suddetti aveva una rendita superiore alla somma notata, il più era capitalizzato. Certo non potevano osservarsi maggiori riguardi alle mo-

deste fortune ed alla vecchiezza; tuttavia niuna legge diede campo a più reclami e lamenti, e la Convenzione sofferse, per una provvisione savia e con umanità temperata, più biasimo che per le terribili provvisioni che ogni giorno distinguevano la sua dettatura. Gli speculatori erano molto impacciati, perchè la legge chiedeva, per riconoscere i crediti, le fedi di vita. I possessori di titoli d'emigrati non potevano facilmente procurarsi tali fedi; quindi gli speculatori, che erano danneggiati da questa condizione, fecero grandi clamori a nome dei vecchi e degl' infermi; dicevano che non si rispettava nè età nè indigenza; persuadevano ai reddatarj che non sarebber pagati, perchè l' operazione e le richieste formalità produrrebbero interminabili indugi; tuttavia ciò non fu. Cambon fece modificare alcune clausule del decreto, e vigilando continuamente alla tesoreria fece eseguire il lavoro colla maggiore prontezza. I rendatarj che non speculavano sui titoli altrui, e vivevano della loro propria fortuna, furono prontamente pagati; e, come disse Barrère, invece d' aspettare il momento d'esser pagati in corti scoperte, esposti all' intemperie delle stagioni, aspettavano nelle calde sale coperte della tesoreria.

Allato a queste utili riforme le crudeltà seguitavano il loro corso. La legge, che allontanava i pria nobili da Parigi e dalle piazze forti e marittime, dava occasione a una moltitudine di vessazioni. Distinguere i veri nobili,

ora che la nobiltà era una calamità, non era più facile di quando era stata orgoglio. Le plebee maritate ai nobili e rimaste vedove, i compratori di cariche che avevan preso titoli di scudieri, reclamavano per esser francati da una distinzione che avevano altra volta bramosamente cercata. La legge dava dunque nuovo campo all' arbitrio e alle più tiranniche vessazioni.

I rappresentanti in missione esercitavano la loro autorità con estremo rigore, ed alcuni s' abbandonavano a stravaganti e mostruose crudeltà. A Parigi ogni giorno vie più s'empievan le carceri. La deputazione di sicurezza generale aveva stabilito una vigilanza, che spargeva in tutti i luoghi terrore. N'era capo un certo Héron, il quale aveva sotto la sua direzione una caterva d'agenti, tutti degni di lui. Eran quelli che appellavansi *portatori d'ordini* delle deputazioni. Altri facevan la spia; altri, muniti d'ordini segreti, spesso anche in bianco, andavano a fare arresti in Parigi o nelle provincie. Eran loro assegnate somme per ogni spedizione; n'esigevano inoltre dai carcerati; aggiungendo così alla crudeltà la rapina. Tutti i venturieri licenziati dell'esercito rivoluzionario, o rimandati dagli ufizi di Bauchotte, eran passati in questi nuovi impieghi, e s' erano fatti assai più formidabili. S'introducevan per tutto, ai passeggi, nei caffè, agli spettacoli; e ad ogni stante ti credevi perseguitato o ascoltato da uno di

quegli inquisitori. Per loro cura il numero dei sospetti s'era elevato a sette o otto mila solamente in Parigi. Le carceri più non offrivano lo stesso spettacolo di prima; non vi si vedevano più i ricchi contribuire per li poveri, ed uomini d'ogni opinione, d'ogni grado, fare a spese comuni vita assai dolce e consolarsi nei piaceri dell'arti dei rigori della prigionia. Quella condizione era parsa troppo sopportabile per coloro che appellavansi aristocrati; era stato preteso che il lusso e l'abbondanza regnassero fra i sospetti, mentre di fuori il popolo era ridotto alla razione; che i ricchi carcerati si dilettassero a dissipare le vittovaglie che avrebber potuto bastare all'alimento de' cittadini indigenti, ed era stato deciso che il governo delle carceri venisse cangiato. Per lo che erano stati fatti refettorj e tavole comuni; si dava ai carcerati ad ore fisse, e in grandi stanze, detestabile e malsano nutrimento, che era fatto loro pagare assai caro. Non era più loro permesso di comprare alimenti per supplire a quelli che non potevan mangiare. Eran loro fatte visite, sottratti gli assegni, e tolto così loro ogni mezzo di procurarsi sollievi. Non era più concessa la medesima libertà di vedersi e di vivere insieme; e ai tormenti dell'isolamento venivano ad aggiungersi i terrori della morte, che si faceva ogni giorno più pronta e più celere. Il tribunale rivoluzionario cominciava, dopo il processo degli hebertisti e dei dantonisti, a

sacrificare le vittime a torme di venti per volta. Aveva condannato la famiglia dei Malesherbes e loro parenti in numero di quindici o venti persone. Il rispettabile capo di questa famiglia era andato alla morte colla serenità e letizia d'un sapiente. Sfallendo un passo mentre andava al patibolo, disse: « Questo passo è di cattivo augurio; un Romano sarebbe tornato a casa. » Ai Malesherbes erano stati aggiunti ventidue membri del parlamento. Il parlamento di Tolosa fu quasi tutto immolato. Finalmente gli appaltatori generali erano stati posti in giudizio per gli antichi loro contratti col fisco. Fu loro provato che quei contratti contenevano condizioni gravose allo stato, e il tribunale rivoluzionario mandolli al supplizio per esazioni sul tabacco, sul sale, ecc. In quel numero era un savio illustre, il chimico Lavoisier, che indarno chiese alcuni giorni di dilazione per scrivere una scoperta.

L'impulso era dato; s'amministrava, si combatteva, si trucidava con spaventosa unità. Le deputazioni, collocate nel centro, governavano con uguale vigore. La Convenzione, sempre cheta, decretava pensioni alle vedove e ai figli dei soldati morti per la patria, riformava giudizj di tribunali, interpretava decreti, regolava il cambio di certe proprietà di dominj nazionali, s'occupava in breve di cure le più accessorie e insignificanti. Barrère veniva a leggerle tutti i giorni le relazioni delle vittorie. Chia-

mava tali relazioni *carmagnole.* Alla fine d'ogni mese annunziava, per forma, che le facoltà delle deputazioni erano spirate e bisognava rinnovellarle. Allora gli veniva fra gli applausi risposto che le deputazioni non dovevan far altro che proseguire le loro fatiche. Talvolta obliava anche quella formalità, e le deputazioni restavano parimente in funzione.

In tai momenti d'assoluta sommissione sdegnosi animi si rivelano, e colpi di pugnale son da temere per le dispotiche autorità. Era allora in Parigi un uomo, impiegato come garzone d'ufizio alla lotteria nazionale, che aveva altravolta servito molte grandi famiglie, e covava violento odio contro il presente governo. Aveva cinquanta anni, e chiamavasi Ladmiral. Egli aveva concepito il disegno d'assassinare uno dei membri più potenti della deputazione di salute pubblica, Robespierre o Collot-d'Herbois. Da qualche tempo erasi alloggiato nella medesima casa di Collot-d'Herbois, via Favart, ed esitava tra Collot e Robespierre. Il 3 di pratile (22 maggio), risoluto a ferire Robespierre, si recò alla deputazione di salute pubblica, e aspettollo tutto il giorno nell'andito che rispondeva alla sala della deputazione. Non avendolo potuto incontrare, era tornato a casa, e s'era messo sulla scala per ferire Collot-d'Herbois. Verso la mezza notte mentre Collot, tornando a casa, saliva la scala, Ladmiral gli tirò

un colpo di pistola a petto a petto. L'arme non prese fuoco. Ladmiral tirò un'altra volta, ed essa rifiutossi ancora al suo disegno. Tirò la terza volta; allora l'arme scaricossi, ma colse nelle muraglie. Quivi 'appiccossi una lotta. Collot-d'Herbois gridò all'assassino. Venturosamente per lui, una ronda passava nella via; ella corse al rumore; Ladmiral prese allora la fuga, salì nella sua camera, e si rinchiuse. Seguitatolo, si volle sfondare la porta. Egli disse che era armato, e farebbe fuoco contro chi si presentasse per prenderlo. La minaccia non spaventò la ronda. Fu sforzata la porta; un magnano, chiamato Geffroy, presentatosi il primo, ricevè un colpo di fucile che ferillo quasi mortalmente. Ladmiral fu tosto arrestato e condotto in prigione. Interrogato da Fouquier-Tinville, raccontò la sua vita, i suoi disegni, e i tentativi da esso fatti per ferire Robespierre prima di pensare a Collot-d'Herbois. Gli fu domandato chi l'avesse indotto a commettere il delitto. Fermamente rispose che non era delitto; che era un bene che aveva voluto fare al suo paese; che egli solo aveva concepito il disegno senza alcuna peregrina insinuazione, e l'unico suo rammarico era di non esservi riuscito.

La nuova del tentativo si sparse ripidamente, e, secondo il solito, crebbe la potenze di coloro contro i quali era diretto. Barrèr sollecitossi il giorno di poi, 4 pratile, d'andare alla Convenzione a fare il racconto d

quella nuova trama di Pitt. « L' interne fa-
» zioni, disse, non cessan di corrispondere
» con quel governo mercatante di leghe, com-
» prator d'assassinj, che perseguita la libertà
» come la sua più grande nemica. Mentre noi
» proclamiamo la giustizia e la virtù, i col-
» legati tiranni proclamano il delitto e l' as-
» sassinio. Per tutto voi troverete il genio
» fatal dell' Inglese: nei nostri mercati, nelle
» nostre compre, sui mari, sul continente,
» presso i regoli dell' Europa, come nelle no-
» stre città. La medesima testa dirige le mani
» che assassinano a Roma Basseville, i mari-
» nari francesi nel porto di Genova, i Fran-
» cesi fedeli in Corsica; la medesima testa
» dirige il ferro contro Lepelletier e Marat,
» la guillotina contro Chalier, e l' armi da
» fuoco contro Collot-d' Herbois. » Barrère
produsse quindi lettere di Londra e d'Olanda, state intercettate, le quali dicevano che le trame di Pitt eran dirette contro le deputazioni, e specialmente contro Robespierre. Una di esse in sostanza diceva: « Noi temiamo molto
» il potere di Robespierre. Quanto più il
» governo repubblicano francese sarà con-
» centrato, tanto più avrà forza, e più sarà
» difficile abbatterlo. »

Cotale maniera di rappresentare i fatti era ben acconcia a destare il più vivo interesse a favore delle deputazioni, e specialmente di Robespierre, e ad immedesimare la loro vita con quella della repubblica. Barrère narrò quindi

il fatto con tutti i suoi particolari, ragionò *della tenera premura* mostrata dall' autorità costituite per proteggere la rappresentanza nazionale, e raccontò con parole magnifiche la condotta del cittadino Geffroy, che aveva ricevuto una grave ferita nel prendere l'assassino. La Convenzione coperse d'applausi la relazione di Barrère; impose ricerche per assicurarsi se Ladmiral avesse complici; decretò ringraziamenti al cittadino Geffroy, e decise, per ricompensarlo, che il bullettino di sue ferite fosse letto tutti i giorni alla tribuna. Couthon fece poi un discorso fulmineo, per chiedere che la relazione di Barrère fosse volta in tutte le lingue, e sparsa in tutti i paesi. » Pitt, Cobourg, esclamò, e voi tutti, vili e » piccoli tiranni, che riguardate il mondo come » vostro retaggio, e che, negli ultimi mo- » menti della vostra agonia, vi dibattete con » tanto furore, aguzzate, aguzzate i vostri pu- » gnali; noi vi disprezziamo troppo per te- » mervi, e ben sapete che siamo troppo grandi » per imitarvi! » La sala risuonò d'applausi. Couthon aggiunse: « Ma la legge, il cui re- » gno vi spaventa, ha la spada alzata sopra » di voi: essa vi percuoterà tutti. Il genere » umano ha bisogno di tale esempio, ed il » cielo, da voi oltraggiato, l'ha prescritto!

Collot-d'Herbois giunse allora come per raccogliere i segni d'affetto dell'assemblea; fu ricevuto fra doppie acclamazioni, e durò fatica a farsi ascoltare. Robespierre, molto

più accorto, non comparve, e sembrò involarsi agli omaggi che l'attendevano.

Nel medesimo giorno del 4 una donzella, chiamata Cecilia Renault, appresentossi all'uscio di Robespierre con un fardello sotto il braccio; chiese di vederlo, fortemente insistendo per esser condotta presso di lui. Disse, un pubblico ufiziale doveva essere sempre pronto a ricever coloro che avevano da parlargli, e finì pure con ingiuriare i Duplaix, padroni di casa di Robespierre, che non volevan riceverla. Alle istanze della donzella, al suo strano piglio, furon concepiti sospetti; fu presa e consegnata alla vigilanza. Aperto il suo fardello, vi furon trovate bagaglie e due coltelli. Fu subito preteso che avesse voluto assassinare Robespierre; interrogata, s'espresse con pari franchezza di Ladmiral. Domandatole quello che volesse da Robespierre, disse che voleva vedere com'era fatto un tiranno. Sollecitata per sapere la causa del fardello, bagaglie e coltelli, rispose che non aveva voluto fare alcun uso de' coltelli; intorno alle bagaglie, se n'era provveduta perchè aspettava di esser condotta in prigione, e dalla prigione alla guillotina. Aggiunse d'essere regia, perchè preferiva un re a cinquanta mila. Fu nuovamente insistito, le furon fatte novelle domande, ma ella negò di rispondere, e chiese d'esser condotta al supplizio.

Questi indizj bastavano per concludere

che la giovine Renault era fra gli assassini armati contro di Robespierre. Al fatto narrato venne ad aggiungersene un altro. Il dì seguente, a Choisy della Senna, un cittadino raccontava in un caffè l'attentato d'assassinio commesso contro Collot-d'Herbois, rallegrandosi che non fosse successo. Un certo monaco Saintanax, che ascoltava il racconto, rispose esser cosa dolorosa che quegli scellerati della deputazione fossero sfuggiti, ma sperava che presto o tardi sarebbero colti. Fu subito arrestato lo sciagurato, e condotto la stessa notte a Parigi. Era più che non bastava per supporre vaste ramificazioni; fu preteso che fossevi una banda apparecchiata d'assassini; si corse sollecitamente intorno ai membri della deputazione, che furono consigliati a guardarsi, e vegliare sui loro giorni alla patria tanto preziosi. Le sezioni adunaronsi, e mandarono novellamente deputazioni e messaggi alla Convenzione. Dicevano che fra i miracoli fatti dalla Provvidenza a favore della repubblica, il modo onde Robespierre e Collot-d'Herbois erano fuggiti ai colpi degli assassini, non era il minore. Una di esse propose fino di somministrare una guardia di venticinque uomini per vegliare ai giorni dei membri della deputazione.

Il giorno appresso era la tornata dei giacomini. Robespierre e Collot-d'Herbois vi si recarono, e furono accolti con estremo entusiasmo. Quando l'autorità ha sa-

puto guadagnare la general sommissione, ha solo da lasciar fare l'anime vili, che vengono da sè a fornire l'opera della dominazione, e aggiungervi culto e onori divini. Risguardavasi in Robespierre e Collot-d' Herbois con avida bramosia. — « Mirate, dicevasi, quegli uomini preziosi, il Dio degli uomini liberi gli ha salvati; gli ha coperti colla sua egida, e gli ha serbati alla repubblica! Bisogna far loro divider gli onori che la Francia ha decretati ai martiri della libertà; ella avrà in tal modo la consolazion d' onorarli, senza avere a piangere sulla loro urna lugubre *. » Collot favellò il primo coll' usata violenza, e disse che la commozione nel momento da lui provata mostravagli quanto fosse dolce servire la patria, anche a prezzo de' più gravi pericoli. » Apprendeva, disse, la verità, che colui, » il quale ha corso qualche pericolo per la » patria, riceve novelle forze dal fraterno » affetto da esso eccitato. Questi benevoli ap- » plausi sono un nuovo patto d' unione fra » tutti gli animi forti. I tiranni, ridotti al- » l'estremo, vedendo il loro prossimo fine, » invano tentano ricorrere ai pugnali, al » veleno, all' insidie, i repubblicani non si » spaventeranno. Non sanno i tiranni che » quando cade un patriotta sotto i lor colpi, » i patriotti, che a lui sopravvivono, giurano

* Vedi l'adunanza de'giacomini del 6 pratile.

» sulla sua tomba la vendetta del delitto, e
» l'eternità della libertà? »

Collot finì in mezzo agli applausi. Bentabolle chiese che il presidente desse a Collot e a Robespierre l'amplesso fraterno a nome di tutta la società. Legendre, colla sollecitudine di chi era stato amico di Danton, ed era tenuto a maggiore bassezza per fare obbliare quella amistà, disse che la man del delitto erasi alzata per colpir la virtù, ma il Dio della natura aveva impedito la consumazion del misfatto. Esortò tutti i cittadini a fare la guardia intorno ai membri della deputazione, e s'offerse a vegliare il primo sui loro giorni preziosi. Alcune sezioni chiesero in quel momento d'essere introdotte nella sala; il desiderio era estremo, ma la moltitudine era sì grande che fu di mestieri lasciarle alla porta.

Offrivansi alla deputazione i segni della sovrana autorità, ed era opportuno di rigettarli. Basta ad accorti capi di farseli offrire, e devono farsi merito del rifiuto. I membri presenti della deputazione combatterono con ostentato sdegno la proposizione di farsi una guardia. Couthon prese subito la parola.
» Si meravigliava, disse, della proposizione
» fatta ai giacomini, che era già stata fatta
» alla Convenzione. Voleva bene attribuirla
» a pure intenzioni, ma solo i despoti si
» circondan di guardie, e i membri della
» deputazione non volevan essere asso-

» migliati ai despoti. Non avevan bisogno » di guardie per loro difesa. La virtù, la » fiducia del popolo, e la Provvidenza, ve- » gliavano ai loro giorni; non era loro d'uopo » d'altri pegni di sicurezza. D'altronde sa- » prebber morire al loro posto e per la li- » bertà. »

Legendre affrettossi a giustificare la sua proposizione. Disse che non aveva voluto dare precisamente una guardia ordinata ai membri della deputazione, ma esortar solamente i buoni cittadini a vegliare ai loro giorni; e se d'altronde erasi ingannato, si disdiceva, e la sua intenzione era stata pura. Robespierre gli successe alla tribuna. Prendeva la parola la prima volta. Proruppero applausi, e durarono lungo tempo; finalmente fu fatto silenzio, e fugli concesso di farsi udire. « Io son tra coloro, » disse, a cui gli avvenimenti che sono » accaduti devono meno interessare, tuttavia » non posso astenermi da alcune riflessioni. » Che i difensori della libertà sieno esposti ai » pugnali della tirannia, bisognava aspettar- » selo. Io l'aveva già detto: se noi battiamo » i nemici, se noi schiviamo le fazioni, sa- » remo assassinati. Quanto aveva previsto » è accaduto: i soldati dei tiranni hanno » morso la polvere, i traditori son periti sul » palco, e i pugnali sono stati drizzati con- » tro di noi. Io non so quale impressione » producano in voi questi avvenimenti, ma » ecco quella che hanno prodotta in me.

» Ho veduto che era più agevole assassinarci,
» che vincere i nostri principj, e debel-
» lare le nostre squadre. Ho detto a me
» stesso, che quanto più la vita dei difensori
» del popolo è precaria ed incerta, tanto più
» devono affrettarsi di compiere i loro ultimi
» giorni d'azioni utili alla libertà. Io, che
» non credo alla necessità di vivere, ma so-
» lo alla virtù e alla Provvidenza, mi trovo
» collocato in uno stato, ove certamente
» gli assassini non hanno voluto mettermi;
» mi sento più che mai indipendente dalla
» malvagità degli uomini. I delitti dei tiranni
» e il ferro degli assassini m'hanno fatto più
» libero, e più terribile a tutti i nemici del
» popolo; l'animo mio è più disposto che
» mai a svelare i traditori, e a strappar loro
» la larva ond' osan coprirsi. Francesi,
» amici dell'uguaglianza, fidatevi a noi per
» la cura d'adoprare quel poco di vita
» che la Provvidenza ci concede a com-
» battere i nemici che ci circondano! » —
L'acclamazioni raddoppiarono dopo questo discorso, e proruppero in trasporti da tutti i lati della sala. Robespierre, dopo aver goduto alcuni istanti in quell'entusiasmo, prese novellamente la parola contro un membro della società, che aveva chiesto si rendessero civici onori a Geffroy. Confrontò quella proposizione coll'altra tendente a dar guardie ai membri delle deputazioni, e sostenne che tali proposizioni avevano in mira d'ecci-

tare l'invidia e la calunnia contro il governo, soverchiandolo di superflui onori. Per lo che propose e fece decider l'esclusione di colui che aveva chiesto gli onori civici per Geffroy.

Col grado di potenza, al quale la deputazione era giunta, doveva tendere ad allontanare l'apparenze della sovranità. Ella esercitava una dittatura assoluta, ma bisognava che non si scorgesse troppo; e tutte le sembianze, tutte le pompe dell'autorità, non potevan far altro che nuocerle inutilmente. Un soldato ambizioso, signore per la sua spada, che aspiri al soglio, s'affretta di far distinguere la sua autorità più presto che può, e d'aggiungere le insegne della potenza alla potenza medesima; ma i capi di parte, che solo la governano per la loro influenza, e voglion farsene signori, devon sempre blandirla, a lei riferire continuamente l'autorità che esercitano, e, benchè la governino, sembrar d'obbedirle.

I membri della deputazione di salute pubblica, capi della Montagna, non devevano isolarsi da lei e dalla Convenzione, ma dovevano invece respingere tutto quello che sembrasse troppo alzarli sopra i loro colleghi. Già cangiavasi avviso, e l'estensione della loro potenza offendeva le menti fin nella loro parte medesima. Già scorgevasi in essi dei dittatori, e l'alta influenza specialmente di Robespierre cominciava ad offender gli occhi. S'usava dire, non più, *la deputazione vuole*, ma *Robespierre*

vuole. Fouquier-Tinville diceva ad una persona che minacciava del tribunale rivoluzionario: *Se Robespierre vuole, tu v'anderai*. Gli agenti dell'autorità nominavano continuamente Robespierre nell'opere loro, e sembravano tutto a lui referire, come a causa dalla quale tutto derivava. Le vittime non mancavano di imputargli i loro mali, e nelle carceri riguardavasi *Robespierre* solo oppressore. Gli stranieri stessi chiamavano ne' loro bandi i soldati francesi *soldati di Robespierre*. Tale espressione trovavasi in un bando del duca d'York. Vedendo quanto fosse pericoloso l'uso che facevasi del suo nome, Robespierre affrettossi a pronunziare un discorso alla Convenzione per respingere quelle che chiamava perfide insinuazioni, il fin delle quali era di perderlo; lo ripetè ai giacomini, e vi ottenne gli applausi che accoglievano tutte le sue parole. Il *Giornale della Montagna* e il *Monitore*, avendo il giorno appresso ripetuto il discorso, e detto che era un esimio lavoro, la cui analisi era impossibile, perchè *ogni parola valeva una frase, ed ogni frase una pagina*, caldamente sdegnossi, e andò il giorni di poi a dolersi coi giacomini dei giornali che ostentatamente adulavano i membri della deputazione col fine di perderli, dando loro le sembianze dell'onnipotenza. I due giornali furon costretti a ritrattarsi, e a scusarsi d'aver lodato Robespierre, assicurando che le loro intenzioni erano pure.

Robespierre era vano, ma non era assai grande per essere ambizioso. Avido d'adulazioni e di rispetti, se ne pasceva, e giustificavasi di riceverli assicurando che non voleva l'onnipotenza. Aveva intorno a sè una specie di corte composta d'alcuni uomini, ma specialmente di molte donne, che gli tributavano i più dilicati riguardi. Sempre attente alla sua porta, dimostravano alla sua persona la più costante sollecitudine; non cessavano di celebrarne fra loro la virtù, l'eloquenza, l'ingegno; l'appellavano uomo divino, superiore all'umanità. Una vecchia marchesa era la principale di queste donne, che guardavano da vere devote il sanguigno ed orgoglioso pontefice. La sollecitudine delle donne è sempre il più securo segno del pubblico fervore. Esse colle loro attente cure, coi loro discorsi, colle loro sollecitudini, prendono ad aggiungervi il ridicolo.

Alle donne che adoravano Robespierre s'era aggiunta una ridicola e bizzarra setta di recente formata. Al momento dell'abolizione dei culti abbondan le sette, perchè l'imperioso bisogno di credere cerca di pascersi d'altre illusioni, a difetto di quelle distrutte. Una vecchia chiamata Caterina Théot, a cui erasi riscaldata la testa nelle prigioni della Bastiglia, si diceva madre di Dio, e annunziava la prossima apparizione d'un nuovo Messia. Doveva, secondo lei, apparire in mezzo a sconvolgimenti, ed al momento della sua appari-

zione comincerebbe per gli eletti una vita eterna. Gli eletti dovevano propagare con tutti i mezzi la loro fede, e sterminare i nemici del vero Dio. Il certosino don Gerle, che figurò sotto la costituente, e la cui debole fantasia era stata alterata da mistici sogni, era uno dei due profeti; Robespierre era l' altro. Il suo deismo gli avea fruttato senza fallo cotale onore. Caterina Théot l'appellava il suo figlio diletto; gl'iniziati il consideravano con rispetto, e miravano in lui un ente soprannaturale, chiamato a misteriosi e sublimi destini. Egli era probabilmente informato delle loro follie, e, senz'essere loro complice, godeva del loro errore. È certo che aveva protetto don Gerle, da cui riceveva spesse visite, e gli aveva dato una fede di cittadinismo di sua mano vergata, per sottrarlo alle persecuzioni d'una deputazione rivoluzionaria. Questa setta s'era molto diffusa; aveva il suo culto e le sue pratiche, ciò che non poco contribuiva alla sua propagazione; si riuniva in casa di Caterina Théot in un quartiere remoto di Parigi vicino al Panteon. Là si facevano le iniziazioni, in presenza della madre di Dio, di don Gerle, e dei principali eletti. Quella setta cominciava a farsi conoscere, e vagamente sapevasi che Robespierre era per essa un profeta. Così tutto contribuiva ad ingrandirlo ed a nuocergli.

Massimamente fra i suoi colleghi incominciavano a nascere i sospetti. Già le divi-

sioni si manifestavano, ed era ben naturale, perchè la potenza della deputazione essendo formata, era venuto il tempo delle rivalità. La deputazione erasi divisa in più gruppi distinti. La morte d'Hérault-Séchelles aveva ridotto a undici i dodici membri che la componevano. Jean-Bon-Saint-André e Prieur (della Marna) non avevan cessato di stare in missione. Carnot era interamente occupato alla guerra, Prieur (della Costa d'Oro) alle provvisioni, Roberto Lindet alle vittovaglie. Chiamavansi questi uomini *d'esame*. Non prendevano alcuna parte nè alla politica nè alle rivalità. Robespierre, Saint-Just, e Couthon s'erano accostati. Una specie di superiorità di mente e di modi, il gran conto che sembravano fare di sè medesimi, e il disprezzo che sembravan avere degli altri loro colleghi, gli avevan condotti a porsi in disparte; eran chiamati uomini d'*alta mano*. Barrère era ai loro occhi un uomo debole e pusillanime che aveva facilità ad uso di tutti, Collot-d'Herbois un declamator d'assemblee, Billaud-Varennes uno spirito mediocre, cupo, invidioso. Quest'ultimi tre non perdonavano loro il segreto disdegno. Barrère non osava dichiararsi; ma Collot-d'Herbois, e specialmente Billaud, che era di carattere indomito, non potevan dissimulare l'odio onde cominciavano ad esser arsi. Essi cercavan sostegno fra i loro colleghi appellati uomini *d'esame*, e di condurli alla loro parte. Po-

tevano sperare ajuto da parte della deputazione di sicurezza generale, che cominciava ad esser nojata della supremazia della deputazione di salute pubblica. Ristretta specialmente alla vigilanza, e spesso nelle sue operazioni sopravveduta o ripresa dalla deputazione di salute pubblica, la deputazione di sicurezza generale impazientemente sopportava tal dipendenza. Amar, Vadier, Vouland, Jagot, Louis del Basso Reno, membri suoi più crudeli, erano al tempo stesso i più inclinati a scuotere il giogo. Due dei loro colleghi, chiamati *gli ascoltatori*, osservavanli per conto di Robespierre, e tale spionaggio era divenuto loro insoffribile. Gli scontenti d' ambedue le deputazioni potevano dunque riunirsi, e farsi pericolosi a Robespierre, a Couthon, a Saint-Just. È ben d'uopo notarlo: rivalità d'orgoglio e d'autorità incominciavano la disunione, e non differenza di opinione politica, perchè Billaud-Varennes, Collot-d' Herbois, Vadier, Vouland, Amar, Jagot, e Louis, erano rivoluzionarj non meno terribili dei tre avversarj che volevano abbattere.

Una cosa irritò anche di più la deputazione di sicurezza generale contro i dominatori della deputazione di salute pubblica. Facevansi molte lagnanze degli arresti che divenivano ogni giorno più numerosi, e sovente erano ingiusti, perchè cadevano sopra una quantità di persone conosciute com' eccel-

lenti patriotti; si facevan lagnanze delle rapine e delle vessazioni dei numerosi agenti, ai quali la deputazione di sicurezza generale aveva delegata la sua inquisizione. Robespierre, Saint-Just, e Couthon non osando nè fare abolire, nè fare rinnovellare quella deputazione, imaginarono di stabilire un ufizio di vigilanza in seno della deputazione di salute pubblica. Era, senza distruggere la deputazione di sicurezza generale, invadere le sue funzioni e spogliarla. Saint-Just doveva avere la direzione di quell' ufizio; ma, chiamato all' esercito, non aveva potuto adempiere a tale cura, e Robespierre se n'era incaricato in sua vece. L'ufizio di vigilanza liberava quelli che la deputazione di sicurezza generale faceva arrestare, e questa rendeva a quella la pariglia. Questa invasione di funzioni produsse aperta discordia. Se ne sparse la nuova, e, ad onta del segreto che ravvolgeva il governo, si seppe subito che i suoi membri non eran d'accordo.

Altre scontentezze non meno gravi sorgevano nella Convenzione. Ella era sempre molto sommessa, ma alcuni dei suoi membri, che avevano concepito per sè stessi timori, prendevano dal pericolo un poco più d'ardimento. Erano antichi amici di Danton, compromessi per le loro relazioni con esso, e minacciati talvolta come avanzi della parte dei *corrotti* e degl' *indulgenti*. Alcuni avevano prevaricato nelle loro funzioni, e temevano

l'applicazion *del sistema della virtù*; altri eran sembrati opposti alla dimostrazion di rigore tutti i giorni crescente. Il più compromesso fra essi era Tallien. Si diceva che aveva prevaricato al comune quando erane membro, e a Bordeaux quando v'era in missione. Aggiungevasi che in questa città s'era lasciato ammollire e sedurre da giovine e bella donna, che l'aveva accompagnato a Parigi, ed era stata messa in prigione. Dopo Tallien citavasi Bourdon (dell'Oise), compromesso dal suo conflitto colla parte di Saumur, e cacciato dai giacomini insieme con Fabre, Camillo, e Philipeaux; citavasi ancora Thuriot, escluso parimente dai giacomini; Legendre, il quale, malgrado delle sue quotidiane sommissioni, non poteva farsi perdonare l'antiche relazioni con Danton; finalmente Fr.-ron, Barras, Lecointre, Rovère, Monestier, Panis, ecc., tutti, o amici di Danton, o disapprovatori del sistema seguito dal governo. Queste inquietudini personali si propagavano, il numero degli scontenti ogni giorno cresceva, ed erano apparecchiati ad unirsi ai membri dell'una o dell'altra deputazione che volessero porger loro la mano.

S'avvicinava il 20 pratile (8 giugno); era il giorno fissato per la festa dell'Ente supremo. Il 16 bisognava nominare un presidente; la Convenzione ad unanimità nominò Robespierre ad occupare il seggio. Eragli assicurato il primo posto nella giornata del 20. I suoi colle-

ghi cercavano ancora, come si vede, di blandirlo e d'acquetarlo a forza d'onori. Vasti apparecchj erano stati fatti a norma del disegno formato da David. La festa doveva esser magnifica. La mattina del 20 il sole splendeva in tutta la sua chiarezza. La moltitudine, sempre pronta ad assistere alle rappresentanze che le offre l'autorità, era corsa. Robespierre si fece lungamente aspettare. Comparve alfine in mezzo alla Convenzione. Era diligentamente ornato; aveva il capo coperto di piume, e teneva in mano, come tutti i rappresentanti, un mazzetto di fiori, di frutte, e di spighe di grano. Nel sembiante, comunemente sì cupo, splendevagli una letizia a lui non usata. In mezzo al giardino delle Tuileries era posto un anfiteatro. La Convenzione occupavalo; a destra e a sinistra erano molti drappelli di fanciulli, d'uomini, di vecchi, e di donne. I fanciulli erano coronati di viole mammole, i giovani di mirto, gli uomini di quercia, i vecchi di pampini e d'olivo. Le donne tenevan per mano le figlie e portavano cestelli di fiori. Rimpetto all'anfiteatro stavano figure rappresentanti l'Ateismo, la Discordia, e l'Egoismo. Erano destinate ad esser bruciate. Appena la Convenzione ebbe preso posto, la musica cominciò la cerimonia. Il presidente fece quindi un primo discorso sull'oggetto della festa. « Repub-
» blicani francesi, disse, è finalmente arrivato il
» giorno sempre mai fortunato che il popolo

» francese consacra all'Ente supremo! Giam-
» mai il mondo da esso creato gli offerse
» spettacolo dei suoi sguardi sì degno. Egli
» ha visto regnar sulla terra la tirannia, il
» delitto, e l'impostura: vede in questo mo-
» mento un'intera nazione, alle mani con
» tutti gli oppressori del genere umano, so-
» spendere il corso delle sue eroiche gesta,
» per ergere il pensiero e i voti verso il
» grand'Ente, che le diede missione d'intra-
» prenderle e coraggio per eseguirle! »

Dopo aver favellato alcuni minuti, il presidente scese dall'anfiteatro, e, preso un torchio, diede fuoco ai mostri dell'Ateismo, della Discordia, e dell'Egoismo. Di mezzo alle loro ceneri comparve la statua della Sapienza, ma notossi che era affumicata dalle fiamme in mezzo alle quali era sorta. Robespierre tornò al suo posto, e proferì un secondo discorso sulla estirpazione dei vizj contro la repubblica collegati. Dopo questa prima cerimonia, si partì per andare al Campo di Marte. L'orgoglio di Robespierre sembrò raddoppiarsi, ostentando di camminare molto innanzi ai suoi colleghi. Ma alcuni, sdegnati, s'appressarono alla sua persona, e gli volsero i più amari sarcasmi. Altri si risero del novello pontefice, e gli dissero, facendo allusione alla statua della Sapienza che era parsa affumicata, che la sua sapienza era oscurata. Altri fecer suonare la parola di tiranno, esclamando che *v'erano ancora dei Bruti.*

Bourdon dell' Oise gli disse queste parole: *La rupe Tarpeja è prossima al Campidoglio.*

Il corteggio giunse alfine al Campo di Marte. Ivi trovavasi, invece dell' antico altare della patria, un' ampia montagna. In cima alla montagna era un albero: la Convenzione s' assise sotto i suoi rami. Da ogni lato della montagna si collocarono i varj drappelli de' fanciulli, de' vecchi, e delle donne. Cominciò la sinfonia; poi i drappelli cantarono strofe alternando risposte; infine, al segno dato, i garzoni trasser le spade, e giurarono, in mano dei vecchi, di difender la patria; le madri alzarono i figli sulle braccia; tutti gli assistenti levaron le mani al cielo, e i giuramenti di vincere si confusero cogli omaggi resi all' Ente supremo. Tornossi quindi al giardino delle Tuileries, e la festa finì con giuochi pubblici.

Tale fu la famosa festa celebrata in onore dell' Ente supremo. Robespierre in quel giorno era salito al colmo degli onori; ma non era giunto alla cima che per esser precipitato. Il suo orgoglio aveva offeso tutti. I sarcasmi eran giunti alle sue orecchie, ed egli aveva scorto in alcuni de' suoi colleghi un ardire che non era lor consueto. Il giorno appresso recossi alla deputazione di salute pubblica, ove espresse la sua collera contro i deputati che l'avevano il giorno innanzi oltraggiato. Lamentossi degli amici di Danton,

degl' impuri avanzi della parte *indulgente e corrotta*, dimandandone il sacrificio. Billaud-Varennes e Collot-d'Herbois, che non erano meno dei loro colleghi offesi dalla parte rappresentata da Robespierre il giorno avanti, si mostraron freddissimi e poco solleciti a vendicarlo. Eglino non difesero i deputati dei quali Robespierre si lamentava, ma tornarono a parlar della festa, esprimendo timori sui suoi effetti. Dissero aver essa alienato molti animi. Che d' altronde quelle idee d' Ente supremo, d' immortalità dell' anima, quelle pompe, sembravano un ritorno verso l' antiche superstizioni, e potevan far retrocedere la rivoluzione. Robespierre allora sdegnossi a tali osservazioni; sostenne che non aveva mai voluto far retrocedere la rivoluzione, e tutto avea fatto anzi per accelerarne il cammino. Citò per prova un progetto di legge che avea preparato con Couthon, il quale tendeva a rendere il tribunale rivoluzionario anche più micidiale. Ecco qual era il progetto:

Da due mesi era stato trattato d' arrecare alcune modificazioni all' ordinamento del tribunale rivoluzionario. La difesa di Danton, di Camillo, di Fabre, di Lacroix, aveva fatto sentire l'inconveniente del resto di formalità che si eran lasciate sussistere. Tutti i giorni bisognava udir ancor testimoni ed avvocati, e per quanto breve fosse l' udizione de' testimoni, per quanto ristretta fosse la difesa degli avvocati, nondimeno arrecavano gran perdita di

tempo e producevan sempre un certo clamore. I capi del governo, che volevan tutto si facesse prontamente e senza rumore, desideravano abolire quelle moleste formalità. Avvezzi a pensare che la rivoluzione avesse diritto di distruggere tutti i suoi nemici, e che al semplice sguardo si potesser distinguere, credevano non potersi rendere la procedura rivoluzionaria troppo spedita. Robespierre, particolarmente incaricato del tribunale, aveva preparato la legge col solo Couthon, perchè Saint-Just era assente. Non aveva degnato di consultare gli altri suoi colleghi della deputazione di salute pubblica, e solo veniva a legger loro il progetto avanti di presentarlo. Benchè Barrère e Collot-d'Herbois fossero al pari di lui inclinati ad ammetterne le sanguinose disposizioni, dovevano accoglierlo freddamente, come concepito e deliberato senza loro partecipazione. Fu tuttavia convenuto che fosse il giorno seguente proposto, e Couthon ne facesse la relazione. Ma non fu concessa alcuna sodisfazione a Robespierre per gli oltraggi il giorno avanti da lui ricevuti.

La deputazione di sicurezza generale non fu più consultata intorno la legge di quello che fosse stata la deputazione di salute pubblica. Ella seppe che si preparava una legge; ma non fu chiamata a prendervi parte. Bramava almeno, di cinquanta giurati che dovevano esser notati, farne nominar venti; ma Robespierre rigettolli tutti, e non scelse che

suoi fautori. La proposizione fu fatta il 22 pratile; Couthon fu relatore. Dopo le solite declamazioni sull'inflessibilità e prontezza che dovevano essere i caratteri della giustizia rivoluzionaria, lesse il progetto, compilato in spaventevole stile. Il tribunale doveva dividersi in quattro sezioni, composte di presidente, tre giudici, e nove giurati. Eran nominati dodici giudici, e cinquanta giurati, che dovevan succedersi nell' esercizio delle loro funzioni, in guisa che il tribunale potesse riseder tutti i giorni. La sola pena era la morte. Il tribunale, diceva la legge, era istituito per punire i nemici del popolo, secondo la più vaga e più estesa definizione de' nemici del popolo. In quel numero eran compresi i provveditori infedeli, e gli spaventatori che spacciavano cattive novelle. La facoltà di tradurre i cittadini al tribunale rivoluzionario era attribuita alle due deputazioni, alla Convenzione, ai rappresentanti in missione, ed al pubblico accusatore Fouquier-Tinville. Se v' eran prove o *materiali*, o *morali*, non dovevano udirsi testimoni. Finalmente un articolo conteneva queste parole: *La legge dà per difensori ai patriotti calunniati i giurati patriotti*; *non ne concede ai cospiratori.*

Una legge che sopprimeva tutte le guarentigie, che riduceva i processi alla semplice chiama nominale, e attribuendo alle due deputazioni la facoltà di tradurre i cittadini al

tribunale rivoluzionario, dava così loro diritto di vita e di morte, doveva produrre un vero spavento, specialmente fra i membri della Convenzione già per sè medesimi inquieti. Non era detto nel progetto se le deputazioni avessero facoltà di tradurre al tribunale i rappresentanti, senza domandare preventivo decreto d'accusa; allora le deputazioni avrebbero potuto mandare alla morte i loro colleghi, senz' altra formalità che quella d'indicarli a Fouquier-Tinville. Onde gli avanzi della pretesa fazione degl'*indulgenti* si sollevarono, e videsi, per la prima volta da lungo tempo, mostrarsi un' opposizione nel seno dell' assemblea. Ruamps chiese la stampa e l'aggiornamento del progetto, dicendo che se la legge fosse senza aggiornamento approvata, non restava altro che a bruciarsi il cervello. Lecointre di Versailles sostenne l'aggiornamento. Robespierre subito presentossi per combattere quelle improvvise resistenze. » Vi sono, » disse, due opinioni antiche come la nostra » rivoluzione; una tende a punire in modo » pronto e inevitabile i cospiratori; l' altra » ad assolvere i colpevoli; questa non ha » cessato in tutte le occasioni di ripresentarsi. Oggi si mostra di nuovo, ed io vengo per combatterla. Da due mesi il tribunale si lagna degli ostacoli che impacciano » il suo cammino; si lagna di mancar di » giurati; ci vuol dunque una legge. In mezzo » alle vittorie della repubblica i cospiratori

» son più attivi e più ardenti che mai; bi-
» sogna abbatterli. Questa improvvisa oppo-
» sizione che si manifesta non è naturale. Si
» vuol dividere la Convenzione, si vuole
» spaventarla. — Nò, no, gridarono molte
» voci, non ci divideranno! — Noi, aggiunse
» Robespierre, abbiamo sempre difesa la
» Convenzione, non siamo noi che ella deve
» temere. Del resto siamo arrivati ad un
» punto che si può ammazzarci, ma non ci
» sarà impedito di salvare la patria. »

Robespierre non lasciava una sola volta di parlar di pugnali e d'assassini, come se fosse sempre minacciato. Bourdon dell' Oise gli rispose dicendo, che se il tribunale aveva bisogno di giurati, non si doveva far altro che subito approvare la lista proposta, perchè niuno voleva trattenere il corso alla giustizia, ma bisognava differire il resto del progetto. Robespierre tornò alla tribuna, rispose che la legge non era nè più implicata nè più oscura d' una moltitudine d' altre che erano state senza discussione approvate, e che nel momento, in cui i difensori della libertà erano dal pugnale minacciati, non si dovrebbe cercare di rallentare la repressione dei cospiratori. Propose alla fine di discutere tutta la legge, articolo per articolo, e di risedere fino a mezzo alla notte, se d' uopo fosse, per decretarla lo stesso giorno. Vinse ancora la dominazione di Robespierre; la legge fu letta e approvata in pochi momenti.

Intanto Bourdon, Tallien, tutti i membri che nutrivano personali timori, erano spaventati da quella legge. Le deputazioni potendo tradurre tutti i cittadini al tribunale rivoluzionario, e i membri della rappresentanza nazionale non essendo eccettuati, tremavano d'esser tolti tutti in una notte, e abbandonati a Fouquier, senza che la Convenzione ne fosse pure avvertita. Il giorno di poi, 23 pratile, Bourdon chiese la parola. » Dando, disse, alle » deputazioni di salute pubblica e di sicurezza » generale il diritto di tradurre i cittadini » al tribunale rivoluzionario, la Convenzione » non ha inteso certamente che l'autorità » delle deputazioni si stendesse su tutti i » suoi membri, senza preventivo decreto. — » Nò, nò, gridossi da tutti i lati. — Io » m'aspettava, riprese Bourdon, questo clamore; » mi prova esso che libertà è indistruttibile. » — Questa riflessione fece alta impressione. Bourdon propose di dichiarare che i membri della Convenzione non potessero essere abbandonati al tribunale rivoluzionario senza decreto d'accusa. Le deputazioni erano assenti; la proposizione di Bourdon fu accolta. Merlin chiese la questione d'ordine; mormorossi contro di lui; ma egli spiegossi, chiedendo la questione d'ordine con una considerazione, cioè che la Convenzione non aveva potuto spogliarsi del diritto di decretar sola l'accusa de'suoi membri. La considerazione fu ammessa con generale soddisfazione.

Un fatto seguito la sera diede anche maggior grido a questa sì novella opposizione. Tallien e Bourdon si diportavano alle Tuileries; spie della deputazione di salute pubblica li seguitavano assai da presso. Tallien, fastidito, rivoltossi, le provocò, le chiamò vili spie della deputazione, dicendo che andassero a riferire ai loro padroni quanto avevan veduto e udito. Questo fatto fece grande impressione. Couthon e Robespierre eran indignati. Il giorno appresso si presentarono alla Convenzione, decisi di caldamente lagnarsi della resistenza che i ncontravano. Delacroix e Mallarmé ne porsero loro occasione. Delacroix chiese che fossero in modo più preciso distinti coloro che la legge appellava *depravatori de' costumi*. Mallarmé domandò quello che avesse voluto dire con queste parole: *la legge non dà per difensori ai patriotti calunniati che la coscienza de' giurati patriotti*. Couthon allora salì alla tribuna, lamentandosi dell'ammende in quel giorno proposte. » Si è ca-
» lunniata, disse, la deputazione di salute
» pubblica, sembrando supporre che volesse
» aver facoltà di mandare i membri della
» Convenzione al patibolo. Che i tiranni
» calunnino la deputazione, è naturale; ma
» che la Convenzione stessa sembri ascoltar
» la calunnia, tale ingiustizia è insopportabile,
» e la deputazione non può fare a meno di
» lamentarsene. Jeri fu applaudito ad un *felice*
» *clamore*, che provava che la libertà era in-

» distruttibile, quasi che la libertà fosse
» stata minacciata. È stato scelto, per tale
» assalto, il momento in cui i membri della
» deputazione erano assenti. Simil condotta
» è disleale, ed io propongo di revocare le
» ammende approvate ieri, e quelle state
» proposte oggi. » — Bourdon rispose che a chiedere spiegazioni sopra una legge non era delitto; che se aveva applaudito un clamore, era perchè s'era trovato contento di esser d'accordo colla Convenzione; e se da una parte e dall'altra si mostrasse la medesima asprezza, sarebbe impossibile di discutere. » Mi s' accusa, disse, di parlare come
» Pitt e Cobourg; se io rispondessi del pari,
» dove anderemmo? Io stimo Couthon, stimo
» le deputazioni, stimo la *Montagna* che
» ha salvato la libertà. » — Furono applaudite le spiegazioni di Bourdon; ma tali spiegazioni erano scuse, e l'autorità de' dittatori era ancor troppo forte per essere affrontata senza riguardi. Robespierre, presa la parola, fece un diffuso discorso, pieno d'orgoglio e d'amarezza.
» Montanari, disse, voi sarete sempre il ba-
» luardo della pubblica libertà, ma non
» avete nulla di comune coi brigatori e coi
» perversi, quali si sieno. Se si sforzano di
» collocarsi tra voi, non son meno stranieri ai
» vostri principj. Non soffrite che alcuni bri-
» gatori, più disprezzabili degli altri perchè
» più ipocriti, si sforzino di strascinare una
» parte di voi, e farsi capi di parte... » —

Bourdon dell'Oise interruppe Robespierre dicendo, che non aveva mai voluto farsi capo di parte. — Robespierre non rispose, e seguitò: » Sarebbe, disse, il colmo dell' obbrobrio, se calunniatori, traviando i nostri » colleghi. . . . » — Bourdon l'interruppe di nuovo. » Io domando, gridò, che si provi » quanto si proferisce; è stato detto assai » chiaramente che io sono uno scellerato. — » Io non ho nominato Bourdon, riprese Ro» bespierre; guai a chi si nomina da sè! Sì, » la Montagna è pura, è sublime; i briga» tori non appartengono alla Montagna. » Robespierre quindi si diffuse lungamente intorno agli sforzi che si facevano per spaventare i membri della Convenzione, e persuader loro che erano in pericolo; disse che non v'erano che i colpevoli che fossero così spaventati, e volessero spaventar gli altri. Raccontò allora quello che era accaduto il giorno avanti fra Tallien e le spie, che appellò *corrieri della deputazione*. Tale racconto eccitò caldissime parole da parte di Tallien, e gli fruttò molte ingiurie. Alla fine tutte queste discussioni cessarono coll'approvazione delle dimande fatte da Couthon e da Robespierre. L' ammende del giorno avanti furono revocate, quelle del giorno rigettate, e la tremenda legge del 22 restò quale era stata proposta.

I facitori della deputazione un'altra volta adunque trionfavano; i loro avversarj tre-

mavano. Tallien, Bourdon, Ruamps, Delacroix, Mallarmé, tutti coloro che aveva fatto objezioni alla legge, si credean perduti, e temevano ad ogni momento l'arresto. Benchè il preventivo decreto della Convenzione fosse necessario per porre in accusa, ella era ancora intimorita talmente, che poteva concedere tutto quello che le fosse richiesto. Aveva fatto il decreto contro Danton; poteva ben farlo ancora contro i suoi amici che gli sopravvivevano. Fu sparsa la voce che la lista era fatta; fu annunziato il numero delle vittime a dodici, poi a diciotto. Erano nominate. Lo spavento si sparse ben tosto, e più di sessanta membri della Convenzione più non dormivano in casa loro.

Tuttavia si frapponeva un ostacolo per disporre delle loro vite sì facilmente come essi temevano. I capi del governo eran divisi. Abbiam già veduto che Billaud-Varennes, Collot, e Barrère avevan freddamente risposto alle prime lagnanze di Robespierre contro i suoi colleghi. I membri della deputazione di sicurezza generale gli erano più opposti che mai, perchè erano stati allontanati da ogni cooperazione alla legge del 22, e pareva anzi che alcuni di loro fossero minacciati. Robespierre e Couthon spingevano l'esigenza assai lungi; avrebber voluto sacrificare un gran numero di deputati; parlavano di Tallien, di Bourdon dell'Oise, di Thuriot, di Rovère, di Lecointre, di Panis, di Mo-

mestier, di Legendre, di Fréron, di Barras; chiedevano fino Cambon, la cui fama economica li nojava, ed era sembrato opposto alle lor crudeltà; finalmente avrebber voluto trarre i loro colpi fin sopra molti membri più dichiarati della Montagna, come Duval, Audouin, Leonardo Bourdon *. Billaud, Collot, Barrère, membri della deputazione di salute pubblica, e tutti quelli della deputazione di sicurezza generale, rifiutavano il consenso. Il pericolo, steso su tanto numero di teste, poteva presto finire col minacciar loro stessi.

Erano in queste ostili intenzioni, e poco inclinati ad accordarsi intorno ad un nuovo sacrifizio, quando un ultimo fatto produsse definitiva discordia. La deputazione di sicurezza generale aveva scoperto l' adunanze che si tenevano in casa di Caterina Théot. Aveva saputo che quella bizzarra setta faceva di Robespierre un profeta, e questi aveva dato una fede di cittadinismo a don Gerle. Subito Vadier, Vouland, Jagot, Amar decisero di vendicarsi, rappresentando la setta come una riunione di pericolosi cospiratori, denunciandola alla Convenzione, e facendo così dividere a Robespierre il ridicolo e l'odioso che anderebbe ad essa congiunto. Fu mandato l' agente Sénart, il quale,

* Vedi la lista data da Villate nelle sue memorie.

col pretesto di farsi iniziare, s'introdusse in una riunione. In mezzo alla cerimonia, avvicinatosi ad una finestra, diede il segno alla forza armata, e fece arrestare quasi tutta la setta. Don Gerle e Caterina Théot furono arrestati. Fu trovata la fede di cittadinismo data da Robespierre a don Gerle; fu scoperta anche nel letto della madre di Dio una lettera che scriveva al suo figlio diletto, al primo profeta, in breve a Robespierre. Quando questi seppe che era per procedersi contro la setta, volle opporvisi, e suscitò nella deputazione di salute pubblica una discussione su questa materia. Abbiam già veduto che Billaud e Collot non erano troppo inclinati al deismo, e non vedevano senza sospetto l'uso politico che Robespierre voleva fare di quella credenza. Essi opinavano per le procedure. Robespierre insistendo per impedirle, la discussione si fece estremamente calorosa; soffrì le più ingiuriose parole, non ottenne l'intento, e partì piangente di rabbia. La querela era stata sì forte, che, per evitare d'esser sentiti da chi attraversava i corridoj, i membri della deputazione pensarono di trasferire il luogo delle loro adunanze al piano superiore. La relazione contro la setta di Caterina Théot fu fatta alla Convenzione. Barrère, per vendicarsi a suo modo di Robespierre, aveva segretamente composta la relazione che doveva pronunziare Vouland. La setta eravi rappresentata come ridicola al pari ed atroce.

La Convenzione, ora indignata, ora allegrata dal prospetto tracciato da Barrère, decretò l'accusa de'capi principali della setta, e mandolli al tribunale rivoluzionario.

Robespierre, sdegnato della resistenza incontrata, e dell'ingiuriose parole sofferte, renunziò di comparire alla deputazione, e risolvè di non prender più parte alle sue deliberazioni. Egli si ritirò negli ultimi giorni di pratile (metà di giugno). Questo ritiro mostra di qual natura fosse la sua ambizione. Un ambizioso non piglia dispetto; s'irrita agli ostacoli, s'insignorisce dell'autorità, e distrugge chi l'ha oltraggiato. Un debole e vano retore si cruccia, e cede quando più non trova nè adulazione nè rispetto. Danton erasi ritirato per trascuranza e disgusto, Robespierre per offesa vanità. Il ritiro fugli, come a Danton, funesto. Couthon restava solo contro Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois, e Barrère, e questi erano per impossessarsi di tutti gli affari.

Queste dissensioni non erano ancora divulgate; solo sapevasi che le deputazioni di salute pubblica e di sicurezza generale non eran d'accordo; piaceva cotal dissensione, e speravasi che impedisse novelle proscrizioni. Coloro che erano minacciati si raccostavano alla deputazione di sicurezza generale, l'adulavano, l'invocavano, ed avevano pure ricevuto da alcuni membri le più sicure promesse. Elia Lacoste, Mosè Bayle, Lavi-

comterie, Dubarran, i migliori membri della deputazione di sicurezza generale, avevan promesso di rifiutare la firma a qualunque nuova lista di proscrizione.

In mezzo a questi conflitti i giacomini eran sempre a Robespierre devoti; essi non facevano ancora distinzione tra i varj membri della deputazione, tra Couthon, Robespierre, e Saint-Just da un lato, e Billaud-Varennes, Collot, e Barrère dall'altro. Vedevan solo da una banda il governo rivoluzionario, e dall'altra alcuni avanzi della fazione degl'indulgenti, alcuni amici di Danton, che, intorno alla legge del 22 pratile, sorgevano contro quel salutare governo. Robespierre, che avea difeso il governo difendendo la legge, era sempre per essi il primo e più gran cittadino della repubblica; tutti gli altri non erano che intriganti che bisognava finir di distruggere. Onde non mancarono d'escludere Tallien dalla loro deputazione di corrispondenza, perchè non aveva risposto all'accuse direttegli nell'adunanza del 24. Da quel giorno Collot e Billaud-Varennes, conoscendo il potere di Robespierre, s'astennero di comparire ai giacomini. Che avrebber potuto dire? Non avrebber potuto esporre i loro lamenti affatto personali, e far giudice il pubblico tra il loro orgoglio e quello di Robespierre. Non potevano che tacere ed attendere. Robespierre e Couthon avevano dunque libero campo. Là

voce d' una novella proscrizione avendo prodotto un effetto pericoloso, Couthon affrettossi a smentire innanzi alla società i disegni loro supposti contro ventiquattro e fino sessanta membri della Convenzione. » L' ombre » di Danton, d' Hébert, di Chaumette si » aggirano, disse, ancora fra noi; esse cer» cano di perpetuare il tumulto e la discordia. » Quanto è accaduto nell' adunanza del » 24 n' è esempio manifesto; si vuol di» videre il governo, screditare i suoi mem» bri, rappresentandoli quali Silla e Ne» roni; si delibera in segreto, si fanno » riunioni, si formano pretese liste di pro» scrizione, e si spaventano i cittadini per » renderli nemici della pubblica autorità. » Spargevasi, son pochi giorni, la voce » che le deputazioni dovevan fare arrestare » diciotto membri della Convenzione; già si » nominavano. Diffidate di queste perfide » insinuazioni; coloro che spandono queste » voci son complici d' Hébert e di Danton; » paventano la punizione della loro crimi» nosa condotta; cercano di pararsi dietro » ad uomini puri, nella speranza di potere, » all'ombra loro protetti, sfuggire all' occhio » della giustizia. Ma rassicuratevi, il numero » dei colpevoli fortunatamente è piccolissimo; » non è che di quattro, forse di sei; saranno » percossi, perchè è venuto il tempo di liberar » la repubblica dagli ultimi nemici che co» spirano contro di lei. Fidate per la sua

» salute sul vigore e sulla giustizia della de-
» putazione. »

Era accortezza ridurre a piccol numero i proscritti che Robespierre voleva colpire. I giacomini applaudirono, secondo l'uso, il discorso di Couthon; ma esso non rassicurò alcuna vittima minacciata, e coloro che si credevano in pericolo continuarono a coricarsi fuori di casa loro. Il terrore non era mai stato più grande, non solo nella Convenzione, ma nelle prigioni, e per tutta la Francia.

I crudeli agenti di Robespierre, l'accusatore Fouquier-Tinville, il presidente Dumas, s'erano impadroniti della legge del 22 pratile, ed erano per valersene a strazio delle prigioni. Presto, diceva Fouquier, si metterà sulle loro porte questo cartello: *Casa da appigionare*. Aveasi intenzione di liberarsi dalla maggior parte dei sospetti. Erasi fatto uso a considerarli quali irreconciliabili nemici che bisognava distruggere per la salute della repubblica. Sacrifiare migliaja di persone che non avevano altro torto che di pensare in una certa maniera, e spesso anche non pensavano altrimenti dai loro persecutori, sembrava cosa affatto naturale, per l'uso fatto a distruggersi gli uni cogli altri. La facilità a far morire ed a morire era divenuta straordinasia. Sui campi di battaglia e sul patibolo migliaja d'uomini ogni giorno perivano, e non faceva più meraviglia. I primi omicidj

commessi nel 93 derivavano da vero sdegno, suscitato dal pericolo. Ora i pericoli eran cessati, la repubblica vittoriosa, non s' uccideva più per isdegno, ma per funesta abitudine contratta ad uccidere. L'edificio terribile, che era stato d' uopo elevare per resistere a nemici d' ogni maniera, cominciava a non esser più necessario; ma, una volta messo in moto, più non si poteva arrestare. Ogni governo deve avere il suo eccesso, e non perisce se non che dopo aver toccato l'eccesso. Il governo rivoluzionario non doveva finire il giorno in cui i nemici della repubblica fossero bastantemente atterriti; doveva andare più oltre, ed esercitarsi finchè non avesse indignato per la sua atrocità tutti i cuori. Le cose umane non vanno altrimenti. Perchè terribili cagioni avevan costretto a creare un governo di morte, che non regnasse e non vincesse se non colla morte?

Cosa più terribile ancora è che, dato il segnale, ammessa l'idea che bisogni sacrificar delle vite, e sacrificandole salvare lo stato, tutto inclina al terribile scopo con meravigliosa facilità. Ognuno agisce senza rimorsi, senza repugnanza; vi si fa l'uso come il giudice a mandare al supplizio i colpevoli, il medico a veder soffrire la vita sotto il suo istrumento, il capitano a ordinare il sacrificio di venti mila soldati. Si forma linguaggio terribile a norma delle nuove opere; si sa fino renderlo

gajo, trovare arguti motti per esprimere idee sanguinose. Ognuno procede, trasportato, stupefatto dal tutto; e si vedono uomini, che avanti dolcemente occupavansi d'arti e di commercio, con pari facilità occuparsi di morte e di distruzione.

La deputazione colla legge del 22 aveva dato il segnale; Dumas e Fouquier l'avevano troppo bene compreso. Tuttavolta occorrevan pretesti per sacrificare tanti sciagurati. Qual delitto potevasi in loro supporre, mentre la maggior parte di essi erano pacifici cittadini, oscuri, che mai non avevan dato alcun segno di vita allo stato? Immaginossi che, stretti nelle carceri, dovesser pensare ad uscirne, il numero inspirar loro il sentimento delle forze, e porger l'idea di valersene per salvarsi. La pretesa cospirazione di Dillon fu il germe di questo pensiero, che fu svolto in atroce guisa. Profittossi d'alcuni tristi carcerati, che consentirono a fare l'infame parte di delatori. Essi indicarono nel Luxembourg cento sessanta carcerati, i quali, dicevan eglino, avevan preso parte alla trama di Dillon. Procuraronsi alcuni facitori di liste in tutte le altre prigioni, e questi denunziarono in ciascuna cento o dugento persone, come complici della cospirazione delle carceri. Un tentativo di fuga seguito alla Forza valse a far lecita l'indegna fola, e subito cominciossi a mandare centinaja di sciagurati

al tribunale rivoluzionario. Dirigevansi dalle diverse carceri alla Conciergerie, per andare di là al tribunale e al supplizio. Nella notte del 18 al 19 messifero (6 giugno) furon condotti i cento sessanta notati al Luxenbourg. Tremavano all'udire la chiama; non sapeano quello che lor s'imputasse, e quanto scorgevano più probabile era serbarsi loro la morte. Il terribile Fouquier, dopo munito della legge del 22, aveva fatto molti cangiamenti nella sala del tribunale. In vece delle sedie degli avvocati, e del banco degli accusati, che conteneva solo diciotto o venti posti, aveva fatto costruire un anfiteatro, che poteva contenere cento o cento cinquanta accusati per volta. Tanto appellava *i suoi piccoli gradini*. Spingendo lo zelo fino ad una specie di stravaganza, aveva fatto innalzare il patibolo nella sala stessa del tribunale, e proponevasi di far giudicare in una sola adunanza i cento sessanta accusati del Luxembourg.

La deputazione di salute pubblica, intesa la specie di delirio del suo pubblico accusatore, mandò a chiamarlo, ordinogli di far levare il patibolo dalla sala ove era elevato, e vietogli di tradurre più di sessanta persone per volta. *Tu vuoi dunque*, gli disse Collot-d'Herbois in un trasporto di sdegno, *screditare il supplizio?* È tuttavia da notare che Fouquier ha preteso il contrario, sostenendo aver esso chiesto il giudizio dei cento sessanta in tre volte. Tutto prova per altro che fu

la deputazione meno stravagante del suo ministro, frenandone il delirio. Fu d' uopo ripeter due volte a Fouquier-Tinville l'ordine di togliere la guillotina dalla sala del tribunale.

I cento sessanta furon divisi in tre bande, giudicati e giustiziati in tre giorni. La procedura era divenuta spedita e terribile al pari di quella che usavasi allo sportello della Abazzia nelle notti del 2 e 3 settembre. I carretti, tutti i giorni ordinati, aspettavano fin dal mattino nella corte del Palazzo di Giustizia, e gli accusati nel salire al tribunale potevan vederli. Il presidente Dumas, seduto quale furente, teneva due pistole sulla tavola. Domandava agli accusati solamente il nome, aggiungendo appena un' interrogazione assai generale. Nell' esame dei cento sessanta il presidente disse ad uno di loro, a Dorival: Conoscete la cospirazione?— Nò. — M' aspettava che dareste questa risposta, ma non vi gioverà. Un altro. — Dirigendosi ad un Champigny: Non eravate nobile? — Sì. — Un altro. A Guédreville: Voi siete prete? — Sì, ma ho prestato giuramento. — Non avete più la parola. Un altro. Ad un Menil: Non eravate servitore del costituente Ménou? — Sì. — Un altro. Ad un Vély: Non eravate architetto di Madama?—Sì, ma n' ho perduta la grazia nel 1788. — Un altro. A Gondrecourt: Non avete il vostro suocero al Luxembourg? — Sì. — Un altro.

A Durfort: Non eravate guardia del corpo? — Sì, ma sono stato licenziato nel 1789. — Un altro.

Così facevasi il processo de' sventurati. La legge dichiarava che non si poteva lasciare d'udir testimoni se non avendo prove materiali o morali; nondimeno non se ne chiamavano mai, pretendendo sempre che vi fossero prove di tale natura. I giurati non si davan neppure la pena di ritornare nella sala di consiglio. Opinavano all'udienza, e la sentenza era subito pronunziata. Gli accusati avevano appena avuto tempo d' alzarsi e di dire il loro nome. — Un giorno vi fu un tale, il cui nome non essendo sulla lista degli accusati, disse al tribunale: Io non sono accusato, il mio nome non è nella vostra lista. — Oh che importa! gli disse Fouquier; dàllo subito. — Diedelo, e fu mandato a morte come gli altri. La maggior negligenza era in quella specie di barbara amministrazione. Spesso omettevasi, per causa della gran furia, di notificare gli atti d'accusa agli accusati, e davansi all' udienza stessa. I più strani errori si commettevano. Un degno vecchio, Loizerolles, udendo pronunziare allato al suo casato i nomi del figlio, s'astenne da reclamare, e fu mandato alla morte. Qualche tempo dopo, il figlio fu pur giudicato; e videsi che non avrebbe dovuto più vivere, perchè era stato decapitato un uomo con tutti i suoi nomi: era suo padre.

Non ostante perì. Più d'una volta appellaronsi carcerati che già erano stati da lungo tempo decapitati. V'erano centinaja d'atti di accusa già preparati, ai quali non facevasi altro che aggiungere l' indicazione delle persone. Lo stesso si faceva per le sentenze. La stamperia era accanto alla sala del tribunale; le stampe erano preparate, il titolo, le cagioni erano già composte; non mancava che aggiungere i nomi; trasmettevansi al proto per un piccolo finestrino. Erano immantinente tirate migliaja di copie, che andavano a spargere il dolore nelle famiglie e lo spavento nelle prigioni. I rivenditori andavano a spacciare il bullettino del tribunale sotto le finestre de' carcerati, gridando: *Ecco quelli che hanno vinto al lotto della santa guillotina!* Gli accusati erano giustiziati all' uscir dall' udienza, o al più il giorno dopo se la giornata era troppo avanzata.

Le teste cadevano, dopo la legge del 22 pratile, a cinquanta e sessanta per giorno. *Così va bene,* diceva Fouquier, *le teste cadono come lavagne**, e aggiungeva: *Bisogna che vada anche meglio la decade prossima; mi ce ne vogliono almeno quattrocento cinquanta* **. Perciò si facevano quelle che chiamavano *commesse* agli *scalzatori* che s'incaricavano di spiare i

* In Parigi una gran parte delle case è coperta di lavagne. T.

** Vedi per tutti questi particolari il lungo processo di Fouquier-Tinville.

sospetti. Quest' infami erano divenuti il terror delle carceri. Racchiusi come sospetti, non sapevasi con precisione chi fosser tra loro che s' incaricassero di notare le vittime; ma sospettavasi alla loro insolenza, alle predilezioni che ottenevano dai carcerieri, all' orgie che facevano agli sportelli cogli agenti di vigilanza. Spesso lasciavan conoscere la loro importanza per farne traffico. Erano accarezzati, pregati dai carcerati tremanti; ricevevano somme eziandio per non mettere un nome sulla lista. Facevano a caso le scelte; dicevano, questi ha fatto un discorso aristocratico; quegli un giorno bevve all' annunzio d' una sconfitta degli eserciti, e la loro sola indicazione equivaleva a un decreto di morte. Ponevansi i nomi dati da essi su tanti atti d' accusa, e la sera andavasi a notificar gli atti ai carcerati, e condurli alla Conciergerie. Quello chiamavasi nel linguaggio dei carcerieri *il giornal della sera*. Quando gli sventurati udivano il ruotar dei carretti che andavano a prenderli, stavano in una ansia crudele al par della morte; correvano ai finestrini, s' ammassavano alle inferriate per ascoltare la lista, e tremavan d' udire i loro nomi dalla bocca de' messi. Allorchè venivano nominati, abbracciavano i loro compagni di sventura, e ricevevano i commiati di morte. Spesso vedevansi le più dolorose separazioni: un padre che si divideva dai figli, un marito dalla moglie. I

sopravviventi erano miserevoli al pari di quelli che venivan condotti all' antro di Fouquier-Tinville; tornavano al posto, aspettando d'esser presto riuniti ai loro congiunti. Finita la chiama funesta, i carcerati respiravano, ma solo fino al giorno seguente. Allora cominciavano ambascie novelle, e il funesto ruotar dei carretti ritornava terrore.

Tuttavia la pubblica pietà cominciava a rivelarsi in modo inquieto agli sterminatori. I mercanti di via Sant'Onorato, donde passavano tutti i giorni i carretti, chiudevano le loro botteghe. Per privare le vittime di questi segni di dolore, fu trasportato il patibolo alla barriera del Trono, ma non incontrossi minore pietà in questa contrada d'operaj, che nelle vie meglio abitate di Parigi. Il popolo in un momento di foga può divenire spietato alle vittime che svena da sè; ma vedere ogni giorno perire cinquanta e sessanta disgraziati, contro i quali non è da furore sospinto, è spettacolo che presto finisce per commuoverlo. Per altro la pietà era tacita e timida ancora. Quanto le carceri contenevano di più distinto era perito; la sventurata sorella di Luigi XVI era stata pure immolata; dai gradi elevati già discendevasi agl' infimi della società. Vediamo in quell' epoca sulle liste del tribunale rivoluzionario sarti, calzolaj, perrucchieri, macellaj, agricoltori, acquacedrataj, e fino operaj, condannati per opinioni e discorsi reputati controrivoluzionari.

Per porgere finalmente un' idea del numero de' supplizj in quell' epoca, basterà dire che dal mese di marzo del 1793, epoca in cui il tribunale entrò in funzione, fino al mese di giugno del 1794 (22 pratile anno II), condannò cinquecento settantasette persone; e dal 10 giugno (22 pratile) al 9 termifero (27 luglio) ne condannò mille dugento ottantacinque; ciò che fa ascendere in tutto il numero delle vittime fino al 9 termifero a mille ottocento sessantadue.

Intanto i carnefici non eran tranquilli. Dumas era turbato, e Fouquier non ardiva uscir di casa di notte; mirava i parenti delle vittime sempre pronti a ferirlo. Un giorno traversando con Sénart gli sportelli del Louvre, paventò ad un leggiero rumore; era persona che passava vicino a lui. — » Se fossi stato solo, disse, mi sarebbe accaduto qualche cosa. »

Nelle principali città di Francia il terrore non era minore che a Parigi. Carrier era stato mandato a Nantes a punir la Vandea. Carrier, giovine ancora, era uno di quegli uomini mediocri e violenti, i quali, nella furia delle guerre civili, diventano mostri di crudeltà e di stravaganza. Cominciò a dire, arrivato a Nantes, che bisognava tutto trucidare, e ad onta della promessa di grazia fatta ai Vandesi che posasser le armi, non bisognava conceder la vita a nissuno di loro. L' autorità costituite avendo favellato di mantener la parola data ai ribelli, — » Sie-

te p. . . . f. . . . . . , disse loro Carrier, non sapete il vostro mestiere, vi farò tutti guillotinare; » — e cominciò a far archibugiare e metragliare a bande di cento e dugento gl'infelici che s'arrendevano. Si presentava alla società popolare colla sciabola in mano e l'ingiuria sul labbro, minacciando sempre di guillotina. Presto la società non confacendogli più, la fece discioghere. Spaventò le autorità a tal segno, che non ardivano più comparirgli davanti. Un giorno volendo esse ragionargli di vittovaglie, rispose agli ufiziali municipali che quello non era affar suo, che al primo b. . . . . che gli parlasse di vittovaglie, gli farebbe cader la testa per terra, e non aveva tempo d'occuparsi delle loro sciocchezze. — L'insensato non credeva aver altra missione che quella di trucidare.

Voleva insieme punire i Vandesi ribelli e i Nantesi federali, che avevan tentato un moto a favore de' girondini dopo l' assedio della loro città. I miseri, sfuggiti alla strage di Mans e di Savenay, ogni giorno giungevano in folla, cacciati dalle schiere che gl' incalzavano d'ogni parte. Carrier li faceva chiudere nelle carceri di Nantes, e n'aveva radunati da dieci mila. Aveva quindi formato una compagnia d'assassini, che si spandevano per le campagne all'intorno, arrestavano le famiglie nantesi, e aggiungevano le rapine alla crudeltà. Carrier aveva da prima stabilito una commissione rivoluzionaria, avanti alla quale faceva comparire

i Vandesi e i Nantesi. Faceva archibugiare i Vandesi, e guillotinare i Nantesi sospetti di federalismo o di monarchismo. Presto gli parve la formalità troppo lunga, e il supplizio della fucilazione soggetto a inconvenienti. Il supplizio era lento; era difficile seppellire i cadaveri. Spesso rimanevano sul campo della carnificina, infettando l'aria a tal segno che nella città regnava l'epidemia. La Loira, che attraversa Nantes, suggerì a Carrier un terribil pensiero: quello di disfarsi dei carcerati annegandoli nel fiume. Fece la prima prova, caricò una barca di novanta preti, col pretesto di deportarli, e la fece affondare a poca distanza dalla città. Trovato il mezzo, decise d'usarne più largamente. Non adoperò più l'illusoria formalità di far comparire i condannati avanti alla commissione: li faceva prender di notte nelle carceri, a bande di cento e dugento, e condurre ai battelli. Da questi trasferivansi a piccole navi preparate all'orribile fine. Gettavansi gli sciagurati nelle sentine; s'inchiodavano le cannoniere, chiudevasi l'ingresso delle coperte con tavole; poi i giustizieri si ritiravano negli schifi, e legnajuoli posti su barchetti aprivano i fianchi delle navi a colpi di scure, e le facevano andare al fondo. Quattro o cinque mila persone perirono in questa orrenda maniera. Carrier rallegravasi d'aver trovato il modo più spedito e più salubre di liberar la repubblica dai suoi nemici. Affogò non solo

uomini, ma gran numero di donne e fanciulli. Dopo la dispersione delle famiglie vandesi per la rotta di Savenay, una quantità di Nantesi n' aveva raccolti i fanciulli per allevarli. » Son lupicini, » disse Carrier; e comandò che fossero resi alla repubblica. Gli sventurati fanciulli furono la maggior parte annegati.

La Loira andava carica di cadaveri; le navi, gettando l' ancora, sollevavano alcuna volta battelli pieni d' annegati. Gli augelli di rapina coprivan le ripe del fiume, pascendosi d' umane reliquie *. I pesci si nutrivano d' alimento che rendevane il cibo pericoloso, ed il municipio aveva vietato la pesca. A tali orrori aggiungevasi malattia contagiosa e la carestia. In mezzo a tanto infortunio Carrier, sempre ardente di sdegno, proibiva il minimo segno di pietà, afferrava al collo, minacciava colla sciabola chi veniva a parlargli, e aveva fatto attaccare che chiunque andasse a sollecitarlo per un carcerato sarebbe gettato in prigione. Fortunatamente la deputazione di salute pubblica cambiollo, perchè voleva bensì la sterminazione, ma senza stravaganze. Si reputano quattro in cinque mila le vittime di Carrier. La maggior parte eran Vandesi.

Bordeaux, Marsiglia e Tolone espiavano

* Deposto d'un capitano di vascello nel processo di Carrier.

il loro federalismo. A Tolone i rappresentanti Fréron e Barras avevan fatto metragliare dugento abitanti, e punito in essi un delitto onde i veri autori s'eran salvati sui navilj stranieri. Maignet esercitava nel dipartimento di Valchiusa una dittatura tanto formidabile quanto gli altri mandati della Convenzione. Aveva fatto bruciare il borgo di Bédouin per causa di ribellione, e a sua richiesta la deputazione di salute pubblica aveva stabilito a Orange un tribunale rivoluzionario, la giurisdizione del quale comprendeva tutto il Mezzogiorno. Il tribunale era composto sullo stesso modello del tribunale rivoluzionario di Parigi, colla differenza che non v'eran giurati, e cinque giudici condannavano, su quanto appellavano *prove morali*, i miserabili che Maignet radunava nelle sue corse. A Lione i sanguinosi supplizi ordinati da Collot-d'Herbois eran cessati. La commissione rivoluzionaria aveva reso conto dell' opere sue, e somministrato il numero degli assoluti e dei condannati. Mille seicento ottantaquattro persone erano state guillotinate, fucilate, o metragliate. Mille seicento ottantadue erano state messe in libertà dalla *giustizia della commissione*.

Il Settentrione aveva pure il suo proconsole. Era Giuseppe Lebon. Costui era stato prete, e confessava da sè che nella sua giovinezza avrebbe spinto il fanatismo religioso al punto d'uccidere il padre e la madre, quando gli fosse stato prescritto. Era un vero demente,

meno feroce forse di Carrier, ma preso anche più di follia. Alle parole, alla condotta scorgevasi che la sua testa era alterata. Aveva fermato la sua principal sede a Arras. Aveva stabilito un tribunale per autorità della deputazione di salute pubblica, e scorreva i dipartimenti di Settentrione seguito dai suoi giudici e da una guillotina. Aveva visitato Saint-Pol, Saint-Omer, Béthune, Bapaume, Aire, ecc., lasciando ovunque sanguinose vestigia. Essendosi gli Austriaci approssimati a Cambray, e a Saint-Just sembrato scorgere che gli aristocrati di quella città avessero occulte pratiche col nemico, chiamovvi Lebon, che in alcuni giorni mandò al patibolo una moltitudine di sventurati, e pretese d'avere colla sua fermezza salvato Cambray. Quando Lebon aveva finito i suoi giri, tornava a Arras. Ivi abbandonavasi alle più disgustevoli orgie, coi suoi giudici e varj membri d'assemblee popolari. Il boja era ammesso alla sua tavola, e trattato colla massima distinzione. Lebon assisteva ai supplizi collocato ad un balcone; di là parlava al popolo, e faceva suonare il *ça ira* mentre il sangue scorreva. Un giorno, avendo avuto novella d'una vittoria, corse al balcone e fece sospendere il supplizio, perchè i disgraziati che stavano per ricever la morte intendessero i successi della repubblica.

Lebon aveva posto nella sua condotta tanta follia, che era accusabile anche avanti

alla deputazione di salute pubblica. Abitatori d'Arras s'erano ricovrati a Parigi, e facevano tutti gli sforzi per giungere Robespierre loro concittadino, e fargli intendere i loro lamenti. Alcuni aveanlo conosciuto, ed anche beneficato nella sua giovinezza; ma non potevan arrivare a parlargli. Il deputato Guffroy, che era d'Arras, ed avea gran coraggio, si diede molto da fare presso le deputazioni per richiamare la loro attenzione sulla condotta di Lebon. Ebbe fino il nobile ardire di fare una denunzia espressa alla Convenzione. La deputazione di salute pubblica ne prese cognizione, e non potè fare a meno di chiamare Lebon. Intanto, come la deputazione non voleva smentire i suoi agenti, nè parer convenire che potesse usarsi troppa severità contro gli aristocrati, rimandò Lebon a Arras, adoprando nello scrivergli le seguenti parole: » Seguita a fare » il bene, e fallo colla saviezza e digni» tà che non diano piglio alle calunnie del» l'aristocrazia. » I reclami fatti da Guffroy contro Lebon nella Convenzione richiedevano una relazione della deputazione. Funne incaricato Barrère. » Tutti i reclami contro » i rappresentanti, disse, devono esser giu» dicati dalla deputazione, per evitar discus» sioni che turberebbero il governo e la » Convenzione. Tanto abbiamo fatto verso » Lebon; abbiamo cercato le cagioni della sua » condotta. Tali cagioni son elleno pure? l'ef-

» fetto è utile alla rivoluzione? giova alla libertà? le lagnanze non sono che recriminazioni, » o non sono che i gridi vendicativi dell'aristocrazia? questo è quanto la deputazione ha ravvisato in tale affare. Forme » un poco crude sono state adoprate; ma » queste forme han distrutto l'insidie dell'aristocrazia. La deputazione ha potuto » senza dubbio disapprovarle; ma Lebon ha » pienamente battuto gli aristocrati, e salvato » Cambray; d'altronde, che non è lecito all'odio » d'un repubblicano contro l'aristocrazia! di » quali generosi sensi un patriotta non » può velare quanto vi può esser d' acerbo » nella persecuzione de' nemici del popolo! » Non bisogna parlare della rivoluzione senza » rispetto, nè dei provvedimenti rivoluzionari » senza riguardo. *La libertà è una vergine* » *ond' è colpevole alzare il velo.* »

Da tutto ciò apparisce che Lebon fu autorizzato a continuare, e Guffroy collocato fra i molesti censori del governo rivoluzionario, ed esposto a dividere i loro pericoli. Era evidente che tutta la deputazione voleva il regno del terrore. Robespierre, Couthon, Billaud, Collot-d'Herbois, Vadier, Vouland, Amar, potevano esser fra loro divisi sulle loro prerogative, sul numero e sulla scelta dei colleghi da sacrificare; ma eran d'accordo nel sistema di sterminare tutti coloro che facevano ostacolo alla rivoluzione. Non volevano che tal sistema fosse applicato con stra-

vaganza da un Lebon, da un Carrier; ma volevano, ad esempio di quanto si faceva a Parigi, liberarsi nel modo pronto, sicuro, e meno clamoroso possibile, dei nemici che credevano contro la repubblica congiurati. Benchè biasimassero alcune pazze crudeltà, avevan l'orgoglio dell'autorità, che mai non vuole smentire i suoi agenti; condannavano quello che a Arras e a Nantes facevasi, ma in apparenza l'approvavano, per non riconoscer torti al loro governo. Spinti in questo tetro cammino, andavano avanti ciecamente, senza saper dove giungere. Tale è la trista condizione dell'uomo trascinato nel male, che più non può arrestarsi. Quando comincia a concepire un dubbio sulla natura delle sue azioni, quando può scorgere che travia, invece di retrocedere, si caccia avanti, come per distrarsi, come per rimuover la luce che l'assale. Per arrestarsi, bisognerebbe che si calmasse, si esaminasse, e facesse di sè stesso un terribil giudizio, di cui nissun uomo ha il coraggio.

Non v'era che una generale sollevazione la quale potesse arrestare gli autori di quel terribil sistema. Nella sollevazione dovevano entrare, e i membri delle deputazioni gelosi del supremo potere, e i montanari minacciati, e la Convenzione sdegnata, e tutti i cuori ribellati a quell'orrendo spargimento di sangue. Ma, per giungere a cotal lega della gelosia, del timore, dello sdegno, era mestieri che

la gelosia facesse progressi nelle deputazioni, il timore venisse estremo nella Montagna, e lo sdegno rendesse coraggio alla Convenzione ed al pubblico. Era mestieri d' un' occasione che facesse prorompere tutti questi sentimenti ad un tempo; che gli oppressori scagliassero i primi colpi per osar loro rispondere.

L'opinione era apparecchiata, il momento veniva in che un moto a nome dell' umanità contro la violenza rivoluzionaria era possibile. La repubblica essendo vittoriosa ed i suoi nemici atterriti, era per passarsi dal timore e dal furore alla fiducia ed alla pietà. Per la prima volta, nella rivoluzione, tale avvenimento si faceva possibile. Quando i girondini, quando i dantonisti perirono, non era ancor tempo d'invocare l'umanità. Il governo rivoluzionario non aveva allora perduto per anche nè l' utilità nè la stima.

Aspettando il momento, altri osservavasi, e i risentimenti si raccoglievan nei petti. Robespierre aveva cessato affatto di comparire alla deputazione di salute pubblica. Egli sperava di screditare il governo de'suoi colleghi più non prendendovi alcuna parte; non mostravasi che ai giacomini, ove Billaud e Collot più non osavano comparire, e dove era ogni giorno vie più adorato. Incominciava a farvi mostra delle interne divisioni delle deputazioni. » Altra volta, diceva, » (13 messifero), la cupa fazione formatasi » dagli avanzi di Danton e di Camillo De-

» smoulins, assaliva le deputazioni in corpo; » oggi preferisce d'assalire alcuni membri in » particolare, per giungere a romper l'unione. » Altra volta non osava assalire la giustizia » nazionale; oggi si reputa assai forte per » calunniare il tribunale rivoluzionario, e il » decreto riguardante la sua ordinazione; » attribuisce quello che appartiene a tutto il » governo ad un sol uomo; osa dire che il » tribunale rivoluzionario è stato istituito » per trucidare la Convenzione nazionale, e » sventuratamente non' ha che troppo ottenuto fede. Si è creduto alle sue calunnie, si sono con ostentazione diffuse; si » è parlato di dittatore, s'è nominato; io » sono stato indicato, e voi fremereste *se vi* » *dicessi in che luogo*. La verità è il mio » unico asilo contro il delitto. Queste calunnie non mi sbigottiranno senza dubbio, ma » mi lasciano incerto sulla condotta che devo » tenere. Aspettando di poter dire di più, » invoco per la salute della repubblica le » virtù della Convenzione, le virtù delle deputazioni, le virtù dei buoni cittadini, e » finalmente le vostre, che sono state sì sovente utili alla patria. »

Si vede per quali perfide insinuazioni Robespierre cominciava a denunziare le deputazioni, e a raccostare esclusivamente a sè i giacomini. Era ricambiato di questi segni di fiducia con adulazione senza confini. Il sistema rivoluzionario essendo a lui solo

imputato, era naturale che tutte le autorità rivoluzionarie gli fossero affezionate, ed abbracciassero la sua causa caldamente. Ai giacomini doveva unirsi il comune, sempre ad essi di principj e di condotta congiunto, e tutti i giudici e giurati del tribunale rivoluzionario. Questa riunione formava una forza assai considerabile, e, con più risoluzione e vigore, Robespierre avrebbe potuto farsi terribilissimo. Coi giacomini possedeva una massa turbolenta, che fin allora aveva rappresentato e signoreggiato l'opinione; col comune dominava l'autorità locale, che aveva sempre dato principio a tutte le sollevazioni, e specialmente la forza armata di Parigi. Il gonfaloniere Pache, il comandante Henriot, da lui salvati mentre erano per esser congiunti a Chaumette, gli erano interamente devoti. Billaud e Collot avevano profittato, è vero, della sua assenza dalla deputazione per arrestare Pache; ma il nuovo gonfaloniere Fleuriot, l'agente nazionale Payan, gli erano affezionati ugualmente; e non ososssi di toglierli Henriot. Aggiungasi a queste persone il presidente del tribunale Dumas, il vicepresidente Coffinhal, e tutti gli altri giudici e giurati, e avrassi l'idea dei mezzi che Robespierre possedeva in Parigi. Se le deputazioni e la Convenzione non gli obbedivano, non aveva da far altro che lamentarsi ai giacomini, eccitarvi un movimento, comunicarlo al comune, far dichiarare dall' au-

torità municipale che il popolo riprendeva i suoi poteri sovrani, porre le sezioni in piede, e mandare Henriot a chiedere cinquanta o sessanta deputati alla Convenzione. Dumas e Coffinhal, e tutto il tribunale, erano poscia ai suoi ordini, per trucidare i deputati che Henriot avesse a mano armata ottenuti. Tutti i mezzi al fine d'un 31 maggio, più pronto e più sicuro del primo, erano nelle sue mani. Onde i suoi fautori, i suoi sicarj l'attorniavano e sollecitavano di dare il segnale. Henriot offeriva ancora l'uso delle sue colonne, e prometteva d'esser più vigoroso che il 2 giugno. Robespierre, che preferivà di far tutto colla parola, e credeva di potere anche molto per essa, voleva aspettare. Sperava di screditare le deputazioni col suo ritiro e i suoi discorsi ai giacomini, e proponevasi quindi di cogliere il momento favorevole d'assalirli apertamente alla Convenzione. Continuava, ad onta della sua specie di renunzia, a dirigere il tribunale, e ad esercitare attiva vigilanza per mezzo dell'ufizio che avea stabilito. Con ciò guardava i suoi avversarj e informavasi di tutti i loro maneggi. Egli davasi al presente un poco più di distrazione di prima. Vedevasi andare in una villa assai bella, da una famiglia a lui fida, a Maisons-Alfort, tre leghe fuori di Parigi. Là tutti i suoi partigiani l'accompagnavano; là si recavano Dumas, Coffinhal, Payan, Fleuriot. V'andava sovente Henriot

con tutti i suoi ajutanti di campo; attraversavan le strade a cinque di fronte e di galoppo, rovesciando le persone che gli davan davanti, e spargendo al loro aspetto pel paese terrore. Gli ospiti, gli amici di Robespierre facevano sospettare, per la loro imprudenza, molto maggiori disegni ch'egli non meditava, e non aveva coraggio d'intraprendere. A Parigi era sempre ricinto dalle medesime persone; era seguito da lungi da alcuni giacomini o giurati del tribunale, gente fidata, che portava bastoni ed armi nascoste, ed era pronta a correre in suo ajuto al primo pericolo. Eran chiamati le sue guardie del corpo.

Dal canto loro Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois, Barrère, s'impossessavano della trattazione di tutti gli affari, e in assenza del loro rivale s'affezionavano Carnot, Roberto Lindet, e Prieur (della Costa d'Oro). Comune interesse accostava loro la deputazione di sicurezza generale; per altro serbavano tutti il più alto silenzio. Cercavano di diminuire a poco a poco la potenza del loro avversario, ristrignendo la forza armata di Parigi. V'erano quarantotto compagnie di cannonieri appartenenti alle quarantotto sezioni, perfettamente ordinate, che avevan dato prova in tutte le occasioni dello spirito più rivoluzionario. S'erano sempre dichiarate per la parte della sollevazione, dal 10 agosto fino al 31 maggio. Era prescritto con un decreto di lasciarne la metà almeno in

Parigi, e permesso di trasferire il restante. Billaud e Collot imposero al capo della deputazione del movimento degli eserciti di dirigerle successivamente verso il confine. In tutte le opere loro si guardavano molto da Couthon, il quale non essendosi come Robespierre ritirato, attentamente osservavali, ed era loro molesto. Mentre tali cose accadevano, Billaud, cupo, malinconico, lasciava raramente Parigi; ma Barrère, spiritoso, voluttuoso, andava a Passy coi principali membri della deputazione di sicurezza generale, col vecchio Vadier, con Vouland, e Amar. Si raccoglievano in casa Dupen, antico appaltator generale, famoso al tempo del vecchio governo per la sua tavola, e, nella rivoluzione, per la relazione che mandò gli appaltatori generali alla morte. Ivi s'abbandonavano con belle donne a tutti i piaceri, e Barrère esercitava lo spirito contro il pontefice dell'Ente supremo, il primo profeta, il figlio diletto della madre di Dio. Dopo essersi divertiti, uscivan di braccio alle loro amorose per tornare a Parigi in mezzo al sangue e alle gare.

Dal canto loro i vecchi membri della Montagna, che si vedevano minacciati, conferivano segretamente, e cercavano d'accordarsi. La generosa donna che erasi, a Bordeaux, affezionata a Tallien, e gli aveva tolto una moltitudine di vittime, eccitavalo dal fondo della sua carcere ad abbattere il tiranno. A Tallien, a Lecointre, a Bourdon (dell'Oise), a

Thuriot, a Panis, a Barras, a Fréron, a Monestier, s'erano aggiunti Guffroy, antagonista di Lebon; Dubois-Crancé, compromesso all'assedio di Lione e detestato da Couthon; Fouché (di Nantes) che erasi sdegnato con Robespierre, ed a cui veniva rimproverato di non essersi condotto a Lione in modo assai patrio. Tallien e Lecointre erano i più audaci ed impazienti. Fouché era assai spezialmente temuto per la sua destrezza ad annodare e condurre un intrigo, e sopra a lui si scagliavano più violentemente i triumviri.

In occasione d' una domanda de' giacomini di Lione, colla quale si lagnavano a quei di Parigi della loro presente condizione, tornossi su tutta la storia di quella sventurata città. Couthon denunziò Dubois-Crancé, come aveva già fatto alcuni mesi avanti, accusandolo d'aver lasciato fuggire Precy, e fecelo cancellar dalla lista dei giacomini. Robespierre accusò Fouché, imputandogli le brighe che avevan condotto il patriotta Gaillard a darsi la morte. Fece decidere che Fouché fosse chiamato innanzi alla società per giustificarvi la sua condotta. Robespierre temeva meno, e voleva meno punire le pratiche di Fouché a Lione, che quelle di Parigi. Questi, veduto il pericolo, spedì una lettera evasiva ai giacomini, pregandoli di sospendere il loro giudizio, finchè la deputazione, alla quale aveva sottoposta la

sua condotta, e somministrati tutti i documenti opportuni, avesse proferito sentenza. » Fa meraviglia, gridò Robespierre, che » Fouché implori oggi l'ajuto della Con» venzione contro i giacomini. Paventa gli » occhi e l'orecchie del popolo? paventa » che il suo tristo aspetto non riveli il de» litto? paventa che sei mila sguardi conversi » sopra di lui non scoprano negli occhi l'a» nimo suo, e, ad onta della natura che gli » ha nascosi, non vi leggano i suoi pensieri? » La condotta di Fouché è quella d'un col» pevole; voi non potete più a lungo ser» barlo nel vostro seno; bisogna escluder» lo. » Fouché fu subito escluso, com'era stato Dubois-Crancé. Così tutti i giorni la tempesta infieriva più forte contro i minacciati montanari, e l'orizzonte si copriva da ogni banda di nubi.

In mezzo a tanta fortuna, i membri delle deputazioni che temevano Robespierre avrebbero preferito spiegarsi e conciliare la loro ambizione, al darsi una pericolosa battaglia. Robespierre aveva chiamato il suo giovine collega Saint-Just, e questi era subito tornato dall'esercito. Fu proposta una riunione per tentar la concordia. Robespierre si fece molto pregare prima di consentire al colloquio; finalmente vi consentì, e le due deputazioni s'adunarono. Si fecero lamenti a vicenda con molta amarezza. Robespierre favellò di sè col solito orgoglio, de-

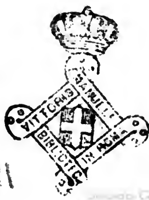
nunziò segreti conciliaboli, parlò di deputati cospiratori da punire, biasimò tutte le opere del governo, e mirò tutto funesto, l'amministrazione, la guerra, le rendite. Saint-Just sostenne Robespierre, ne fece magnifico elogio, e disse quindi che l'estrema speranza dello straniero era di dividere il governo. Narrò quanto aveva detto un ufiziale fatto prigione innanzi a Maubeuge. Attendevasi, secondo l'ufiziale, che una parte più moderata abbattesse il governo rivoluzionario, e facesse prevalere altri principj. Saint-Just fondossi in questo fatto, per far meglio conoscere la necessità di conciliarsi e di proceder di accordo. Gli antagonisti di Robespierre eran bene di tale avviso, e consentivan l'accordo per restar signori dello stato; ma per accordarsi era d'uopo consentire a tutto quello che Robespierre voleva, e tali condizioni non potevan loro piacere. I membri della deputazione di sicurezza generale si lagnarono molto che fossero state tolte le loro funzioni; Elia Lacoste spinse l'audacia fino a dire che Couthon, Saint-Just, e Robespierre formavano una deputazione nelle deputazioni, e ardì fino di proferire la parola di triumvirato. Tuttavia accordaronsi alcune vicendevoli concessioni. Robespierre consentì a ristrignere il suo ufizio di vigilanza generale ad invigilare gli agenti della deputazione di salute pubblica; ed invece i suoi avversarj consentirono ad incaricare Saint-Just di fare la relazione

alla Convenzione intorno alla conferenza seguita. Nella relazione, come bene si crede, non dovevansi confessare le divisioni che avevano dominato nelle deputazioni, ma doveva ragionarsi dell'agitazioni che l'opinione pubblica aveva provato negli ultimi tempi, e dichiarare il cammino che il governo si proponeva di seguitare. Billaud e Collot insinuarono che non conveniva troppo parlare dell'Ente supremo, poichè avevan sempre innanzi agli occhi il pontificato di Robespierre. Intanto Billaud, col suo cupo e poco sicuro sembiante, disse a Robespierre che non era mai stato suo nemico, e partirono senza essersi veracemente riconciliati, ma all'apparenza un poco meno divisi di prima. Tale riconciliazione non poteva aver nulla di vero, perchè l'ambizioni restavan le stesse; rassembrava ai tentativi di transazione che fanno tutte le parti prima di venire alle mani; era un vero *bacio di Lamourette*; rassembrava a tutte le riconciliazioni proposte fra i costituenti e i girondini, fra i girondini e i giacomini, fra Danton e Robespierre.

Frattanto, se non pose d'accordo i varj membri delle deputazioni, molto spaventò i montanari; essi crederono che la loro perdita fosse il prezzo della pace, e si sforzarono di sapere quali fossero le condizioni del trattato. I membri della deputazione di sicurezza generale s'affrettarono a dileguare i loro timori. Elia Lacoste, Dubarran, Mosè Bayle, mi-

gliori membri della deputazione, li tranquillarono, dicendo che non era stato patteggiato alcun sacrifizio. La cosa era vera, ed era una delle ragioni che impedivano la riconciliazione d'esser intera. Intanto Barrère, che attribuiva molto a stare d'accordo, non mancò di ripetere nelle sue giornaliere relazioni che i membri del governo erano uniti perfettamente, erano stati ingiustamente accusati in contrario, e tendevano per comuni sforzi a rendere ovunque la repubblica vittoriosa. Figurò d'assumer sopra tutti i rimproveri suscitati contro i triumviri, e rigettolli come rie calunnie dirette ugualmente contro le due deputazioni. » In mezzo alle grida della vittoria, disse, s'odono cupi clamori, si diffondono oscure calunnie, si gettano nei giornali sottili veleni, s'apparecchiano trame funeste, si producono scontentezze fallaci, e il governo è senza tregua tormentato, impacciato nell'opere sue, molestato nei suoi movimenti, calunniato nei suoi pensieri, e minacciato in coloro che lo compongono. Frattanto che ha egli fatto? » Quivi Barrère faceva l'usata numerazione dell'opere e dei beneficj del governo.

FINE DEL TOMO OTTAVO.



INDICE

DE' CAPITOLI

DEL

TOMO OTTAVO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

